Anno IV - n. 14 - Trimestrale
Aprile / Maggio / Giugno 2008
€uro 1,00

LETTERE MERIDIANE

de laltrareggio
il DOMANI di Cosenza

Direzione, redazione, amministrazione: **Via Ravagnese Superiore, 60**
89131 RAVAGNESE (REGGIO CALABRIA - CITTA' DEL BERGAMOTTO)
Tel. 0965**644464** - **Fax** 0965**630176** - **E-mail: info@cittadelsoledizioni.it - www.cittadelsoledizioni.it**

La Fiera di Torino: l'edizione delle polemiche

Intervista a Nino Racco

Il film festival di Reggio

La tempesta
di Tato Russo

Fortunato Seminara: voce di impegno sociale

Il sole nero
di Rocco Familiari

Recensioni

Locri: alleanza contro la mafia

P. A. Heise: un compositore dimenticato

Le novità della Città del Sole Edizioni

Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive *(Franco Cassano)*

I sessant'anni della Costituzione Italiana

Reggio '70. I giorni della rabbia e della passione

Morte di un giudice solo
Il delitto Scopelliti
di *Antonio Prestifilippo*

Fiera di Torino 2008 Parla l'Editore

La Fiera Internazionale del libro di Torino si è conclusa fra tensioni vere ed irresponsabili deformazioni giornalistiche... La contestatissima ed inopportuna decisione dei vertici della Fiera di invitare Israele come Paese ospite di quest'anno, ignorando le ragioni e le sofferenze del Popolo Palestinese ed avallando la protervia e l'arroganza del governo Israeliano che ha preso posizione all'interno del Padiglione 2 con piglio da paese occupante, ha inciso pesantemente su questa XXI edizione della Fiera.

Sin dal giorno dell'allestimento degli stand, gli editori hanno dovuto fare i conti con un pesante clima d'occupazione che ha trasformato in una vera e propria Striscia di Gaza tutta la parte circostante il blindatissimo e super controllato mega stand di Israele.

Personalmente ho dovuto chiedere a dei cortesissimi ed efficienti agenti di polizia Italiani, di intervenire per far smettere il minaccioso passaggio delle ronde israeliane armate di bandiere con la stella di David, sventolate provocatoriamente verso noi editori che ci apprestavamo ad aprire i nostri stand nel primo giorno di Fiera.

Per non parlare degli agenti del Mossad abilmente camuffati, ho avuto finanche il sospetto che la gigantesca azalea, noleggiata da mia moglie per abbellire il nostro stand, non fosse altro che un agente israeliano in uno dei suoi più riusciti travestimenti! Il risultato di tutto questo, unitamente all'irresponsabile atteggiamento dei mass media (la solitamente equilibrata Stampa di Torino ha addirittura definito in prima pagina la giornata di sabato 10 maggio: TORINO, IL GIORNO DELLA PAURA) ha prodotto come risultato un calo delle presenze ufficialmente stimato intorno al 10%, ma che io valuto almeno il doppio.

Una nota positiva è invece pervenuta, una volta tanto, dalla Regione Calabria: lo stand di quest'anno è stato grande, elegante, bello ed ospitale e molto ben gestito dai giovani di Bottega Editoriale, un gran bel salto di immagine dopo gli anni horribiles vissuti dalla nostra Regione. Dopo tanti anni di presenza al Lingotto sono in grado di descrivere la fantozziana giornata in Fiera di una famiglia media; solitamente la più attenta è la moglie/madre che gira tra gli stand interessata alla produzione libraria, cercando invano di coinvolgere il marito che invece è interessato esclusivamente a sbirciare tra le gambe delle hostess ed i figli che aspettano solo di arrivare ai carrellini dell'Autogrill per rimpinzarsi di hot-dog e Coca Cola.

Bilancio della giornata: mezz'ora di fila sotto il sole per una trentina di euro di biglietti, un'altra trentina di euro per le schifezze dell'Autogrill, un paio di borsate di cataloghi destinati alla prima pattumiera utile e quindici euro allo stand della Rizzoli o della Mondadori per acquistare a prezzo pieno un best seller che nel supermercato sottocasa avrebbero comodamente comprato con almeno il 20% di sconto.

Ci sono poi i single che di solito girano a gruppi di due per sesso omogeneo, dei due, solo uno è effettivamente interessato ai libri, l'altro/l'altra si è fatto coinvolgere, ma l'unica funzione che svolge è quella di distrarre l'amico/amica proprio nel momento in cui stava per acquistare un libro dal tuo stand dopo mezz'ora che avevi passato a *sciusciare* mosche…

Altra tipologia è quella del giornalista che viene in Fiera, con l'accredito del giornale, e passa le giornate a scroccare libri con promesse di recensioni che al 95% non vedranno mai la luce, per non parlare poi dei cacciatori di autografi, dei collezionisti di segna-libro, delle ragazzine che corrono dietro ai vari Moccia (al quale personalmente addebiterei i costi della pulizia dei muri delle città e delle autostrade coperti dalle orrende frasi tratte dai suoi pseudo-libri) e delle signore che sbavano dietro al genere scrittore-palestrato molto in voga di questi tempi.

A questo punto vi starete domandando: ma se la situazione è questa, perché spendere una paccata di Euro per esporre i propri libri in Fiera? In questo caso si ribalta il teorema morettiano, si nota di più se vieni e stai in prima linea, esponi con orgoglio i tuoi libri, organizzi incontri con i tuoi autori e fai finta di vivere in un paese normale.

di Franco Arcidiaco

VUOI SAPERE TUTTO E SUBITO. VERO?

E NOI SIAMO SEMPRE ON LINE.

SIAMO IL PRIMO QUOTIDIANO ON LINE **CON AGGIORNAMENTI IN TEMPO REALE** CON LE NEWS **DALL'AREA DELLO STRETTO E** LA REDAZIONE A **REGGIO CALABRIA**

STRILL.IT È VIGILE E URBANO.

STRILL.IT E UN QUOTIDIANO ON LINE EDITO DA URBA AC RC

DIVENTA STRILLER, ISCRIVITI ALLA COMMUNITY DI STRILL.IT
E PUOI INVIARE ALLA REDAZIONE LE TUE SEGNALAZIONI,
MESSAGGIARE CON ALTRI STRILLER,
INVIARE TESTI E FOTO PRONTI PER LA PUBBLICAZIONE

strill.it megazine

FONDATO NEL 2005 DA RAFFAELE MORTELLITI E GIUSVA BRANCA

Un ragazzo di 90 anni

Ricordo di Alfredo Romagnoli

La scomparsa del grande maestro Alfredo Romagnoli rappresenta una grave perdita per l'Arte italiana e lascia un vuoto incolmabile tra tutti coloro che hanno avuto l'onore di conoscerlo.

Compito della sua amatissima Lidia, musa colta ed eclettica, perpetuare la sua memoria, unitamente alla sua opera che ha lasciato a tutti noi prove mirabili della sua arte e della sua sensibilità, espressa anche dal suo percorso poetico che abbiamo avuto l'onore di pubblicare.

Il suo sorriso spontaneo e la sua signorilità rimarranno sempre nei nostri cuori.

L'editore Franco Arcidiaco
e la Città del Sole Edizioni

SOMMARIO

Reggio '70. I giorni della rabbia e della passione. Le polemiche della Fiera di Torino	*pag.*	*3*
Teatro: Meridion: il nuovo spettacolo di Nino Racco	"	*4*
Cinema: Film Festival di Reggio Calabria. Cinema nella città di San Valentino	"	*5*
Arte: Mostra "Figure" – la Fantafisica di Crista - Le giornate del Fai	"	*6*
La tempesta di Tato Russo. L'incontro con Aharon Shabtai - Claude Cahun	"	*7*
Letteratura: Fortunato Seminara. Emilio Argiroffi	"	*8*
Letteratura: "Il sole nero" di Rocco Familiari	"	*9*
Recensioni	"	*10*
Ilaria Alpi. Giuliana Sgrena	"	*11*
I sessant'anni della Costituzione Italiana	"	*12-13*
L'alleanza contro la mafia a Locri	"	*14*
Hasta siempre, Gino	"	*15*
Peter Arnold Heise, un compositore dimenticato	"	*16*
Rubrica "L'occhio di Medusa" di Marco Benoit Carbone	"	*17*
Pietre di Scarto: Gerard Manley Hopkins	"	*18*
Recensioni	"	*19*
Rubrica "Calabria Antica" di Domenico Coppola	"	*20-21*
Le novità della Città del Sole Edizioni	"	*22-23*

LETTERE MERIDIANE
de laltrareggio
Supplemento a laltrareggio n. 125 - aprile 2004

CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA
Iscrizione Registro Stampa
Trib. di Messina n° 17
dell'11 luglio 1991
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60
89067 RAVAGNESE (RC)
Tel. 0965644464
Fax 0965630176
e-mail: info@cittadelsoledizioni.it

ABBONAMENTO ANNUO:
€ 10,00 comprese spese postali
da versare su CCP n. 55406987
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:
FRANCO ARCIDIACO
Direttore Editoriale:
FEDERICA LEGATO
Coordinamento Editoriale:
ORIANA SCHEMBARI
Stampa: AFFARI
Zona Asi Larderia - Messina

Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

La collaborazione al giornale è volontaria ed avviene esclusivamente in FORMA GRATUITA

Reggio ’70: i giorni della rabbia e della passione

Un evento speciale per raccontare la Rivolta attraverso il teatro, l’arte e i documenti

Rabbia, passione, piazza e diritti. Si racchiude in queste parole un modo inedito di raccontare i moti di Reggio Calabria del 1970.

Rabbia spontanea organizzatasi in rivolta di una cittadinanza che si sente tradita e colpita nei propri *diritti*, che non corrispondono solo all’attribuzione del capoluogo, ma che, in quei tormentati anni a cavallo tra gli anni ’60 e ’70, sono soprattutto lotta per il lavoro, difesa della dignità, lotta all’emigrazione. La *passione* dei giovani per un ideale di riscatto e di cambiamento, forte e incrollabile, quasi cieca davanti ai pericoli tangibili, reali, che si materializzarono presto in quegli oscuri personaggi che si aggiravano nella *piazza* per fomentare il disordine, portare alle estreme conseguenze la protesta. Quella piazza che fu, anche se per breve tempo, speranza e si trasformò, come alcuni capirono in fretta, nel luogo delle bombe e delle botte, palcoscenico di un tradimento attuato attraverso una facile manipolazione per servire interessi oscuri e nemici.

Dalla piazza si parte e alla piazza si ritorna, per raccontare un anno di fuoco e di lacrime e trent’anni di oblio.

Dal 5 al 10 maggio scorso la città di Reggio Calabria ha scelto di ricordare la pagina più importante della sua storia più recente con un evento volutamente lontano da inutili anniversari e vuota retorica e intrecciando sapientemente forme artistiche diverse.

Organizzato da Mana Chuma Teatro, in collaborazione con l’Assessorato ai Beni culturali e grandi eventi del Comune di Reggio Calabria, la manifestazione ha proposto lo spettacolo teatrale *‘70 volte sud* di Massimo Barilla e Salvatore Arena, con una serie di matinée per le scuole superiori della città e due repliche serali. Contemporaneamente si è svolta la mostra omonima allestita nelle sale del Castello Aragonese, realizzata grazie a diverso materiale fotografico in parte inedito e una video installazione, insieme ad una mostra bibliografica e di giornali dell’epoca. Momento culminante di questo “progetto speciale” il convegno che si è svolto venerdì 9 al Teatro “Francesco Cilea” di Reggio Calabria, ospiti importanti giornalisti calabresi, Giuseppe Smorto, Pietro Raschillà, Pietro Melia e il giudice Vincenzo Macrì che hanno presentato il volume *Reggio 1970. Storie e memorie della rivolta* di Fabio Cuzzola (Donzelli, 2007).

«Una squallida pagina di storia nazionale», così è stata definita ancora una volta la Rivolta di Reggio in una nota trasmissione Rai che ha seguito la manifestazione. Un’espressione che la dice lunga sul giudizio che per anni è pesato sui moti e sulla città e che continua a perdurare oggi.

Lo spettacolo teatrale, realizzato già lo scorso anno e approdato ora per la prima volta nella città che ne è protagonista, e il recente libro di Fabio Cuzzola forniscono però un racconto ampio che pone l’accento sulle ragioni sociali dei moti, sui fatti umani e sui protagonisti, rompendo un silenzio a lungo imposto per una pagina, diremmo allora, «dimenticata dalla storia nazionale».

«I fatti di Reggio sono una storia nazionale che non fu capita», ribadisce Giuseppe Smorto, direttore di Repubblica.it; la città pagò un prezzo molto alto con «due eredità pesanti: la considerazione dello Stato come nemico e la visione della politica come corruzione e mero esercizio di potere». Ma un’altra grave conseguenza, ha aggiunto il giudice Vincenzo Macrì, si riscontra nel fatto che la Rivolta «segnò lo sdoganamento della ‘ndrangheta da mafia rurale a mafia cittadina» capace di cercare e trovare «appoggi politici nella destra eversiva». Altrettanto chiaro è il giudice, quando afferma che «la Rivolta deve inquadrarsi all’interno della strategia della tensione, negli anni che vanno dal 1969 al 1980».

> **“ Cosa avevamo fatto?!**
> **Isari a testa, apriri a bucca**
> **vardari ‘nta l’occhi, chistu sulu chistu,**
> **cosa avevamo chiesto?... acqua!**
> **E ci era stato dato aceto e sale,**
> **sali e citu… provatili si aviti siti!! ”**

Salvatore Arena in ‘70 volte Sud

In questa prospettiva ecco assumere un significato particolare il progetto speciale di Mana Chuma che gioca di rimandi e assonanze tra i tanti strumenti messi a disposizione del pubblico per cercare di capire questa storia oscura.

Lo spettacolo racconta la vicenda dei “cinque anarchici”, Angelo Casile, Franco Scordo, Gianni Aricò, Luigi Lo Celso e Annalise Borth, morti in un misterioso incidente d’auto vicino a Roma, al termine di un viaggio notturno per consegnare in mani fidate un dossier sul deragliamento-attentato del treno di Gioia Tauro avvenuto il 22 luglio 1970. S’intreccia con toni intensi e commoventi al racconto della rivolta, la rabbia della folla, gli scontri, le vittime, e le storie dei passeggeri morti a Gioia Tauro, figure emblematiche di un sud stanco, malinconico, troppo semplice e indifeso.

> **“ A viditi, Reggio, ora? Chi resta?**
> **Dopo dui jorna di petri e petri,**
> **di petri che jettanu fumu,**
> **chi bruciunu l’occhi…**
> **chi resta?**
> **I buci da genti, i sirrandi calati?**
> **Chi resta? ”**

Ma nel percorso proposto che si compone con studiata organizzazione attraverso la rappresentazione, la mostra e il libro, ci sono le speranze e il coraggio dei giovanissimi anarchici (avevano appena vent’anni), stroncati con cinismo e ferocia da una mano oscura, ancora oggi impunita; ci sono le foto dei loro viaggi per l’Europa (perché quella era l’epoca dei viaggi per conoscere il mondo) documentando i primi scioperi del ’68, il maggio parigino, le condizioni dei minatori italiani a Liegi e Limburgo; ci sono i dipinti di Angelo Casile, che a vent’anni aveva già prodotto opere pregevoli (tanto che un gallerista tedesco lo chiamò un mese dopo la morte per esporre nella sua galleria, ignaro della sua tragica fine); c’è il dolore delle famiglie delle vittime, c’è la rabbia confusa e cieca, le bombe e gli attentati incendiari, ma anche i volti sereni di una popolazione che il 14 luglio marciò pacificamente per il primo sciopero generale, con le donne e i bambini in prima fila, insieme a impiegati e commercianti. La Gazzetta del sud scrisse allora in una didascalia alla foto del corteo «20mila persone in corteo. Tutti fascisti?».

In un pannello della mostra, così come sullo sfondo della scena dello spettacolo, ci sono i ritagli dei giornali dell’epoca (messi a disposizione dall’archivio della Città del sole Edizioni), che davano la loro lettura, spesso censurata e parziale, dei fatti di Reggio. In mezzo ai ritagli, alle tante parole scritte che non sembravano riuscire a raccontare la verità o le verità, ci sono i nomi delle vittime della rivolta, Casile, Scordo, Labate, Campanella e tutti gli altri, unici fatti certi, verità non discutibili.

Un video con immagini dell’archivio Rai viene riproposto ripetutamente con una suggestiva colonna sonora: *sono i giorni della rabbia e della passione* e ai commenti dei giornalisti s’intrecciano le testimonianze a viva voce dei protagonisti intervistati da Cuzzola. Racconti dai toni bassi, quasi incomprensibili, che tradiscono un senso amaro di sconfitta, una voglia di dimenticare e di farsi dimenticare, che il paziente lavoro del giornalista ha saputo sottrarre all’oblio.

Due pannelli si fronteggiano nella sala principale della mostra, due pannelli emblematici di due parti in lotta. Da un lato la città messa a ferro a fuoco, la gente che si organizza, le scene di guerriglia urbana, sparse qua e là parole - *rabbia, passione, diritti, piazza* - e brani del testo teatrale; dall’altra parte, “oltre la barricata”, le immagini delle forze di polizia, impegnate a fronteggiare la folla, anche loro preda di rabbia cieca e paura, puzza di lacrimogeni e sudore; anche qui le parole, così ben interpretate da Salvatore Arena, del militare di leva settentrionale che si dispera, perché *lì non ci vuole più stare*, perché *fa caldo con quella divisa addosso di cui non sa che farsene.*

In mezzo, la ricostruzione di una barricata, il cadavere di una macchina abbandonato a terra, dimenticato, a simboleggiare una divisione non sanata tra le due parti, tra la città e lo Stato, tra il popolo e le forze dell’ordine, su cui minacciosa e invasiva si è estesa l’onda lunga della criminalità organizzata.

Angelo Casile aveva ritratto a soli 15 anni il bacio di Giuda, presagio forse di un epilogo tragico dove ad essere traditi furono una città, una generazione e le migliori speranze di un popolo offeso e stanco.

Oriana Schembari

Fiera del libro: officina di pace o teatro di guerra

La contestata presenza dello Stato di Israele rende quella del 2008 l’edizione delle polemiche

Il desiderio di guardare oltre confine ha in sé una scintilla di bellezza. La bellezza di cui narra Dostoevskij quando si interroga sulla possibilità che sia essa a poter salvare il mondo. La bellezza di cui parla Peppino Impastato, di cui proprio lo scorso 9 maggio ricorrevano i trent’anni del suo omicidio mafioso a Cinisi, quando nel film “I cento Passi” di Tullio Maria Giordana dice, sfiorato dal vento, «*bisognerebbe ricordare alla gente cos’è la bellezza, aiutarla a riconoscerla e a difenderla. È importante, la bellezza, da questa scende tutto il resto*».

Sulla scia di questo viaggio intenso della memoria e della conoscenza, di cui le pagine scritte e raccontate sono timone, la XXI edizione della fiera internazionale del Libro ha accolto, a Torino dall’8 al 12 maggio, migliaia di visitatori con cifre che hanno superato quelle del prestigioso salone di Parigi. Dopo il tema grandemente evocativo dei Confini, quest’anno è toccato al tema profondamente vibrante della Bellezza come essenza di un’estetica che non può prescindere dall’etica. La voglia di leggere vince sulla dimensione blindata imposta, per motivi di sicurezza, dalle contestazioni che hanno preceduto e affiancato la manifestazione. 1800 relatori di tutto il mondo e 850 stand del mondo dell’editoria. Tra questi anche quelli allestiti in rappresentanza della Calabria. Il clima di tensione causato dalla scelta di ospitare lo stato di Israele per la celebrazione del sessantesimo anno della sua fondazione avvenuta nel 1948, ha richiamato l’attenzione di istituzioni e media, oltre che del movimento Free Palestina, promotore della marcia di contestazione, svoltasi pacificamente lo scorso 10 maggio all’esterno del Lingotto. È innegabile che il conflitto, esploso da tempo nel cuore del Medioriente, mieta quotidianamente vittime anche tra la popolazione civile e che sia il prodotto della scelta, operata all’indomani della Seconda Guerra Mondiale, di destinare quel territorio, già abitato dal popolo palestinese, alla formazione dello stato Ebraico.

Una questione attuale, grave, che spacca l’opinione pubblica. La cultura, si dice, è al di sopra delle questioni politiche e, dunque, il boicottaggio proposto come forma di contestazione ha innescato svariate polemiche, aprendo scenari con divergenti punti di vista. Alcuni hanno ritenuto il boicottaggio sproporzionato e segno di reale sconfitta di ogni possibilità di dialogo; altri, uno strumento per manifestare la propria indignazione nei confronti di una cultura che non può ignorare il sangue versato in nome della bandiera sotto cui si propone. Tra gli stessi scrittori arabi esistono pareri discordanti sul punto. «Ritengo il boicottaggio una posizione molto pericolosa – ha dichiarato Khaled Fouad Allam, giornalista algerino, editorialista de La Repubblica - poiché non distingue tra uno stato in quanto formulazione politica e uno stato in quanto comunità di culture…». L’aspirazione al dialogo è trasversale, ecco perché tale punto di vista unisce scrittori arabi ed ebraici tra cui Sami Michael, presidente dell’associazione israeliana per i diritti umani che si batte anche per i palestinesi. «Boicottare significa - ha dichiarato Michael - solo isolare sé stessi e si ritorce sempre contro chi lo pratica. Noi ebrei di origine araba siamo la speranza di un dialogo possibile».

Questa dimensione del dialogo, tuttavia, non è stata avvertita come un’opportunità da quegli scrittori palestinesi che, invitati a partecipare, hanno declinato. Tra questi Ibrahim Nashrallah che, nella sua lettera al direttore della fiera Ernesto Ferrero, riferisce della sua grande sorpresa nell’apprendere la scelta di indicare Israele come ospite d’onore, data la grande stima fino ad allora nutrita per la cultura italiana e per il suo ruolo rivestito nel proiettare il mondo su scenari di libertà. «Noi non siamo con la Palestina perché siamo palestinesi - ha scritto Narrallah – ma perché la Palestina è una dura prova quotidiana per le nostre coscienze…». Dunque secondo alcuni la partecipazione a questa fiera avrebbe avuto chiare e inconfutabili connotazioni politiche e prendervi parte avrebbe comportato appoggiare l’operato delle milizie israeliane.

La cultura, per quanto senza colore perché offerta a tutti, ha un’appartenenza che però ha il pregio di non essere esclusiva ma potenzialmente condivisibile e fruibile. Apprezzata o meno, essa, qualunque sia, deve avere la stessa potenzialità di essere conosciuta. Il passaggio successivo è quello del dialogo, ma ancora prima quello dell’abbattimento di barriere e muri. Alla fiera di Torino nessuno ha innalzato barriere e i suoi numerosi padiglioni sono stati abitati pacificamente da libri e da persone. Perché tutto questo non dovrebbe costituire una speranza anche per il conflitto israelo-palestinese?

Anna Foti

Il canto dei vinti in "Meridion"

Nino Racco torna con un nuovo spettacolo. Incontro con uno straordinario uomo-orchestra

Percorro in treno la linea jonica verso Bovalino. Da un lato colline punteggiate di euforbie e dall'altro un mare verde-blu da cartolina, nascosto dietro le agavi. Vado a incontrare Nino Racco. L'ho conosciuto il 1° marzo a Locri e gli ho chiesto un'intervista. Ha accettato subito, dimostrando la levatura del vero artista pronto a donare la propria Arte.

Sono emozionata, perché negarlo?, so che è un attore dalla grande sensibilità, che riesce a incantare il suo pubblico come al giorno d'oggi succede sempre più di rado. Eccolo puntuale alla fermata del treno: mi accoglie gentilmente e mi conduce nella sua sala prove, un locale multiuso al piano terra, a un passo dalla stazione di Bovalino, la sua città.

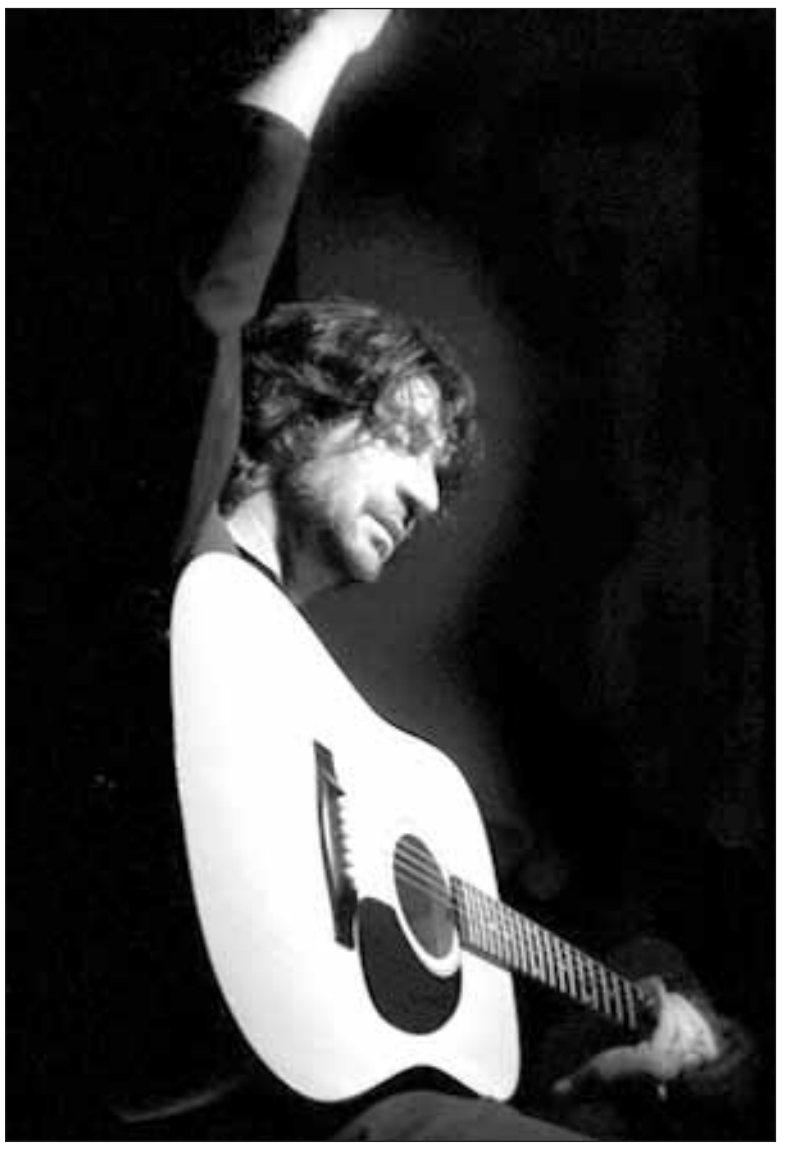
È come entrare nel laboratorio dell'artista, nell'antro del mago-alchimista della parola. Posiziona la mia sedia nel punto da cui si gode la migliore visuale e mi offre in anteprima uno spaccato del suo ultimo spettacolo, intitolato *Meridion*. Mi preparo a gustare questo raro privilegio. *Succede molto di rado che qualcuno assista alle prove dei miei spettacoli*, mi dice. Sono molto lusingata per questo.

Le luci si abbassano e l'artista inizia a evocare le vicende di *Meridion* solo con la voce e la chitarra. Non è altissimo Nino Racco, eppure pare occupare tutto il palcoscenico quando imbraccia la chitarra e inizia a trarne delle percussioni sorde che mi fanno pensare ai tamburi dei griot e degli indiani d'America, mentre la voce intona un canto di sdegno, vibrante di accenti di passione. I termini dialettali si imprimono come segni duri e concisi dal suono aspro e melodioso. Prosegue con una lamentazione straziante per la perdita della lingua dei popoli del Sud che decreta l'inizio senza fine di una condizione di servaggio e l'azzeramento di un'intera cultura. *Con la perdita del dialetto, ch'è poi la nostra lingua madre, si diventa servi*, avverte il cantastorie con amarezza.

Subito dopo un rapido cambio di registro: adesso il cantore lascia spazio al cantastorie, al menestrello cuntista dalla voce narrante. *Chiddu ca vi vogghiu raccuntari è 'nu cuntu ma è puru 'na ricerca…dell'anima, del teatro e della poesia*, canta adesso. Si serve del dialetto calabrese per ribadire la potenza della lingua madre come espressione peculiare dei pensieri di un popolo. Il contrasto con le parti in lingua italiana lo rende ancora più evidente. Gli stornelli di una *ballata* si susseguono ariosi e pieni di brio come a tenerti per mano in modo lieve prima di condurti verso territori di dolore e di angoscia. L'artista si interrompe per parlarmi. Noto nei suoi occhi la scintilla dell'entusiasmo che ne illumina tutta la persona.

Mi spiega che è una scelta ben precisa quella di spezzare la tragicità della storia con parti umoristiche, come accadeva nel teatro latino per fare da contraltare alla drammaticità degli eventi.

Altro cambio di registro e l'artista diventa adesso attore-personaggio e declama i fatti accaduti in prima persona con voce forte e appassionata, senza mai posare la chitarra che resta muta come un'appendice del suo braccio mentre disegna nello spazio scenico una sequenza di gesti ora enfatici, ora angosciati, ora esplicativi per accompagnare quello che la voce sta esprimendo in un crescendo che parte dalle viscere. Si interrompe e mi parla del lungo studio che sottende questi continui cambi di registro stilistico. *Ci vuole uno studio assiduo per far sì che tali variazioni assumano la naturalezza e la spontaneità finali. In questo metto in gioco tutto il sapere accumulato in anni di frequentazioni del laboratorio artigianale dell'attore, diretto da Marco Di Pietro a Roma (1984/1989), straordinario pedagogo e regista. Con lui ho affinato la costruzione del* ***segno teatrale****, del linguaggio teatrale e della comunicazione attraverso l'uso consapevole del corpo. Il muoversi nello spazio in modo armonico, spostando/giocando il baricentro con spontaneità è frutto di studi lunghi e continui, perché la naturalezza è una conquista. Ogni gesto, ogni battuta, ogni attacco musicale è immaginato in un suo punto preciso, matematico, nella trama del racconto, come le note in una partitura musicale. La gestualità e la mimica sono contrappuntate dal canto che accompagna la narrazione, anche questa giocata spesso in controtempo. La voce viene educata a modulare tutta la gamma di espressività possibili, in un crescendo emozionale carico di pathos.* E continua*: Sono partito dalle tecniche di meditazione yoga che mi hanno permesso di entrare in contatto con le diverse stratificazioni dell'io, per approdare alla consapevolezza del corpo scenico, all'abilità e all'attitudine di guardarsi dal di fuori, per osservarsi con spirito critico e di conseguenza migliorarsi. Questo l'ho imparato frequentando la scuola-laboratorio di Jerzy Grotowski e il suo Teatro delle Sorgenti. Era il 1982, proprio agli inizi della mia vita teatrale, e andai prima al Laboratorio Cenci in Umbria e poi a Sant'Arcangelo di Romagna per quattro mesi di lavoro intenso, giorno e notte. È stata una scuola di formazione formidabile vissuta con Grotowski e con i suoi attori, che sono stati i tramiti del suo metodo di insegnamento. Non posso dimenticare le sedute-fiume notturne trascorse accanto al maestro. Le riunioni potevano durare ininterrottamente fino alle sei del mattino, senza neppure una sosta per mangiare o riposare. Ci sentivamo dei privilegiati, pur seguendo le ferree regole di un asceta in ritiro che deve rispettare la consegna del silenzio.*



Nino Racco in Meridion

Lo spettacolo adesso si concentra sulla storia dei meridionali emigranti verso le miniere del Belgio, barattati in cambio di carbone a basso prezzo per il triangolo industriale italiano, distante mille miglia dal profondo Sud. Adesso l'occhio del cantastorie è puntato sul treno che trasporta interi nuclei familiari di gente del Sud verso i propri mariti e padri e fratelli. La visuale si stringe all'interno di uno scompartimento, per mostrare la grande paura dell'ignoto della moglie di un minatore siciliano che viaggia con i suoi figli. Il cantastorie narra a ritmo frenetico la tragedia del crollo delle miniere di Marcinelle. Sceglie parole che evocano una cascata di causa-effetto, rotolando veloci come macigni verso la fine ineluttabile: la morte del minatore siciliano insieme a centinaia di lavoratori meridionali. Alcune parole tagliano l'aria con la violenza di un uragano, fino a incidersi nella memoria. Sono i versi nei quali l'artista trova la cifra di un grande lirismo poetico, quando dice che i minatori erano rassegnati *a cercare speranza nelle viscere di una miniera.*

E poi i silenzi: difficile descrivere questi momenti scenici di vuoto della parola. Tutto il dolore trattenuto, tenuto sul filo del controllo emotivo dall'attore, pare condensarsi e caricarsi di echi, di voci e di mormorii densi di dolori atavici e più significativi di mille parole. Difficile dimenticare l'espressione del suo volto durante i silenzi di *Meridion*. Del volto e delle mani artigliate a stringere il nulla.

La narrazione prosegue e il cantastorie racconta degli emigranti come di piccoli eroi, che irrompono dentro la Storia con la esse maiuscola con la loro storia minuscola, fatta di sudore e sangue. Assisto al miracolo della continua osmosi tra attore-personaggio, cantastorie-narratore, cantore, interprete e poeta. Quando gli domando quanto sia innovativo il suo metodo, mi spiega: *Ho scelto la cornice cantastoriale per veicolare un messaggio forte, costruendo una performance che arrivi ad agganciare l'attenzione e l'emotività dello spettatore. Questo lo realizzo più facilmente con l'arte cantastoriale che con altri mezzi. Uso una metodologia che mi porta a raffinare lo spettacolo tradizionale del cantastorie. È una tecnica che serve a distillare le esperienze teatrali precedenti. Ma ricordo sempre che dietro il mio lavoro c'è essenzialmente l'attore: l'arte è finzione - sulla base di una verità - e l'attore è tanto più vero e credibile quanto più "finzione autentica" e tecnica sofisticata ha dietro di sé. Ecco: il cantastorie ha la giusta distanza nel suo raccontare, quella giusta distanza che, paradossalmente, gli permette di essere credibile. A volte mi risulta difficile etichettarmi: mi reputo un attore che ha adottato/sposato la figura del cantastorie e lo ha reinventato in un processo creativo originale. Sono un cantastorie incastonato dentro l'attore. Altre volte sono esattamente il contrario.*

Nino Racco ne 'Ntrincata storia del brigante Musolino

Avevo fatto altre esperienze teatrali prima di questa scelta. Esperienze romane di teatro di prosa e di teatro sperimentale. Ho conosciuto e frequentato grandi maestri: Carmelo Bene, Gigi Proietti (che ha ospitato il mio "Salvatore Giuliano" nella sua scuola di teatro), Dario Fo che mi ha incoraggiato e che mi ha dato il lasciapassare a proseguire con la mia arte cantastoriale e il grande Eduardo De Filippo che mi ha fatto partecipare come uditore ad un suo corso di drammaturgia al Teatro Ateneo. Dalla figura gigantesca di Eduardo ho assimilato una lezione di teatro davvero impagabile. Ma alla fine del mio percorso ho deciso di abbandonare sia il teatro di prosa sia il teatro sperimentale e di ricerca che sentivo troppo astratto, troppo distante. Ho preferito un maggiore contatto con il pubblico, con la gente. Perché credo nell'arte come tensione verso la verità, che per questo deve essere offerta al pubblico per verificarsi e non può rinchiudersi nei recinti. Alla fine ho scelto comunque di restare nel solco di un teatro non ufficiale.

La pièce prosegue con la recitazione di una poesia autobiografica - *Mamma tedesca* - del poeta siciliano Ignazio Buttitta, dedicata alla madre di un soldato nemico ucciso durante la Grande Guerra. Qui Nino Racco mette in scena tutta la sua maestria di attore nell'infondere la necessaria passione a questa tragedia del rimorso e nel rivestirla di accenti di veemenza tragica e di delicatezza. Riesce a controllare la sua emotività sul filo del rasoio e così trasmette intatto l'orrore della morte che si mangia prima un dito, poi una mano, poi l'intero viso del giovane soldato nemico. Sceglie come cifra una gestualità complessa, dove i movimenti delle braccia si fanno fluidi per tratteggiare una linea invisibile nello spazio scenico, mentre si stringono, si alzano al cielo, si aprono crocifisse in una preghiera universale contro le guerre di ogni razza e colore.

La puntualità della ricerca documentaristica e la scelta di brani significativi di autori del Sud e dello stesso Nino Racco sono le colonne portanti di questo spettacolo per rileggere la storia del meridione d'Italia. *Il filo conduttore dei miei spettacoli è il ricordo e il racconto dei* ***vinti*** *della Storia. Il cantastorie vuole rendere omaggio a questi protagonisti negati, riscattandoli con il canto narrativo e facendo emergere dalle loro tragiche vicende anche una lezione/meditazione di vita.*

Gli domando dei suoi progetti futuri: *Ho sette progetti spettacolari in cantiere, ma di questi so che ne realizzerò soltanto uno. Ma ciò che mi sta più a cuore è la fondazione di una scuola cantastoriale e la scrittura di uno o due libri che riportino la mia esperienza teatrale: devo infatti decidermi a trasmettere il mio sapere alle nuove generazioni.*

Senza accorgercene abbiamo perso il senso del tempo durante questo lungo pomeriggio jonico. Sarà stata l'influenza del metodo grotowskiano, ma si è fatta sera e sono ancora con Nino, a sentirlo parlare del teatro come scelta di vita, della ricerca spasmodica dell'affinamento della sua arte, delle sue esperienze passate e presenti.

Il treno arriva, non c'è più tempo. Peccato, perché avrei voluto che un discorso così interessante non finisse così presto. Sarà per un'altra volta. Sarà per la prima reggina di *Meridion* il 23 Aprile 2008.

Ketty Adornato

La “funzione” di un festival

Il Filmfest di Reggio Calabria “celebra” la sua quarta edizione con troppi “divi”

Aprile giorni 16-19. Anche quest’anno si è rinnovato l’appuntamento con il Reggio Filmfest, giunto ormai alla quarta edizione e consolidato nella consistenza, come dimostrano, da una sommaria scorsa ai materiali promozionali, la presenza della Direzione Generale per il cinema del Ministero per i Beni e le Attività Culturali fra i sostenitori e di una messe di sponsor tecnici e ufficiali, alcuni fra i quali di deciso profilo nazionale (Coca-Cola Light, Monte dei Paschi di Siena - la Fondazione, si immagina -, Unico). Questa condizione testimonia di un fatto: il lavoro compiuto, su un piano meramente tecnico, e da un punto di vista astratto e neutrale, non può che definirsi di una estrema professionalità.

Dunque non si può ascrivere alcuna responsabilità alla “tecnica” dell’operazione, ma in qualche luogo bisognerà pure individuare l’origine, la causa e attribuire l’onere dell’ “impronta” della manifestazione. Perché quanto resta come traccia, nonostante l’impeccabilità della confezione, è un senso di sottile turbamento, l’impressione di essere nel posto giusto nel momento sbagliato.

Allora se non è la “tecnica” che si

Raoul Bova

incarica di questo fardello deve essere per forza la “tattica”, ossia la necessità della manifestazione stessa. Non già l’impianto che ne è conseguenza, ma proprio lo “spirito”. Insomma, uscendo dall’ardita metafora, la motivazione profonda, il “perché” si fa un festival. Quale il suo scopo?

E lo scopo di questa audace macchina da guerra si è modificato negli anni. Si è trascorso, nella più totale libertà, evidentemente, da una rassegna “di nicchia” sul cinema italiano contemporaneo più alto e meno visibile, con uno sguardo puntato principalmente sulle giovani generazioni, accostato ad una serie di percorsi di ricerca - dalla proiezione della preziosità d’archivio ritrovata, a quella del film e del video d’arte, alla retrospettiva tematica sugli anni sessanta, con accanto, in posizione sussidiaria, qualche necessaria apertura alla esibizione divistico-popolare - al suo rovesciamento, totale, quasi parodico se si osserva bene.

La domanda del frequentatore del festival non è ormai non è più “che film c’è stasera?”, ovvero, “che cosa si può vedere in questo festival”, ma piuttosto “chi viene”, ovvero “chi c’è stasera al festival che ho già visto in televisione e posso riconoscere?”. È ovvio che lo spostamento è di non poca rilevanza. La pertinenza della manifestazione passa da quella dell’assessorato alla cultura a quello della promozione turistica, dall’Odeon ai Ludi circensi…

Le proiezioni principali hanno riguardato: un film di diciassette anni fa, seppure insignito di un Oscar, scopo mostrare al pubblico il corpo dell’attore famoso Diego Abatantuono, a seguire la partecipazione del regista famoso Mimmo Calopresti (un po’ più in secondo piano sebbene presenti un film recente perché nato in loco e dunque più familiare all’augusto uditorio). Il secondo giorno l’attore famoso Massimo Boldi con un film famoso perché già visto da molti, che si dubita vincerà qualche Oscar però. Il terzo giorno l’attore molto famoso Enzo Iacchetti, perché conduce il programma televisivo in assoluto più famoso, e l’attore famoso Claudio Santamaria che è pure bello. Il quarto giorno tutta una sfilza di attori famosi, registi famosi e un fotografo famoso, e uno scrittore famoso nonché un attore molto famoso perché è bravo - Giancarlo Giannini -, ed un attore molto famoso perché è bello e bravo - Raoul Bova -. Si può dire che si assiste ad un rito ostensorio più che ad una fruizione di immagini immateriali. Vedere, toccare, sentire sciogliere il sangue di San Gennaro e baciare l’ampolla, a questo somiglia questo festival. Nonostante si dica, con Benjamin, che la riproducibilità tecnica ha sottratto aura e concretezza alle opere d’arte, in queste occasioni e in questi luoghi - al Sud, in provincia, dove la frequentazione col divo è rada ed esso può ancora farsi forte della maiuscola: Divo -, la sacertà dell’evento di spettacolo dal vivo è ancora forte. Certo si tratta di una sacralità popolaresca come quella, colma d’affezione, che trasuda dalle icone o dagli ex-voto, ma il Sud è sempre stato questo. Non si è andati in visibilio per Paolo Gioli come invece si va per Moccia o Raoul Bova. Dunque se la manifestazione ha un senso è proprio qui, nel “mangiare gli dei” che si ha di fronte, percepirne il sudore e il respiro, e, in questo senso, non ha nulla di contestabile. In queste occasioni Moccia non è “come Padre Pio”. Moccia, Raoul Bova, Massimo Boldi SONO Padre Pio. E ai santi non si

muovono contestazioni estetiche: li si venera o li si martirizza, nient’altro. Dunque questa manifestazione, in certo modo, è incontestabile, perché non è un festival ma una Santa Messa.

Ma se non fosse un cerimoniale liturgico sarebbe “tecnicamente” un festival? Non lo sarebbe comunque. Film inediti: zero. Rassegne complete: zero. Seguendo le indicazioni offerte dalla Fiapf, un istituzione che si occupa, fra le altre cose, di stabilire i parametri per l’attribuzione di valore ai festival, nessun tratto di quanto richiesto (inedito, presenze di giornalisti, mercato, ecc.) sembra attagliarsi al Filmfest di Reggio, il quale non sembra avere una vocazione specialistica, d’altronde, in alcun senso.

Riporto un brano dell’illuminante “Lettera sull’inedito” di Fabrizio Grosoli[1]: “Se i festival si sostituiscono all’esercizio il mercato è morto e sepolto e non vedo perché autori e produttori dovrebbero rallegrarsi di questo. Se invece ai festival viene riconosciuta la propria missione originaria: ricerca, selezione e valorizzazione del nuovo, stimolo alla conoscenza e alla diffusione delle opere che lo meritano, allora il dibattito può ripartire”. Sebbene la presentazione di film poco visti e di un certo interesse, quali *Fate come noi* di Francesco Apolloni o *Fine pena mai* di Davide Barletti e Lorenzo Conti, assolve ad una meritoria funzione vicaria rispetto alla classica distribuzione - notoriamente poco aperta ad opere italiane indipendenti, in particolare al Sud - di rassegna si tratta, niente di più, fattibile con molto meno denaro e attraverso l’utilizzazione di risorse organizzative locali. Il punto è intendersi sul ruolo delle amministrazioni pubbliche, se, legittimamente, con finalità di attrazione dei visitatori o di sfogo ludico delle tensioni sociali, debbano scegliere la strada del mero rispecchiamento degli istinti e dei gusti più “di pancia” o se possano mediarli (non rimuoverli richiudendosi in uno sterile elitarismo), con spirito pedagogico, creando una situazione di ritualità altrettanto laica ma che inviti attraverso l’arte e la messinscena alla passione civica o alla riflessione, come nel teatro greco. Il Festival di filosofia di Modena, quello di letteratura di Mantova, quello di fotografia di Reggio Emilia tentano di applicare un modello del genere riscuotendo un successo certo non minore rispetto a manifestazioni più sbracate ed attraendo presenze quantomeno dall’intero territorio nazionale. C’è una certa differenza fra il divismo filosofico dell’ascoltare una conferenza di Umberto Galimberti e quello di Massimo Boldi, sebbene entrambi deteriori da un punto di vista culturalmente “alto”, sia chiaro. Da uno di questi si percepisce come il nazionale-popolare e una cultura di tipo differente si possano incontrare se debitamente aiutati. Ma sarebbe necessaria consapevolezza e volontà…

Federico Giordano

[1] Direttore del festival di Bellaria, reperibile su www.ildocumentario.it,principale portale d’informazione italiano sul cinema documentario.

Il corto di Enzo Iacchetti “Pazza di te”

Enzo Iacchetti

Premio Menzione Speciale, è stato particolarmente apprezzato dalla platea reggina al FilmFest il cortometraggio “Pazza di te”, interamente realizzato dall’attore fin’ora legato al clichè comico, Enzo Iacchetti, al suo esordio dietro la telecamera.

Protagonisti: Simona Samarelli ed un dolcissimo bambino affetto dalla sindrome di Down.

Il corto in sedici minuti racconta la storia di una vita vera, simile a tante altre, ed è dedicato al coraggio di tutte le donne che decidono di affrontare da sole la non facile avventura di avere un figlio, anche quando il proprio compagno “gira le spalle”.

Una storia che tocca, senza moralismi né perbenismi, i delicati temi della disabilità, dell’aborto, delle diversità; che non pone in ottima luce il genere maschile; che contesta superficialità ed omologazioni bandite da una larga fetta di società del nostro tempo tendente a guardare solo in superficie.

Una giovane donna molto bella, Francesca, che detesta la superficialità, moderna e per niente bigotta, dice “no” all’aborto decidendo di continuare la gravidanza dopo aver chiuso con fermezza la storia col suo compagno padre del bimbo che aspetta, che le dimostra indifferenza alla notizia dell’arrivo di un figlio. E si trova sola, ferita, delusa e con molta paura davanti al bivio di una scelta forte, piena di incognite.

Decide di tenere il bambino. Raccoglie le forze, chiude col passato e guarda avanti. Cambia città, abitudini, casa, lavoro, amici. Cambia vita. Poi diventa mamma di un bimbo down: quasi per certo Francesca lo sapeva già, ma ancora una volta ha scelto la vita.

Ora è innamorata folle di quel bimbo il cui volto sorridente chiude il corto, emozionando.

“A tutti coloro che sono diversi dagli altri ma non per questo peggiori” è la dedica che apre la proiezione di quella che l’autore definisce “una storia d’amore per la vita ed uno schiaffo al conformismo, alla modernità nichilista”.

Giovanna Nucera

Studiare cinema nella città di San Valentino

Aridosso della cascata delle Marmore, a Terni, nel cuore dell’Umbria, da qualche anno si fa e si studia il cinema. Qui, lungo la Val Nerina, dove sorgeva un tempo uno stabilimento di produzione di calciocianamide, ora incontriamo una nuova Cinecittà, una fabbrica dei sogni, un luogo fantastico (come solo quelli del cinema sanno essere), dove si fa cinema e televisione. Sono gli *studios* di Papigno, un polo di produzione cine-televisiva fra i più importanti d’Italia. Qui recentemente sono state scritte alcune delle pagine più belle del cinema italiano d’oggi. Roberto Benigni vi ha girato *La vita e bella* e *Pinocchio*, Dario Argento ha dato forma a uno dei suoi incubi cinematografici più visionari, *La terza madre*, e ancora, Giuseppe Tornatore è stato al lavoro a Papigno per *La sconosciuta*.

Ma il cinema, nella città di San Valentino, non è soltanto gli *studios* di Papigno, è anche formazione, cultura ed esperienza, grazie all’iniziativa della facoltà di Scienze della formazione dell’Università di Perugia, che a Terni offre da qualche anno un corso di laurea in *Scienze e tecnologie della produzione artistica*, con l’obiettivo di fornire ai giovani che abbiano voglia di entrare nel mondo del cinema, della televisione e dello spettacolo, quella capacità professionale e cultura che ha fatto grande il nostro cinema, ma che oggi si sta perdendo.

Fra le Facoltà che fanno parte dell’ateneo di Perugia, quella di Scienze della formazione si è imposta in questi anni per il suo dinamismo e la capacità di coniugare una solida formazione in ambito culturale e artistico con l’apprendimento di un mestiere. Fra i fattori di successo del corso di laurea in *Scienze e tecnologie della produzione artistica*, si segnalano, oltre alla qualità della formazione, l’attenzione agli studenti, che studiano e vivono in un ambiente amico, in una città che al tempo stesso offre la tranquillità di un centro di provincia, dal costo di vita a portata di ogni portafoglio, ma si trova ad un’ora soltanto da Roma, che si raggiunge facilmente in treno. Questo fa di Terni e del corso di laurea in *Scienze e tecnologie della produzione artistica* una scelta vincente, per la quale si orienta un numero sempre più in aumento di studenti di ogni parte d’Italia.

In poco tempo il corso di laurea in *Scienze e tecnologie della produzione artistica* è divenuto un centro d’istruzione e dell’innovazione nel campo del cinema e dello spettacolo multimediale. Gli studenti affrontano un curriculum di studio innovativo, che sin dal conseguimento della laurea triennale li può portare ad inserirsi nel mondo del lavoro. Il percorso di studio al tempo stesso mira a dotare gli studenti delle più avanzate conoscenze in campo tecnologico, grazie all’utilizzo di telecamere e di computer di ultima generazione, per esercitazioni di montaggio e nel campo degli *special effects*, ed intende educare alla cultura dell’immagine, affiancando alla pratica lo studio della storia del cinema, della televisione della fotografia, dell’arte e della storia, della musica e della sociologia, più una lingua straniera. E lo studio è arricchito dalla partecipazione ad incontri con professionisti dello spettacolo italiani e stranieri, insieme a periodi di *stage* in società di produzione cine-televisiva e sul set di film e di *fiction*, dalla popolare serie di *Don Matteo* alla commedia *Lezioni di cioccolato*, che recentemente è stata girata in Umbria, insieme a *Gente di mare*, *La terza verità*, etc., a conferma della nuova vocazione della terra di San Francesco e di Giotto per il mondo dello spettacolo.

Antonio Fabio Familiari

La mostra "Figurae" a Villa Zerbi

L'esposizione reggina sul tema della figurazione contemporanea internazionale

La mostra **"Figurae - Aspetti della figurazione contemporanea. Italia: le ultime generazioni"** intende presentare, attraverso una selezione di circa ottanta opere, alcuni aspetti del complesso mosaico del figurativo contemporaneo.

L'esposizione è promossa dal Comune di Reggio Calabria e sarà possibile visitarla fino al 31 maggio. La produzione e la realizzazione sono di Arte Amica s.r.l. sul progetto organizzativo di Riccardo Semrov. L'ideazione è di Tekne International con il marchio **Figurae** ed è curata da Gilberto Algranti.

Si tratta di un'antologia a cui partecipano pittori, scultori e disegnatori, particolarmente dedicati ad una profonda riflessione sul mondo del Vero, scelti per far conoscere e diffondere anche all'estero la figurazione contemporanea italiana e per promuovere il rapporto con gli artisti della medesima tendenza in tutto il mondo con l'intento di identificarli in un unico movimento e riunirli sotto un solo manifesto: la figurazione contemporanea internazionale. Di questa rassegna fanno infatti parte quegli artisti che hanno interpretato, ciascuno con il proprio linguaggio, una realtà, a volte immaginaria, a volte fantastica, a volte visionaria, ma sempre legata al Vero. Vi figurano i grandi maestri che hanno segnato oltre cinquant'anni dell'ultimo secolo e sono stati importanti interpreti del proprio tempo vivendo attivamente la complessa temperie culturale che l'arte figurativa attraversava in quegli anni e restando totalmente avulsi dalla rottura delle suggestioni formali e dalle nuove contraddizioni qualitative dell'informale, dell'astrattismo e degli eccessi provocatori dell'avanguardia e della transavanguardia. Accanto ad essi espongono artisti più giovani, protagonisti di rilievo del panorama figurativo italiano, che proseguono l'indagine del Vero attraverso percorsi nuovi e linguaggi diversi con rinnovata forza e inesauribile creatività.

Carlo Guarienti ancora la fugacità del presente con reperti mentali ben radicati e citazioni colte la cui lirica profonda affiora nel racconto di un sogno, di una favola ammaliante, testimonianza di un'indomita ed incessante vitalità creativa. L'occhio imparziale di **Alberto Sughi** riproduce con assoluta crudezza le miserie dell'umanità; la sua indagine è spietata e la sua pittura rappresenta senza filtro fatti, sentimenti e perversioni. Volumi sicuri, forme compiute e fortemente plastiche nelle figure e nelle cose, paesaggi veri senza sogno: questo è il mondo di **Giorgio Scalco**; le sue tele ospitano una narrazione che punta dritta al vero, che canta la poesia del quotidiano fatta di parole che non indugiano negli effetti ma mirano dritte al cuore. Manualità preziosa è quella di **Luciano Ventrone**, quasi maniacale nel suo impegno volto ad ottenere delle perfette allitterazioni della realtà, tanto distaccate da ogni sentimento da diventare una sublimazione metafisica della realtà oggettiva. Sono messaggi di un'altra realtà le sculture di **Ugo Riva** dalle forme magiche sospese nel tempo; i suoi corpi acefali e mutilati non urlano dolore ma acquistano forma di reperti archeologici plasmati dalla pioggia di un passato remoto che ha affilato i volti, corroso e graffiato i panneggi, spaccato l'anima. Di **Giuseppe Bergomi** viene presentato uno splendido nudo femminile in bronzo di altezza naturale dove l'eleganza si sposa a una sensibilità antica e nel contempo attuale. La sempre versatile varietà delle immagini di **Maurizio Bottoni** ci presenta paesaggi in cui l'incanto è appena superato dalla potenzialità del dettaglio e dal senso atmosferico che li pervade; le nature morte sono rese con l'oggettività della sublimazione, le *vanitas* con la verità dell'ineluttabile. Nel mondo fantastico e visionario di **Agostino Arrivabene** la figura umana, resa plastica e lucida, emerge da un paesaggio immaginario fatto di pluristrati di rocce levigate, di cicli di nuvole turbolente avvitate come trombe d'aria che portano con sé l'ossessione di mille incubi. La creatività dello scultore **Giuseppe Ducrot** si agita come le pieghe dei suoi panneggi, motivata da un necessità incontrollabile di trasmettere ritmi formali sempre più ricercati in una costante attenzione al passato, indagata con la sensibilità e le tecniche del nostro tempo. La sua è una grande vocazione della statuaria barocca, reinterpretata con vivacità e "verve" moderna.

La scelta dei soggetti di **Andrea Boyer** segue un rigore estetico difficilmente ascrivibile all'istinto; sia nei disegni che nelle pitture ad olio la perfezione ideale è solo apparente e cela un'inquietudine sensuale che il pittore non controlla né dimostra di essere interessato a controllare. **Luca Crocicchi** elabora un suo personale espressionismo dentro il quale egli porta una curiosità per la grande pittura mai interpretata scolasticamente, ma sempre tenuta come richiamo all'ordine, come fonte di ogni immagine. È con una pittura fresca e immediata che **Enrico Robusti** inventa un mondo nuovo, una satira colorita di un suggestivo affresco della vita di provincia, raccontata con arguta fantasia al limite del paradosso e sempre con un tono ironico e scanzonato.

I dipinti di **Andrea Martinelli** sono sempre incentrati sulla figura umana, i soggetti delle sue opere sono ritratti di un'umanità dolente e tormentata resi con un'attenzione quasi maniacale ad ogni più piccolo dettaglio. L'arte di **Elena Mutinelli** è il frutto di tanti anni d'indagine e di applicazione che rivelano la ricerca di un linguaggio che non si pone né limiti né confronti ma vuole posarsi sulla materia di volta in volta con le mille sensibilità che la sospingono. Infine le opere in mostra di **Ettore Greco** sono l'affannata ricerca della plastica del movimento, della tensione di ogni nervatura, di ogni muscolatura, nell'indagine minuziosa di ogni postura seppur forzata e improbabile.

La Fantafisica di Crista

Tra il 19 marzo e il 20 aprile il Castello Aragonese di Reggio Calabria è stato teatro dell'esposizione dei dipinti di Cristoforo Taglieri, in arte "Crista". Una mostra che ha riscosso un grande successo di visitatori e che ha dato modo ai reggini di conoscere in maniera più profonda un artista di casa nostra, a cui la propria esperienza di vita ha donato forti spinte emozionali che lo hanno incentivato a coltivare una propensione già presente in lui fin da giovanissimo e che solo in età adulta ha potuto esprimere al meglio in quanto, per anni, si è dedicato a tempo pieno alla professione di avvocato, pur non amandola particolarmente. Sono state oltre 50 le opere dell'artista che hanno ornato le sale dell'antico maniero reggino.

L'Associazione "Leonardo onlus", con il patrocinio dell'assessorato ai Beni Culturali del Comune di Reggio Calabria, ha organizzato una manifestazione molto seguita grazie all'attenzione di numerose delegazioni di associazioni culturali e studenti. A ciò si sono aggiunti i visitatori reggini e un nutrito gruppo di turisti e collezionisti delle opere dello stesso Crista provenienti da diverse regioni del mondo e dal nord Italia. La mostra pittorica è stata contrassegnata da un titolo affascinante: "Fantafisica", che richiama e porta alla ribalta l'omonimo movimento artistico contrassegnato da una ricca sequenza di colori che unisce elementi fantastici e fisici. Un messaggio artistico che Crista ha esplicato chiaramente nelle sue tele e che la mostra ha provveduto a trasmettere. L'indirizzo che caratterizza i suoi dipinti mira a rappresentare la realtà in costante e mutevole movimento dando all'ambiente un intenso dinamismo, aspetto questo che calza a pennello con il mondo sensibile in cui viviamo. Una tendenza di grande attualità, intuita, da tempo dal pittore. I quadri di Crista "parlano" di trasformazione, a volte lampante, in altri casi lasciata all'intuito dell'osservatore ma che, in ogni caso, costituisce parte fondamentale dell'azione umana sulla realtà. Per questo tipo di stile, Crista ha dato uno sviluppo notevole all'arte pittorica italiana e internazionale. La mostra ha offerto una sequenza di quadri, tutti attinenti al tema della Fantafisica, che colpiscono per il marcato simbolismo delle immagini. Vi si trova il "fantafisico puro", l'"interno" ed "esterno fantafisico", il "misticismo fantafisico" in una divisione fra dipinti su tela e su carta. In ogni quadro di Crista sono sempre presenti, in modo più o meno visibile, due simboli: la scodella e la tavolozza. All'entrata della mostra, infine, un quadro molto emozionante e malinconico, sempre segnato dall'elemento "fantafisico". In esso c'è tutta la vita "che conta" di Cristoforo Taglieri: l'amore per la pittura, la carriera di avvocato, esercitata per molti anni su pressione dei genitori a discapito dell'arte e abbandonata in età matura per abbandonarsi completamente all'arte, il talento nel calcio come portiere in gioventù e una parentesi trasgressiva con l'altro sesso.

Alessandro Crupi

Nella Chiesa di Pentedattilo un dipinto di Raffaele Mangano

L'Associazione Pro Pentedattilo continua la sua opera di ristrutturazione dell'antico borgo melitese. Anche la Chiesa di SS Pietro e Paolo si arricchisce di un nuovo prezioso dipinto. Inaugurato il giorno di Pasqua, il 26 marzo scorso, "Il riposo della Sacra Famiglia durante la fuga d'Egitto", è opera del giovane maestro Raffaele Mangano, che ha lavorato a titolo completamente gratuito per l'Associazione che ha commissionato il quadro. Situato nella navata sinistra della Chiesa, la tela è a tecnica mista, olio su tela, dalle dimensioni ragguardevoli, (100cm x 160cm).

Il tema è il riposo di Maria, di Giuseppe e del bambinello Gesù durante la fuga verso l' Egitto. Com'è noto, un angelo va in sogno a San Giuseppe e gli consiglia di intraprendere questo viaggio perché il Re Erode avrebbe fatto strage di tutti i primogeniti maschi nati in quel periodo.

Come in una scenografia teatrale, la Sacra famiglia è posta di fronte a chi osserva il dipinto, stretta in un tenero abbraccio mentre volge un ultimo sguardo alla terra amata ed, alle spalle, si intravede parte del lungo cammino verso l'ignoto. San Giuseppe è statuario e consapevole che la sua chiamata di fede è un percorso di sofferenza e di rinuncia: i suoi occhi profondi e tristi ci svelano la nostalgia per gli affetti e la vita che ha appena lasciato. Al suo fianco la Vergine Maria ha gli occhi socchiusi, non in un'espressione rassegnata, ma in una convinta e serena accettazione della volontà di Dio. Tra le sue braccia stringe e protegge il bambinello Gesù, che si aggrappa al seno materno ancora ignaro del Suo destino.

Con questi gesti così familiari e naturali il pittore ha volutamente sottolineato la dimensione umana di Cristo: "*Il verbo fattosi carne e sceso in mezzo a noi*", un neonato che trae nutrimento dal seno materno, e da uomo vive, patisce e muore per salvare l'umanità dal peccato.

L'angelo che ha avvertito San Giuseppe del male imminente, nel dipinto ha le sembianze di un dolce e giovane pastorello. Circondato dalle sue pecore, il fanciullo è intento ad accordare il liuto per poi intonare un canto d'amore che accompagni e conforti la Sacra Famiglia durante il lungo cammino.

A destra del quadro il paesaggio è rigoglioso e florido, infatti tutti coloro che seguiranno gli insegnamenti di Cristo siederanno alla destra del Padre. I dodici alberi che affiancano la stradina simboleggiano i Dodici Apostoli che hanno scelto di lasciare ogni cosa per seguire Cristo. I primi due alberi dal tronco poderoso, rappresentano Pietro e Paolo, i fondatori della Chiesa di Roma. Il sentiero che la Sacra Famiglia percorre è irto e scosceso, così com'è difficile ed impervio il percorso del buon cristiano.

Sulla sinistra dominano la scena la roccia e la sterpaglia, tuttavia sulla montagna si stagliano due ulivi: un evidente segno che anche l'esistenza più arida ha la possibilità di redimersi e seguire il comandamento dell'amore fraterno.

Il cielo sereno tinto con i colori dell'aurora ci rassicura sul buon fine del viaggio e ci ricorda che l'Alba di una nuova vita cambierà il mondo con la forza del Suo amore.

I tratti sono nitidi e luminosi caratterizzati da pennellate ora lievi, ora cariche di intensità cromatica.

La tempesta che stravolge l'essenza del potere

Tato Russo reinterpreta l'opera di Shakespeare al Teatro Cilea di Reggio Calabria

Una vela-sipario si gonfia nel buio mentre la tempesta soffia con fragore da ogni lato. Su un'isola sperduta il grande Libro delle arti magiche cala dall'alto, ed ecco che appare Prospero (Tato Russo), Mago possente e gentile, sacerdote del Sapere dall'animo nobile, intento a evocare i portenti della Natura con voce ieratica.

Che dire della messinscena di questo spettacolo del regista napoletano Tato Russo, mostro sacro del teatro italiano ormai noto e celebrato anche all'estero (ricordiamo che è l'unico autore italiano menzionato al Globe Theatre di Londra per le sue interpretazioni shakespeariane)? Affermare che le sue pièces siano veri capolavori è fuori da ogni retorica. Il suo è un raro esempio di teatro da gustare con tutti i sensi, di teatro che emoziona: forte di una riscrittura intelligente e agile di uno dei grandi classici shakespeariani, riesce a fare della rappresentazione scenica una sinfonia plurigenere con una regia che si distacca dal cerebralismo intellettuale di tanto teatro contemporaneo. Per far sì che la lezione del grande Bardo, sempre solenne e rivelatrice, aleggi come un'onda su tutto l'apparato scenico.

Tato Russo rilegge in chiave intimista la storia di Prospero e di sua figlia Miranda, esiliati in un'isola dai contorni onirici, dove il protagonista può esercitare le sue doti esoteriche grazie ai testi magici che il generoso Gonzalo gli ha permesso di conservare. In virtù dei suoi poteri sugli elementi scatena una furiosa tempesta che provoca il naufragio della nave che riporta a Napoli la corte del re Alonzo, suo nemico, tra cui viaggia Antonio, fratello di Prospero e usurpatore del suo ducato. Il Mago fa naufragare la nave, ma salva il suo equipaggio: quando tutti i nemici sono alla sua mercé, invece di praticare la vendetta decide di dispensare la sua magnanimità. Così riafferma la sua umanità, riconquista il ducato di Milano e fa felice la figlia Miranda, che può sposare il figlio del re di Napoli, Ferdinando. L'unico scontento resterà Caliban, il mostruoso abitante dell'isola, che non potrà prendere il largo con gli altri e resterà da solo a gridare al cielo il suo furore di selvaggio riumanizzato.

Tato Russo ne *La tempesta*

Particolarmente felice la scelta di rappresentare Ariel (interpretato da Hal Yamanouchi e da Hilmar Pintaldi Funes) come una creatura sdoppiata, androgina e incorporea, nei suoi movimenti eterei e disarticolati, a ricordare che non solo di esseri umani è fatto il mondo, ma anche di Esseri immortali, ingenui e lievi come i sogni dei bambini, forti come radici e dispettosi come folletti.

Uno spettacolo moderno farcito di citazioni barocche, ma soprattutto una sinfonia delle Arti. Un omaggio alla danza con i suoi movimenti coreografici eterei eppure possenti, dove gli Spiriti dell'aria si sdoppiano come figure riflesse in uno specchio e volteggiano appesi a un filo in una pantomima di movimenti sinuosi e ipnotici. Una pagina innovativa di musica con le sue composizioni enigmatiche come una melodia fatata, a tratti intervallata dal canto; un omaggio al teatro stesso, con una messinscena di grande impatto visivo che raggiunge l'apice mostrando tutto l'apparato di macchine sceniche di elisabettiana memoria. Una bella pagina di letteratura, con la sua riscrittura del testo shakespeariano che focalizza l'attualità e l'universalità dell'opera del Bardo.

Una scena dello spettacolo

Il tema del potere, momento centrale della Tempesta, è stigmatizzato nella scena in cui Alonzo e la sua corte si spogliano dai costumi dalle grandi gorgiere per rinascere come semplici uomini, resi liberi dal quel peso insopportabile. "Il re è nudo", pare dirci il regista, e ce lo dice mostrandoci questi costumi fastosi che ammiccano rigidi dal palcoscenico, splendidi e vuoti fantocci di un potere che sull'isola deserta non ha più valore alcuno.

Molto convincente il Caliban di Aurelio Gatti, che con le sue movenze animalesche ben sa esprimere la sua condizione di mostro indigeno ingenuo e primitivo. Educato da Prospero e Miranda a usare "le parole necessarie a esprimere i pensieri", finisce per bestemmiare sulla sua nuova coscienza di creatura consapevole. Perché per dirla con le parole del regista, "Caliban rappresenta più il dolore del diverso che la tragedia del colonizzato".

La stessa raffigurazione dell'isola è sfumata, indefinita, come a sottolineare lo straniamento delle menti dei protagonisti i cui pensieri sembrano vestigia di sogni o di confusi ricordi. Perché alla fine è con se stesso che l'uomo deve fare i conti, confrontandosi con la propria coscienza come in uno specchio della verità. Perché è nello spazio interiore della mente, come in un viaggio metafisico, che troverà compimento ogni tensione umana della vicenda.

Da sottolineare l'uso della doppia lingua: italiano colto per rendere la soavità dei versi del Bardo e la prosa più nobile, contrappuntato dal dialetto napoletano (il dialetto del regista) per rendere la ruvidezza dello slang inglese.

Prospero infine sceglie di rinunciare ai suoi poteri magici per ripartire dalla piattaforma di un'umanità rinata, dopo il sogno di dominio esoterico degli elementi. Rinuncia alla conoscenza suprema per riprendersi i suoi affetti, e con questi, ammannire il dono più grande a coloro che lo offesero: quello del perdono e della nobiltà d'animo.

La sua volontaria spoliazione è ben evidenziata dalla scelta registica di mettere a nudo la macchina teatrale in un ammiccamento finale di sicuro effetto. L'isola può salpare come una grande nave e veleggiare verso i lidi della riconciliazione.

Tato Russo si ritaglia un ruolo da demiurgo, e come Prospero domina gli Elementi, anche lui sa dominare gli elementi scenici con grande maestria, per offrirci una rappresentazione intrisa di minimalismo e di fantasmagoria, uno spettacolo che lascia negli occhi dello spettatore un'impalpabile scheggia di magia, perchè "in fondo siamo fatti della stessa materia di cui sono fatti i sogni".

Ketty Adornato

Aharon Shabtai, voce israeliana dalla parte dei palestinesi

Il Reading di poesia con un intellettuale anticonformista di fama mondiale

Terzo appuntamento poetico organizzato dall'Associazione Culturale "Angoli Corsari" a Reggio Calabria. Dopo Louis-Philippe Dalembert (Haiti) e Maram - Al – Masri, l'11 maggio è stato la volta dell'appuntamento al Centro Civico di Pellaro con "J'Accuse", reading di poesia con Aharon Shabtai.

Ancora un poeta-contro. Ancora un insigne erudito che si fa voce degli oppressi: l'Associazione Culturale *Angoli Corsari*, con la direzione artistica di Giada Diano, in collaborazione con La Casa della Poesia, ha invitato per un reading di poesia al Centro Civico di Pellaro Aharon Shabtai, poeta di fama mondiale, docente universitario e insigne traduttore dei tragici greci in lingua ebraica. Shabtai ha presentato al pubblico reggino *Politica*, una raccolta di poesie scelte (scritte tra il 1997 e il 2008) tradotte in italiano, edita da Multimedia edizioni/Casa della Poesia di Baronissi (SA), realizzata in collaborazione con ISM-Italia (International Solidarity Movement-Italia). Shabtai era già stato a Reggio Calabria, nel settembre dello scorso anno, durante la rassegna internazionale di poesia "Verso Sud", promossa sempre da *Angoli Corsari*. Poeta prolifico e intellettuale fuori dagli schemi - con ben 19 raccolte di poesia al suo attivo -, è stato docente di greco antico e di teatro all'Università di Tel Aviv e all'Università ebraica di Gerusalemme. La sua poesia è approdata negli ultimi anni ad un forte impegno civile e politico. Da poeta dell'erotismo - Davide Mano, introducendo la sua prima raccolta di poesie, le definisce infarcite di "materialità erotica" - a intellettuale impegnato che, pur appellandosi ai presupposti fondanti lo stato d'Israele, sente di non poter esimersi dal condannarne senza appello le politiche di oppressione palestinese e gli efferati crimini contro l'umanità compiuti nei Territori Occupati.

La sua è una poesia viscerale, che partendo da una piattaforma classica ed erudita approda infine alla materialità delle cose, suscitate con vocaboli sanguigni e corporali, in un connubio straordinario che si trasforma spesso in un pugno nello stomaco di chi ascolta. Lo sdegno verso la politica israeliana odierna, colpevole del genocidio dei palestinesi, è raccontato con parole sferzanti, a volte mimetizzate dietro un ritmo volutamente semplice e diretto, ma non per questo meno tagliente. I suoi trascorsi eruditi sono evidenti nella poesia *No, Saffo*, dove è chiaro il suo proposito di sovvertimento dei canoni classici di bellezza, che non si può più trovare *tra gli scrittori, all'università o a un concerto*, avverte il poeta, ma nel sindacato e nella lotta di classe.

Al poeta piace immaginare gli ebrei uguali ai palestinesi, fatti di carne e di sangue, dediti alle stesse passioni e inclinazioni, ma purtroppo diversi nell'aspettativa di vita e di futuro.

Recentemente ha rifiutato il prestigioso invito al Salone del libro di Parigi per non simpatizzare con il governo israeliano, reo di *crimini contro civili*. Ha avuto parole di biasimo anche per gli scrittori israeliani invitati alla Fiera del libro di Torino. Voce fuori dal coro e intellettuale di protesta, afferma che *gli uomini hanno preso l'abitudine alla menzogna come fosse pane*. Avverte che il poeta ha il dovere di rimanere libero nonostante i conformismi di ogni parte, per dare nuovo ossigeno alla lingua ebraica che sente schiavizzata anch'essa.

Perché *le madri e i bambini di Gaza cercano cibo tra i mucchi di rifiuti* e questo non è tollerabile per un uomo, e un poeta deve gridarlo in faccia al mondo. Pur avvertendo l'angoscia di questi tempi bui si dice comunque fiducioso in un possibile cambiamento e auspica la realizzazione di una federazione dove ebrei e palestinesi possano essere finalmente fianco a fianco, fuori dalle *stupide logiche dei nazionalismi*.

Ketty Adornato

Ritratto di Claude Cahun, artista, donna, ebrea, francese e lesbica

È difficile definire l'identità o le identità: già perché l'identità è multipla. Si può essere contemporaneamente italiano, reggino, cattolico, di sinistra, padre e figlio. Cercare di far prevalere solo un aspetto è una violenza: uno snaturare se stessi.

L'identità esiste anche rispetto all'altro. Per esempio gli abitanti di Reggio Calabria nei confronti degli stranieri sono italiani; in Italia sono calabresi e infine rispetto agli altri calabresi sono reggini. Non sono giochi di parole o marchingegni per confondere le idee; solo riflessioni che testimoniano - con elementi concreti - la complessità dei temi trattati.

Del resto gli uomini sono per loro natura complessi, misteriosi, insondabili: gli animali sono più semplici. A questo destino non sfuggono gli artisti: anzi nel loro caso la complessità aumenta. Interessante è la vicenda di Lucy Renèe Mathilde Schwob nata a Nantes, la stessa città di Giulio Verne. Il padre, Maurice Schwob, era editore del quotidiano *Le Phare de la Loire*. Lucy trascorre i primi anni con la nonna paterna Mathilde Cahun per le gravi condizioni di salute della madre Victorine Mary Antoniette Courbebaisse, poi ricoverata in un Ospedale Psichiatrico. Da adolescente è vittima di un'aggressione antisemita. Nasce in quegli anni l'amore per Suzanne Malherbe, in arte Marcel Moore. Le famiglie delle due ragazze sono amiche e si frequentano. In seguito Maurice Schwob sposa in seconde nozze Marie Eugenia Malherbe madre di Suzanne. Lucy assume il nome d'arte di Claude Cahun. Claude in francese può essere sia maschile sia femminile; Cahun è un cognome di chiara matrice ebraica. Collabora con *Le Pahre de la Loire* e compone le prime poesie. Nel 1920 si trasferisce a Parigi con Suzanne e si rade completamente i capelli. Sulle rive de La Senna frequenta gli ambienti artistici. In particolare la galleria surrealista in rue Jacques Callot. Collabora con gli Amis de Arts Esoteriques e con il Thèâtre esoterique. Frequenta Beatrice Ranger (la danzatrice Nadja); Tristan Tzara e Salvatore Dalì. Svolge un'intensa attività fotografica. Nel 1937 Claude e Suzanne acquistano una casa a Jersey, La Rocquaise, e vi si stabiliscono. Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale le Isole del Canale sono occupate dalla Wermacth: primo e unico lembo britannico a cadere in mano nazista.

Claude e Suzanne svolgono attività di contropropaganda per demoralizzare le truppe naziste. Scoperte, sono arrestate e condannate a morte. La villa è saccheggiata e l'archivio fotografico distrutto. L'arrivo degli Alleati salva loro la vita. Nel dopoguerra Claude riceve un'onorificenza dal governo francese per la sua attività resistenziale e riprende l'attività artistica. Ma la sua salute è stata minata dalla prigionia e nel 1954 muore. Sulla sua lapide Suzanne farà incidere un versetto dell'Apocalisse di San Giovanni: «And I saw new heavens and a new earth». Suzanne morirà nel 1972. Ma qual è oggi il ricordo di questa straordinaria figura di donna e artista? Poco: purtroppo, molto poco. Solo da qualche anno il Museo di Jersey ha acquisto la collezione Cahun, che dopo la morte di Suzanne era rimasta inscatolata, cominciando un lavoro di riordino e catalogazione. Questo dopo ha rotto il velo di silenzio calato sulle due artiste. Nel 2006 Louise Diownie, curatrice del Jersey Heritage Trust ha realizzato una mostra su Cahun, pubblicandone anche il catalogo. In Italia l'Arcilesbica, in occasione della Giornata della Memoria del 2006 ha proiettato a Bologna il film *Playng a part*: the story of Claude Cahun e nell'aprile dello stesso il documentario *Lover Other* di Barbara Hammer. Entrambe le proiezioni sono state un'anteprima nazionale. Ecco quanto rimane di questa straordinaria artista: donna, ebrea, francese, lesbica.

Tonino Nocera

La terra di un "calabrese malato di serietà"

Presentati gli Atti del 2° Convegno Nazionale sull'opera di Fortunato Seminara

"Il 2° Convegno Nazionale sul tema *Impegno sociale e ricerca espressiva nell'opera di Fortunato Seminara* ha rappresentato un altro passo avanti e la qualificata presenza di studiosi provenienti da tutta Italia ha confermato l'interesse e la voglia di misurarsi con un autore la cui consistenza artistica, se correttamente considerata, merita una definizione rapportabile in positivo con la letteratura italiana del Novecento".

Le parole della Presidente, della Fondazione "Fortunato Seminara", Caterina Adriana Cordiano, a suggello di un percorso impegnato nella rivisitazione critica dello scrittore Seminara. Il 18 marzo scorso, la presentazione del volume omonimo, edito da Pellegrini, che raccoglie gli Atti del 2° Convegno Nazionale tenutosi a Maropati il 16,17 e 18 dicembre 2005, un volume importante poiché caratterizzato da numerosi contributi e, quindi, necessario a comporre il "mosaico della conoscenza critico-estetica" di Fortunato Seminara. Le sue figure di uomo e di scrittore, infatti, sono certamente sovrapponibili, sono, senza dubbio, inscindibili, sia che si vogliano approfondire le tracce della sua narrativa, sia che si tenti di comprendere le sue scelte di vita. L'uomo meridionale e lo scrittore meridionalista sono in Seminara un tutt'uno, in una reciproca influenza che lo rese unico, al di là delle relative familiarità con gli scrittori del suo tempo. Il Presidente del Comitato Scientifico, Luigi Maria Lombardi Satriani e gli studiosi che lo affiancano, tra cui Carmine Chiodo, Pasquale Tuscano, Tommaso Scappaticci, Rocco Lentini, Francesca Neri e il compianto Sharo Gambino, si sono adoperati, ciascuno con le proprie competenze, a ricalcare i tratti indefiniti o finora indefinibili di un esponente della nostra letteratura di non facile approccio critico. In primo luogo, perché non vi è una bibliografia di scritti critici tale da garantire le fondamenta su cui orientarsi, come ha ben detto il professore Tommaso Scappaticci, riferendosi alla mancanza di un punto di riferimento della critica letteraria, a partire dagli anni '60; in secondo luogo, poiché la lingua, lo stile, forse finanche gli intenti, dello scrittore Seminara, sono dinamici, in evoluzione, spinti da una continua tensione dell'espressione quanto della materia espressiva in sé, infatti, "Seminara non aveva concluso il suo percorso letterario", dati i numerosi inediti, come afferma la professoressa Cordiano.

Un intreccio di fattori interni ed esterni, di evoluzioni dell'animo e di confuse metamorfosi ambientali, "il Sud contadino, lo sfruttamento sociale, la miseria dei paesi meridionali, l'angustia di orizzonti rappresentano temi che segnano il dibattito culturale e politico negli anni Quaranta e Cinquanta, ma già a partire dagli anni Sessanta essi non sono più omogenei alla nuova temperie che s'instaura nel nostro paese", come sottolinea il professore Lombardi Satriani. Fortunato Seminara si trova a vivere e soprattutto a scrivere in questo periodo di forti contraddizioni, che sono ancora più marcate in questa terra che, come scrisse egli stesso aveva "grossi problemi, mali inacerbitisi col tempo e diventati risentimenti, ossessioni, sofferenze profonde e segrete della sua gente". Ed è allora che la drammaticità diviene pulsione, che l'analisi diviene testimonianza, che la ricerca espressiva diviene impegno sociale: "La Calabria (…) che mi porto dentro i miei pensieri, mi sono sforzato di interpretarla e di trasferirne l'essenza nei miei libri, dove chiunque ne abbia voglia, potrà trovarla". Un substrato emotivo, una pulsione viscerale, - tanto che il suo realismo di denuncia sembra, a tratti, più intangibile di qualunque utopia, - spingono "l'uomo, l'intellettuale e il militante" a domandarsi perché nessuno attivismo è sufficiente a risolvere "problemi che da molto tempo aspettano una loro soluzione". Realismo, dunque, come interpretazione del reale, che ricerca negli effetti le ragioni di un riscatto che non dava, nemmeno, segni premonitori, perpetrando, così, "l'insoddisfazione e il rancore di generazioni" di gente che "era assetata d'una giustizia che tardava a venire e che forse nessuno potrà rendere mai". La penna di Fortunato Seminara sembra, dunque, tracciare, le linee di un pensiero comune alla sua gente, liberando come solo la parola sa fare i sentimenti che animavano la drammaticità di una vita che somigliava, molto poco, al suo ideale. Come scrive, infatti, Carmine Chiodo, "è legittimo parlare di Seminara come di uno scrittore realista, ma il suo realismo è anche psicologico e umano e non descrive la società solo in maniera grezza ma penetra in essa facendone emergere quella che è la condizione esistenziale degli uomini e delle donne". La vita narrata è vita vissuta, un quadro lucidamente compiuto, dove contorni e sfumature varie hanno il colore dell'autobiografico, la voce dell'io sovrana che si fa protagonista indiscutibile ed indiscussa, sostanza con la quale è necessario accrescere le idee, qui prive di fondamentalismi opachi.

L'originalità della sua arte narrativa va ricercata, - e aggiungerei riscoperta, - proprio nel rapporto, piuttosto dialettico, ma pur sempre costitutivo, con quella società in cui l'identità era abituata a un tugurio convenzionale adibito dai tempi avversi o dalle avversità di un tempo che sembrava non passare mai, tanto ero stagnante la sua eco. La conflittualità positiva che nasce dal mettere in discussione i metodi espressivi quanto l'attività, orfana sconsolata di attivismo, della cosa pubblica, "Attento alle questioni politiche e alle ragioni della sinistra italiana Fortunato Seminara ebbe con essa un rapporto difficile e, quasi sempre, conflittuale pur rimanendo fortemente ancorato ai valori socialisti", come evidenzia Rocco Lentini.

Un figlio del Sud che con totale dedizione si piegava ad accarezzare il volto della sua madre terra, terra di certo *amara*, dalla quale, però, non sarebbe, comunque, riusciuto a separarsi, soprattutto nel cuore, come ci riportano le parole di Sharo Gambino: "Ho voluto bene a Seminara. Lo ammiravo molto, per la sua onestà di scrittore, per l'impegno calabrese che c'era nella sua opera, per la sua caparbietà di voler rimanere a lottare su questa terra, lontano da quei circoli e da quel giro che avrebbero potuto allargargli la fama o raddoppiargli o triplicarli il successo".

Emblematica una risposta che Gambino attese 42 anni, forse a causa di un "ghiribizzo" dello scrittore.

"Come si giudica? *Difficile giudicare se stessi senza presunzione o senza falsa modestia. Se fossi uno sportivo americano, direi che sono il più grande e il più originale narratore italiano. Ma sono calabrese malato di serietà, e tra me mi giudico molto severamente, per mortificare la boria*".

E, infine, sempre Sharo Gambino che ricorda un aneddoto, anch'esso profondamente indicativo della figura di Fortunato Seminara, quando questi in visita da Gambino a Serra San Bruno era intenzionato a visitare la Certosa, cosa non possibile essendo i giorni prossimi alla Pasqua, ma tanto fece, tanto disse, che ci riuscì e al ritorno, fissando negli occhi l'amico Sharo, disse: «Di' la verità, dovevo perdere l'occasione? Tieni a mente: mai rinunciare senza aver prima tentato il possibile ed anche, se capita, l'impossibile!».

Federica Legato

A 10 anni dalla morte ricordo di Emilio Argiroffi

> *Siamo giunti alla meta / che ricercavamo / La città segreta / nelle grotte che nessuno esplorò / (…)/ Abbiamo concluso / il lungo viaggio nell'erta fiumara (…).*
>
> (*Le azzurre sorgenti dell'Acheronte*, Città del Sole Edizioni)

Con questi versi pubblicati postumi Emilio Argiroffi, morto a Catania nel maggio del 1998, si è voluto accomiatare dalla città e dagli amici che tanto amava… Reggio Calabria e gli Amici del Cenacolo del Rhegium Julii coi quali tante e difficili battaglie aveva combattuto…

La poliedrica e non per questo superficiale personalità che lo vide ben destreggiarsi sia nella professione medica (era, infatti, giunto in Calabria dalla siciliana Mandanici come medico condotto nella Piana di Gioia Tauro: *il medico è il mediatore vivente della cultura, impegnando gli atti del quotidiano come ragioni di una metrica interna*) che in quella politica (fu, infatti, Senatore a vita e Sindaco di Taurianova dal 1993 al 1997) lo condusse a raccontare, per mezzo di una scrittura ammaliante ed affabulante, storie di dolore e di strazio.

Insegnò a noi giovani del Rhegium Julii "l'arte del dubbio": *io sono il dubbio eterno/della ragione/Tu sai che questo è il regno/dell'assoluto potere e della verità?*

Doveroso, quindi, per me che l'ho conosciuto ricordarlo!

Ho conosciuto Emilio da studentessa liceale, frequentando il confusionario e stimolante ambiente del Rhegium Julii.

Ricordo che ebbi modo di ascoltarlo per la prima volta in occasione del Cenacolo dei poeti da lui egregiamente condotto tra una lettura di Neruda e sue riflessioni… Non sapevo nulla di lui! Ignoravo il suo nome! Rimasi incantata dalla teatrale gestualità e senatoria oratoria, dal suo incedere tra i presenti (amava essere al centro del mondo, come tutti i grandi poeti consci di esserlo) con un bastone in legno intarsiato… quasi personaggio di gattopardiana memoria.

Col tempo, grazie a costanti scambi culturali e a momenti di condivisione delle attività del Circolo, imparai a conoscerlo e ad apprezzarne la profonda umiltà e l'immane cultura… Ha rappresentato tanto per me: indirizzandone letture; accompagnandone la maturazione politica…

Con Emilio si parlava di tutto, soprattutto di poesia… e delle vittime dei genocidi!

Emilio, a mio parere, si pone a testa alta, nel panorama politico non solo nazionale (premiato allo Strega e al Viareggio-Repaci) ma anche internazionale: infatti, nelle sue ultime produzioni liriche manifesto è il raccordo con Broskij e D. Walcott, che il Nostro ha direttamente conosciuto. Basti pensare ai numerosi rimandi lirici all'acqua (quella di Venezia per Broskij), alle mitologiche rive dello Stretto per Emilio.

Il plurilinguismo lirico (presente anche in D. Walcott) porta il Nostro *straniero senza tempo* «*a scrivere per coloro che hanno ancora tempo*» e lo conduce ad un percorso poetico oscillante tra le sponde dell'impegno politico e la poesia individuale, quasi ermetica dell'io frammentato: come «*la sera/al calar del sole/canta l'usignolo della regina*» *(da inedito)* così Emilio rifugiandosi nella parola poetica trova appiglio sicuro nell'arduo naufragio esistenziale.

Molteplici e di non sempre semplici interpretazioni i continui rimandi alla Natura e ai suoi elementi (mare, pioggia, ruscelli): «*La pioggia si era infittita nel cielo d'ardesia/scroscia dirotta sui corpi/Il vento ricomincia a gridare(…)*».

Gli elementi naturali a cui il Poeta fa spesso riferimento e che usa come corde di ambientazione lirica sono elementi "fluidi" come la pioggia, il mare, i ruscelli o "bui" come gli anfratti mitici e le grotte ulissiche.

È chiaro che il pendolo di Emilio oscilli tra il "dentro" e il "fuori", la "luce" e il "buio", la parola "sussurrata" e la parola "urlata", l'io cosmico e l'io ermetico…

Il lettore lasciandosi travolgere dall'inondazione salvifica della poesia di Emilio coglie il perenne valore di una Parola purificatrice!

«*Io non morrò/Tiranno/Io sono ancora il dubbio e la giustizia/ sorgo dalla mia cenere*» come tutti i Grandi!

Mafalda Pollidori

Il dramma universale del male e della vendetta

"Il Sole Nero" del melitese Rocco Familiari, affresco di una terra difficile e delle sue esistenze tragiche

Per i tipi di Marsilio è uscito *Il Sole Nero* di Rocco Familiari. Il libro narra la storia di Agata, una donna legata a Manfredi da un intenso rapporto di amore. Quando Manfredi viene ucciso da Salvo, un violinista fallito e drogato, che sfoga così la sua rabbia per la condizione di frustrazione e di emarginazione in cui vive, Agata precipita in uno stato di deliquio, da cui emerge con la lucida determinazione di cercare l'uccisore del marito per sottoporlo ad un castigo esemplare, sottraendolo alla giustizia ufficiale.

Il romanzo, definito dalla critica "thriller dostoevskiano", ha preso spunto da un fatto di cronaca realmente accaduto in Calabria.

Ed in Calabria è stato presentato, a Melito Porto Salvo, paese di origine dello scrittore: «un tributo al mio paese», ha affermato l'autore, presente all'evento.

Anima della manifestazione, Giosy Carerj, presidente della F.I.D.A.P.A. Distretto sud ovest, sezione melitese.

Relatrice, Zina Crocè, giornalista e responsabile del settore "Cultura e Comunicazione" della Commissione Pari Opportunità del Consiglio regionale.

Pubblichiamo di seguito parte della relazione tenuta dalla Prof.ssa Zina Crocè, in questa occasione

Un momento della presentazione del libro

* * *

I temi trattati in questo libro sono molto complessi: il conflitto tra Bene e Male, intesi come principi ontologici, l'invidia come motore del Male, la Vendetta.

Sono tutti temi forti, e sono espressi con uno stile inevitabilmente complesso in cui è evidente il gusto dell'analisi sottile, della raffinatezza stilistica, dell'eleganza descrittiva, della ricercatezza: chiara evidenza di profondità di pensiero, e di estetismo. Un estetismo, però, che non è soltanto formale: in esso l'esteriorità coincide con i valori che la forma esprime, in omaggio a quella "*Bellezza che potrebbe salvare il mondo*" (F. Dostojèvskij) con una metamorfosi spirituale che dia all'umanità "orizzonti di senso" (H. Jonas).

Lo stile di Familiari mantiene una costante capacità di scandaglio psicologico e manifesta uno spessore introspettivo elevatissimo ed abissale. Si tratta di una scrittura che procede per piani sovrapposti, incrociati, con un uso frequente di incidentali che stratificano ed arricchiscono progressivamente l'analisi delle situazioni e dei personaggi. Splendidi i dialoghi, giocati sul filo della logica più sottile e calibrati su un preciso climax stilistico che arricchisce di continui tasselli il complesso *puzzle* esistenziale che caratterizza la vicenda.

Tra la seconda e la terza parte del libro, le situazioni si intersecano, diventano sempre più complesse, si scandiscono in vissuti profondi, sedimentati, che esplodono via via, pagina per pagina, in un crescendo di analisi e di emozioni che tengono il fiato sospeso.

Il Sole nero è un grande affresco descrittivo di una terra difficile, ricca di un capitale umano di alto livello che però non riesce ad esprimersi lì dove nasce: *perché non avviene?....ci sono abitanti di altre regioni in cui la competizione incita a superarsi, a dimostrare di essere migliore dell'altro: qui no, avviene il contrario, a volte sconfina nell'odio puro; l'impegno di ciascuno è rivolto ad impedire che l'altro faccia qualcosa, e se, nonostante tutto, ci riesce, va distrutto, impietosamente, perché ha osato…qui, gli uomini tendono a divorarsi tra loro, come serpi in un cesto.*

Quella di Rocco Familiari è stata definita dai critici *una scrittura della destabilizzazione con i segni dell'inquietudine*. Lo scrittore, infatti, è un autentico "minatore" della realtà: scava nei fatti, sviscera e decodifica le vicende e le anime, in tutte le loro sfaccettature, in tutte le loro contraddizioni, in tutte le loro ipocrisie, in tutti i loro drammi, in tutte le loro "lucide follie", comunque mantenendo nella narrazione costanti altezze messneriane. Dunque, la *destabilizzazione* è il risultato di una consapevolezza che non si presta ad infingimenti di sorta: Familiari va oltre la facciata, scruta, "sente", analizza, interpreta, narra. Non passa certo inosservata la sua maestria nell'alternare momenti di drammaticità bergmaniana a momenti in cui a fare da padrona è l'ironia: un'ironia a tratti sottilissima, quasi impercettibile, a tratti tranciante, *tagliata a colpi di accetta*, per dirla con Michel Leiris. L'umanità narrata nel libro è descritta in tutti i suoi aspetti: dai più crudi ai più divertenti, dai più drammatici, ai più poetici. Ci sono delle pagine in cui lo scrittore cede completamente il posto al poeta, all'artista sublime che usa le parole per evocare immagini, emozioni, passioni, e per comunicare gli abissi ed i travagli dell'animo umano, soprattutto dell'animo femminile. Le pagine del diario di Agata sono di una intensità veramente struggente. L'autore riesce a rendere la protagonista del romanzo quasi visibile agli occhi di chi legge, la fa sentire viva: non un personaggio, ma una vita.

Agata è una donna in cui la passione e la tenerezza fanno tutt'uno con la lucidità, con la determinazione, con la durezza. È un personaggio forte, che non cede a minimalismi di sorta: né nei vissuti, né nelle azioni. Agata si ribella alla legge degli uomini, come Antigone, e lo fa per "onorare" la legge del cuore. È il simbolo dell'amore profondo, di quell'amore inteso come fusione di corpi e di anime, simbolo - quasi metafisico - di sentimenti e di vissuti in grado di squarciare il tempo e lo spazio. Ad Agata l'autore fa pronunciare parole di sensibilità e passionalità veramente siderali, e d'altra parte, lei è una donna in cui *eros* e *thanatos* coincidono, e negano - con assoluta determinatezza - ogni valore alla giustizia umana, alla ricerca di una giustizia meta-umana, legittimata dall'Assoluto.

Agata è vittima, ma è anche soggetto, della sua storia: come lo sono - per altri versi - sua madre e la madre di Manfredi.

Però, nel libro ci sono altre donne che sono vittime, ma sono vittime tout court, figure tragicamente inermi, beckettianamente immobili: sono quelle donne costrette al silenzio annichilente da una violenza maschile che lancia urla, *urla selvagge, spaventose*, che emergono dalle viscere della frustrazione di chi, così facendo, dà sfogo alla consapevolezza della propria inettitudine, e impone il silenzio: *esplodono collere represse, quasi mai per una vera ragione, e perciò più feroci, rovesciate su vittime incolpevoli, le donne, ancora loro…in attesa, immobili. In attesa di che? Di ritorni. Mariti, padri, fratelli, figli, sempre e solo maschi. Dal lavoro, dalla guerra, dalle carte, dal bere, dagli amici, dalle amanti, non importa. Le donne in casa, ad aspettare, gli uomini fuori, a combattere …battaglie vere o finte.*

La Prof.ssa Zina Crocè

Ma nella terra di cui si legge nel libro non risuonano soltanto grida feroci, ma anche *sinfonie di profumi e di suoni*. E allora, la "saudade" dell'io narrante si lascia riavvolgere in una dolce spirale di suoni e di odori, che sa di antico. È ebbrezza magica, quasi panica. L'io narrante se ne fa ammaliare, *stregare*.

E sembra che la natura possa - in qualche modo - riscattare il nero dell'eclissi.

Ma, a tratti, la stessa natura fa tutt'uno con l'ambiente umano. L'io narrante ricorda, ad esempio, una *lunga strada* descritta come *un* ***nastro nero*** *che divide a metà l'immensa distesa verde smeraldo degli agrumeti, con due file di case ai lati e, dalle finestre, figure affacciate,* ***immobili****, … **in attesa.*** E allora, di fronte a questo ossimoro visivo, non si può non essere colpiti da un contrappunto stilistico sthendalianamente "destabilizzante", che da un lato fa esplodere colori che richiamano la splendida solarità del mediterraneo, e dall'altro rabbuia e restringe le emozioni in una segregante stasi magrittiana.

Ci sono anche personaggi positivi. E verso di loro, l'attenzione dello scrittore è carica di profonda partecipazione umana.

Ma questa terra, dice l'io narrante, è *impastata di oscure forze*. E allora, nel predisporsi a quello che –omericamente - definisce *nostos* (il ritorno), l'io narrante si chiede: *sarò capace di sostenere l'impatto?*

Ma il *nostos* rappresenta *un appuntamento ineluttabile... per affrontare il problema fondamentale della mia esistenza, il senso, cioè, della mia presenza in questo mondo*. Dunque, l'io narrante vi si appresta in un modo quasi rituale: si immerge in una musica che lo proietta in una dimensione - al tempo stesso arcaica e atemporale - in cui domina l'ineluttabilità del fato, che richiama atmosfere sacrali, che evoca la grecità dei misteri eleusini, ed in cui al *logos* si sovrappone un *pathos* carsicamente presente in tutto il libro.

Nel romanzo, questo *pathos* si manifesta in esplosioni di passioni, di sentimenti, di vissuti, e di ricordi, a tratti tenerissimi. Alcuni vissuti dell'io narrante sanno di proustiano: il piacere di bere il latte dalla tazza, *senza mai staccare le labbra, immergendo il viso in quel candore abbagliante*, rimanendo, così, con *uno spruzzo di panna sulla punta del naso*. Un ricordo semplice, ma descritto in modo assolutamente icastico, una sorta di "madeleine", proustiana, appunto.

E a proposito dei ricordi dell'io narrante, particolarmente stringente (cambiando registro stilistico) è la riflessione critica su una espressione di uso frequente, "senza arte, né parte", rispetto alla quale l'analisi acuta di Familiari si offre come occasione per ragionare sugli usi (o per meglio dire, sugli abusi) del linguaggio, per un utilizzo adeguato della parola, *sacramento di molta delicata amministrazione*, come diceva Ortega y Gasset.

E a proposito della "parola", un ruolo assolutamente importante è quello attribuito ad uno dei più felici riferimenti sociologici del libro: il cosiddetto *gruppo del sedile*, ovvero il *principale organo di informazione del paese…massima istituzione cittadina, sempre saldamente presente al suo posto.* Una sorta di *giornale vivente* che rielabora le notizie, con le varianti del caso: *… una volta acquisita, la notizia veniva rielaborata in una forma mai definitiva, ma suscettibile di continue variazioni… non era infrequente che si passasse, a seconda di chi si esprimeva, da crismi di santità a vere e proprie lapidazioni… sia pure soltanto verbali. Del resto bastava poco, una gonna più corta, un rossetto più acceso…per essere definita "puttana". Come era sufficiente che la stessa malcapitata fosse vista in processione, scalza, dietro il quadro della Madonna, per venire trasferita d'ufficio nel ruolo delle pie donne. Il gruppo del sedile era simile ad un'assemblea dei saggi…vi facevano parte - equamente - donne e uomini: le prime in prevalenza vecchie bagasce in disarmo, assurte al rango di "sagge"- una volta in pensione - per la loro riconosciuta esperienza di vita…ma c'erano anche le beghine, il cacciatore, il professore… insomma la panchina produceva livellamento sociale* (I parte).

Le successive descrizioni del *gruppo del sedile*, nella seconda e terza parte del libro, lo collocano su piani descrittivi ed interpretativi del tutto diversi, rispetto alla prima parte. A pag. 133 (II parte), infatti, l'autore si chiede: *queste streghe, o parche, si limitano a raccontare i fatti, o li determinano, anche?* E a pag. 319 (III parte): *questo era stato deciso da tempo altrove, e sono sicuro che i vecchi di guardia, là fuori, ne erano al corrente già dal momento del mio arrivo*. Qui, si notano ancora echi di grecità, ed anche di latinità: di quella latinità magica espressa dai grandi scrittori sudamericani come Gabriel Garcia Marquez e Jorge Amado.

Il rapporto dell'io narrante con questa terra non è soltanto un legame di mente: è anche un legame di anima, di cuore, e di viscere.

I vissuti sono totali e totalizzanti, per quanto inevitabilmente antitetici : giganteschi ossimori emotivi.

Ma insieme al buio, all'eclissi, alle ombre, ci sono anche sprazzi di luce.

E c'è addirittura una prospettiva di luce che deriva da un' "ottimismo della volontà", che rimane, però, realistico compagno di viaggio del "pessimismo della ragione".

Ma l'impegno, il darsi orizzonti di significato, è del tutto inevitabile per *affrontare il problema del senso della presenza in questo mondo.*

E mi piace concludere con le parole che l'io narrante pronuncia alla fine del libro: *…non posso sottrarmi. Perderemo, come hanno perso tutti quelli che ci hanno preceduto, ma forse, sulla nostra sconfitta, altri impareranno a difendersi meglio. Ed altri ancora, in un tempo che non riesco neppure ad immaginare, potranno riuscire finalmente a vincere.*

Restare, è un dovere, verso i miei, verso di te, verso me stesso.

Zina Crocè

L'autore

Rocco Familiari vive a Roma. Ha esordito nella narrativa con *L'Odore* (Marsilio 2006). È un affermato drammaturgo. I suoi lavori hanno ispirato film diretti da Krzysztof Zanussi. Le sue opere principali: *Ritratto di spalle*; *Don Giovanni e il suo servo* (premio IDI); *Herodias e Salomè*, in scena anche a Parigi, Théâtre du Petit Montparnasse, 1992; *Il Presidente*, pubblicato in polacco e in ceco, realizzato per la TV polacca nel 1995 e messo in scena al Teatro Viola di Praga; *Orfeo e Euridice*; *Agata*; *L'altra metà*; *La regina della notte*; *Sulla Drammaturgia di Karol Wojtyla* (premio 1995 per la saggistica della Presidenza del Consiglio dei Ministri).

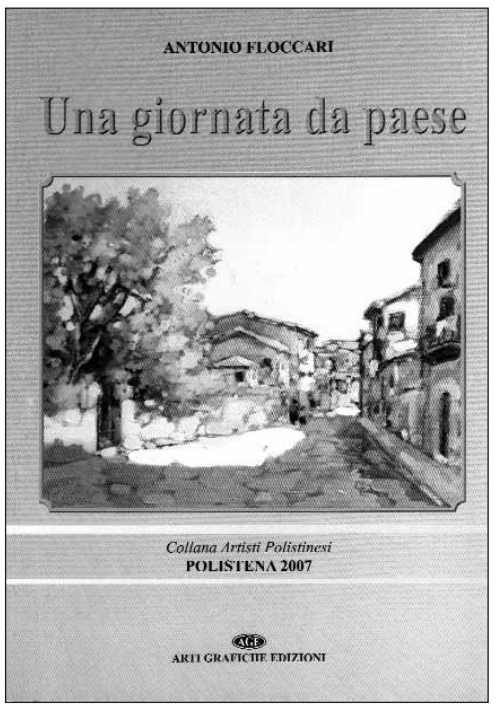
Ha tradotto parecchi testi dal tedesco: *I Tessitori* di Hauptmann, *Vinzenz* e *L'amica di uomini importanti* di Musil, *Woyzeck* di Buchner, *Pentesilea* di Kleist, *Orfeo, Euridice, Ermes* di Rilke.

Regista (direttore del Teatro struttura di Messina dal 1973 al 1977), fondatore e direttore del Festival Internazionale del Teatro di Taormina (dal 1976 al 1980).

Ultime sue opere andate in scena: *L'altra metà* (Teatro Stabile di Catania 2003), *Amleto in prova* (Festival dei due Mondi, Spoleto 2004), *Agata* (Teatro di Messina, teatro Stabile di Catania, 2005).

Il giorno, sintesi di una vita che sa di eterno, nell'opera di Antonio Floccari

Pensiero e azione si alternano, oltre i parametri del tempo di *Una giornata da paese*



"Un ritorno alla narrativa dopo un intervallo abbastanza lungo", così Antonio Floccari, scrittore e saggista poliedrico, introduce le pagine di una tra le sue ultime opere **"Una giornata da paese", Arti Grafiche Edizioni, pp. 61 € 10,00**. Un viaggio scandito attraverso le ore di un giorno che si dispiega generoso, trasfigurazione di una vita che palpita anch'essa di albe e tramonti, avida di solitudini quanto di consapevolezze. L'uomo si ritrova, forse, alieno ai suoi simili, per necessità e ne diviene, invece, immagine speculare, nel momento in cui è capace di ravvedersi nella propria umanità. *"(…) mi viene in mente Hemingway quando sosteneva che la campana che suona per un uomo rende inutile la domanda per chi suona: suona per tutti perché siamo tutti uomini"*.

Mattina, pomeriggio e sera "in un severo rendiconto con la vita" direbbe Gabriel Garcìa Marquèz, quando ci si riscopre esseri fragili, in lotta da sempre, contro i muri issati dall'indifferenza e dal silenzio che sembrano pietrificarsi in quel fazzoletto di terra, orfano di un riscatto che ha perso il sapore dell'attesa, vittima, ancora, delle dimenticanze, vittima, finanche, dell'utopia che ha distorto le sue croci. *"(…) Penso all'utopia a cui sono stato dietro per decenni della mia vita. Mondo cane! Come me, milioni e milioni di esseri umani a lottare, con una fede adamantina, per un mondo migliore, più vivibile, più giusto"*.

Ma il mondo delle apparenze, ora, imperversa, anche negli angoli in cui la natura è ancora incontaminata, e si respira aria artefatta, priva di miti e di elegia, ma chi riesce ad innalzarsi, su non falsi piedistalli, con la purezza del pensiero, è salvo, ed è allora che grazie all'*aristocrazia intellettuale*, la sola aristocrazia degna di valore, *"si impara a vivere, a meditare; e si guarisce là dove più conta: nell'anima"*. Goethe, Nietzsche, Tacito, Orazio, soccorrono l'intellettuale e, al contempo, l'uomo che tenta di dare un senso alla propria vita, fatta di giornate minime che lasciano il segno, e segni indelebili che come tali si imprimono, prima di lasciare lo spazio a nuove pagine, ancora vergini di poesia e di dolore. Quanto basta per dire, lo scrisse Euripide, la sua Medea: *"Tutto è scomparso, una cosa resta: io"*. Il linguaggio, pertanto, ha direzioni insondabili e assume forme che non sono atte a consolare neanche la più timorosa critica, *"La mia Lingua letteraria si genera da cromosomi che allignano, nei secoli, a ritroso, quando chiunque veniva e depredava, quando si stava, costantemente, con l'occorrente essenziale per scappare, per mettersi in salvo"*.

E, poi, il sentimento dell'amore, quell'eterno mistero che fa capolino con la prima luna, adombrando qualunque nichilismo, ed è, quindi, Nietzsche a cantare per primo, *"Cadendo da quali stelle siamo spinti qui, l'uno incontro all'altra?"*. L'amore che è *"guerra per Eraclito"*, *"dinamica di un corpo mosso dalla passione per Aristotele"*, *"l'unità perduta per Plotino"*, rimane un sentimento da difendere, soprattutto in questo tempo, tempo di degenerazioni nefaste, di *"stupri quotidiani"* in una *"società violenta"*.

Si fa sera, il giorno si appresta, ormai, al declino, un rituale che si ripete ma che non è mai uguale a se stesso, ci saranno nuovi furori e nuove amarezze a riscaldare i vortici di Orfeo, ciò che conta è aver vissuto, *"I miei pensieri sono lo specchio fedele di chi sono, di chi avrei voluto essere, dei miei desideri irrisolti, delle mie utopie"*. Se un nuovo mattino pretenderà, anch'esso, di essere respirato, se nuovi frangenti di pace inonderanno l'anima e il cuore di un uomo, dell'uomo, egli dovrà essere, ancora, pronto a concedere il suo palpito per agitare le infinite maree del tempo e della storia, e magari *"essere un redivivo Che Guevara che lotta per la libertà ovunque ve ne sia bisogno"*.

Federica Legato

Storie e vittime di mafia da non dimenticare

"Un uomo che nasce in questo paese, ad un certo momento della sua vita, deve fare una scelta". Con queste parole si apre il libro **"La scelta", (AA.VV., *La scelta. Storie da non dimenticare*, pp. 160 € 12,00, Novantacento edizioni, Palermo 2007),** un'antologia di testimonianze e racconti su persone e fatti di mafia. Una raccolta che si muove tra fatti reali, scegliendo di parlare delle vittime della criminalità, note e meno note, e di come queste tragedie siano state vissute dalla società civile. Muovendosi tra narrazione e ricordi, gli autori, per lo più siciliani, giornalisti, scrittori, magistrati, ma anche un attore, Leo Gullotta, scelgono di ricordare con struggimento e intensità le persone che non si devono dimenticare: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, Mario Francese e Pippo Fava, Rosario Livatino, ma anche i cosiddetti minori, quelli di cui raramente si rammenta il nome: la *stiratrice di Saponara*, Graziella Campagna, diciassettenne che lavorava in una lavanderia di un paesino della provincia Messina, uccisa a sangue freddo, perché sospettata di aver trovato documenti compromettenti per alcuni latitanti della zona. La sua storia è rimasta sepolta per molto tempo e la lotta della famiglia per ottenere giustizia solo a distanza di vent'anni ha avuto esiti positivi. Ma c'è anche la giovanissima poliziotta, Emanuela Loi, 24 anni, sarda, spedita in quella Palermo violenta di 15 anni fa con pochissima esperienza e assegnata alla scorta di un giudice a rischio come Paolo Borsellino e che con coraggiosa consapevolezza aveva detto ai genitori: "Se ho scelto di fare la poliziotta non posso tirarmi indietro. So benissimo che fare l'agente di polizia in questa città è più difficile che nelle altre, ma a me piace". Ed ancora Rita Atria, nel ricordo del magistrato Antonino Ingroia, braccio destro di Borsellino, che descrive quella ragazza fragile, impaurita e diffidente, ma decisa, che scelse di fidarsi ciecamente di un magistrato e che, quando le portarono via, dopo il padre e il fratello, quell'altro padre, zio, amico, ormai priva di qualsiasi speranza, prese la decisione più tragica.

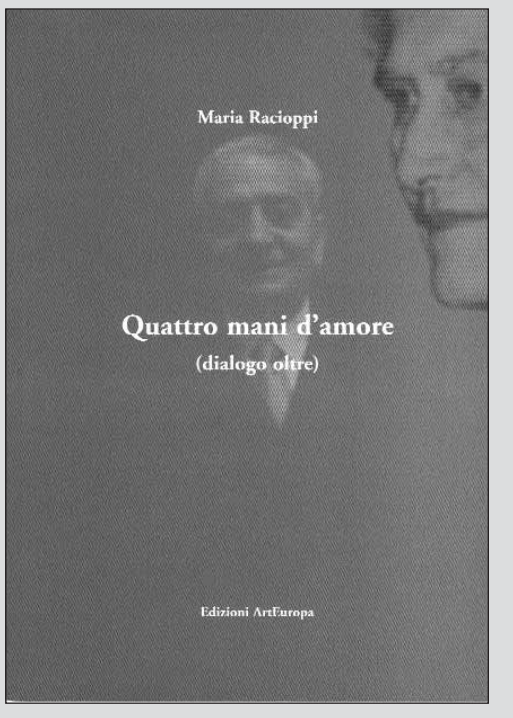
Così come struggenti sono i ricordi di alcuni noti giornalisti che si occupavano di fatti di mafia: Attilio Bolzoni, Francesco La Licata, Felice Cavallaro che riuscirono a strappare un'ultima intervista a Falcone, prima della sua partenza per Roma, per quell'incarico tanto contestato, poco prima della morte, in un ristorante noto a Catania, per essere teatro di incontri mafiosi. Un posto scelto da Falcone, con quell'atteggiamento duro e orgoglioso che lo contraddistingueva. E infine il ricordo di Francesco La Licata che, lapidario, esordisce: "No, non c'è una cosa di Giovanni Falcone che mi manca, mi manca proprio lui, la bussola per trovare la rotta nei percorsi accidentati della mafia e della mafiosità. Falcone era un punto di riferimento imprescindibile e più passa il tempo più mi vado convincendo che è proprio questo *il danno* che abbiamo subìto quel pomeriggio di 15 anni fa".

Il volume è curato da Filippo d'Arpa e Salvo Toscano con i contributi iniziali di Giuseppe Catanzaro, presidente Confindustria Agrigento, degli imprenditori Rodolfo Guajana e Andrea Vecchio, tre persone della società civile e delle attività produttive che hanno scelto di non sottomettersi al potere mafioso.

O.S.

Quattro mani d'amore perché la comunicazione del cuore può fare a meno di voci

La memoria come continuità nell'opera in prosa di Maria Racioppi



"Il tempo passa e noi continuiamo a parlare con totale naturalezza, nonostante la cortina che ci separa. Il nostro dialogo, la sola mia certezza, poiché oggi più che mai siamo figli del dubbio (…). Oggi più che mai intuiamo che la parola può racchiudere un suo mistero: dire e non dire, suggerire e persino tradire. Ma le nostre parole sono limpide come acqua sorgiva perché nate dall'amore (…)".

Maria Racioppi, scrittrice, poetessa, personaggio di rilievo nel panorama letterario contemporaneo, definisce, tra i contorni della sua opera in prosa **"Quattro mani d'amore (dialogo oltre)", Edizioni ArtEuropa, pp. 95**, il senso di un legame indissolubile, immune da oggettivazioni varie, libero poiché naturale, il legame tra una figlia e il padre. Ed ecco che *l'oltre* si dipana, intessuto di parole, parole eterne perché ricche di sentimento, ricolme di una simbologia semplice, duttile, immediata, priva di formalismi, nuda e preziosa, *oggi più che mai*.

Un dialogo permeato dai ricordi, dagli eventi, dalla forma e dai contenuti di una figura di uomo e di padre, *"un poeta senza rima"*, mietitore di un seme fecondo che, a suo tempo, attecchì su un terreno irrigato già da una complicità affezionata e da una stima, prima ancora umana che filiale: *"per sdegno e sete di purezza/ mio padre un giorno diventò un ribelle"*.

Quei sani dubbi, quelle sfumature, dal colore incerto, che rimangono sospese come bianche nuvole in un cielo azzurro limpido, *"a volte mi chiedo se oggi tu saresti stato pacifista viscerale come me"*.

La ricerca si fa, dunque, più intensa, tra gli scritti, i volti, le voci, le solitudini di un uomo che non ha mai smesso di essere, che ha continuato a camminare lungo le strade che Maria ha tracciato, con il suo passo svelto e deciso, a tratti disincantato ma da sempre ricolmo di elegia, *"io ti ho sepolto dentro/ tenerezze e furori"*.

Nella seconda parte dell'opera, il dramma in due atti "Perché, madre coraggio", parafrasi di "Madre Courage e i suoi figli" di Bertoldt Brecht, ambientata, quest'ultima, durante la seicentesca guerra di religione o Guerra dei Trent'anni. Tale opera permise a Brecht una completa smitizzazione delle ideologie belliciste e una presa di posizione radicale contro la guerra. La guerra raccontata da Brecht è rappresentata dal basso, secondo un'ottica rovesciata, frantumando le ragioni dei grandi che la dirigono. La guerra, stessa, rovescia i valori e distrugge le virtù, anche in chi le possiede: il coraggio diventa violenza sui deboli, la salute disgrazia, l'amore maledizione. "Madre Courage" riafferma, pertanto, il valore elementare alla vita che trova nella donna una difesa istintiva. Ciò, tuttavia, non basta, perché Madre Courage è, per Brecht, un personaggio negativo, a causa della sua cecità. Ella non si rende conto, fino all'ultimo, d'essere vittima di una guerra da cui, invece, vuole trarre profitto, che le uccide i figli, ma che lei si ostina a considerare fonte di vita.

Altri tipi di violenza, altre atrocità, ed altrettante "madri coraggio" spaziano, nelle parole di Maria Racioppi, tutte protese nel medesimo tentativo di difesa della vita. Ma la Madre Coraggio da lei impressa ha i confini di una umanità più vera e di conseguenza più fragile, smarrita nel dramma di questa nuova incomunicabilità, in un mondo in cui è molto semplice scambiare parole, anche a distanze imponderabili, ma non si è in grado di comunicare sentimenti ed emozioni.

Per questo, la scrittrice Racioppi, riscatta e risolleva, infine, la sua *Madre Coraggio*, *"(…) il mondo è disseminato di Madri Coraggio: l'essenza è unica, ciò che cambia è il dettaglio. Alla radice è il dolore, e noi il nostro dolore lo conserviamo intatto"*, e ancora *"Il tuo brivido è il mio, figlio del cuore"*. Sintomi di una consapevolezza che è, comunque, anche amarezza, *"Bertoldt, mondo di donne il nostro! (…) Mondo di attese negate"*.

Un dialogo, quindi, che è occasione di riflessione, di riscoperta di una identità che trova spazi aperti, a volte ancora inesplorati e non manca di creare universi di senso, contro la banalità della parola, in un tempo in cui l'identità continua, comunque e nonostante tutto, ad essere memoria. *"Come può contenere la parola nella sua limitatezza il pensiero che travalica ogni frontiera? Ma la parola è la quintessenza della volontà e intelligenza dell'uomo: nella parola liberi sono il pensiero e l'io interiore, liberi e leggeri come l'aria. Ed io libera da ogni condizionamento, anche temporale, riprendo il mio dialogo con te. Per me, figlia, ricordare è come darti frammenti della vita in comune vissuta. Un vincolo che si rinsalda proprio con la morte. Memoria come continuità che congela il tempo e ogni altro impedimento in chi sa e vuole ricordare"*.

F.L.

La missione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin

Tredici anni di indagini, un solo arresto e un mistero fitto che termina in Calabria

Complessa l'indagine, articolata in tre filoni, armi, rifiuti tossici, riciclaggio di denaro sporco, che lega l'Italia alla Somalia e, in particolare, Mogadiscio a Reggio Calabria. Un nesso, infatti, unisce l'omicidio della giornalista del tg 3 Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hròvatin ai traffici illeciti, in cui sarebbero coinvolti servizi segreti, politici e mafiosi, su cui ha indagato negli anni novanta la Procura di Reggio Calabria. L'agguato del 20 marzo 1994 a Mogadiscio si incrocia infatti con un'importante inchiesta della procura reggina sullo smaltimento di scorie radioattive. Non è casuale che la Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Alpi, istituita nel 2003 dopo dieci anni di indagini inconcludenti della Procura di Roma e presieduta da Carlo Taormina, abbia denunciato lo scorso anno un tentativo di depistaggio delle indagini in cui, secondo gli inquirenti, sarebbero anche coinvolti malavitosi e trafficanti di armi calabresi. Complesse le fila che sottendono questa corposa vicenda che, seppur stoppata da un'archiviazione, ha messo in luce un innegabile e, tuttavia reso invisibile, legame tra i fatti somali e un traffico di rifiuti radioattivi di dimensioni notevoli articolato in interramenti in località del sud Italia in vecchie cave o discariche, in affondamento di navi in zone extraterritoriali o nello smaltimento di rifiuti tossici presso paesi come il Libano, la Somalia, la Nigeria, il Sahara ex-spagnolo.

Numerosi i passaggi che conducono a Reggio Calabria. Si parte dallo spiaggiamento sul litorale di Amantea della nave porta container Jolly Rosso nel dicembre del 1990. Su di esso indaga il sostituto procuratore reggino Francesco Neri giungendo ad un nome: Giorgio Comerio, ingegnere titolare del progetto di smaltimento Oceanic Disposal Management nell'ambito del quale venivano condotte operazioni insolite con navi dedite allo smaltimento di rifiuti tossici e al traffico di armi. Adesso quell'indagine è archiviata, passata nelle mani della procura di Paola. Invece torna di attualità la questione relativa alla manomissione del plico di indagine e alla scomparsa del certificato di morte di Ilaria Alpi, rinvenuto a casa dell'ingegnere in occasione di una perquisizione. Tutti fatti recentemente denunciati anche nelle pagine dell'Espresso dal sostituto procuratore generale Francesco Neri.

In attesa di una nuova commissione, dopo la prima licenziatasi nel 2006 con un arresto e nessuna verità, tra mille difficoltà segnate da una procura che non si attiva spontaneamente e dall'assenza dei militari italiani sul luogo dopo l'agguato nel 1994, a distanza di quattordici anni l'indignazione per questi omicidi cresce e il mistero si infittisce ancora di più. Ilaria e Miran sono stati uccisi perché avevano un segreto che non hanno avuto il tempo di raccontarci, stavano denunciando traffici che non dovevano essere scoperti. Nella ricostruzione cinematografica di Ferdinando Vicentini Orgnani del 2003, con Giovanna Mezzogiorno e Rade Sherbedgia, *"Ilaria Alpi. Il più crudele dei giorni"*, ciò è evidenziato nella battuta finale dell'intervista decisiva che Ilaria e Miran realizzarono con il sultano di Bosaso, Mussa Bogor, e nelle successive prove del servizio, che non andrà mai in onda e che Ilaria e Miran stavano preparando per denunciare i traffici di scorie e armi che interessavano l'Italia e la Somalia imperversata dalla guerra. Sulla sua scrivania, nella redazione Rai, viene trovato un appunto che avrebbe dovuto essere spiegato in quei taccuini scomparsi. Sopra vi sono scritte parole chiave di tutta la vicenda come cooperazione internazionale, Shifco e un nome che le lega: quello dell'ingegnere Omar Siad Mugne, referente della prima nei rapporti italo-somali e amministratore delegato della seconda, dal 1998 titolare di un progetto di esportazione di pesce dalla Somalia verso l'Europa. 1.400 miliardi di lire destinati alla cooperazione italo-somala nel decennio 1980/1990, antecedente lo scoppio della guerra civile, e distribuiti nelle misure del 49% nella costruzione di infrastrutture, del 21% nella realizzazione di industrie agricole moderne, del 15% in investimenti socio-comunitari a beneficio della popolazione e del restante 13%

Ilaria Alpi e Mira Hrovatin

in investimenti in collaborazione con l'Università Somala nel campo della formazione, dell'assistenza tecnica e di programmi di "Institution building", ossia costruzione di capacità di gestione, decisione e manutenzione. Eppure in quell'appunto rinvenuto sulla sua scrivania, Ilaria si chiedeva dove fosse finita questa enorme cifra di denaro. Per che cosa fosse stata impiegata. Il sospetto è divenuto, per lei, infine certezza che i rifiuti tossici fossero stati interrati in Somalia in cambio di armi, forse sotto manti stradali inutili. Ma Ilaria non fece in tempo e realizzare quell'ultimo collegamento e andò incontro alla morte con il collega Miran. Rimane il dovere incontrovertibile di svelare il segreto, per le loro vite spezzate, per i grandi traffici illeciti che insanguinano la storia e anche la nostra terra di Calabria, per tutti coloro che tentano di portare alla luce la verità e pagano con la vita il compimento del proprio dovere. Per tutti coloro che non hanno lasciato che la loro parola fosse posta sotto assedio. Tra costoro ci sono Miran e Ilaria che viveva il proprio lavoro come una missione: *"...Portare la notizia fino alla morte non fermandosi di fronte a nulla pur di testimoniare guerre che troppo spesso sono dimenticate, reporter di guerra senza un fronte chiaro con una netta differenza tra buoni e cattivi..."*

Anna Foti

«Oggi i paesi in guerra non fanno più notizia»

Conversazione con Giuliana Sgrena, ospite a Reggio Calabria di Progetto Informazione

La giornalista Giuliana Sgrena è stata ospite di un incontro tenuto lo scorso a10 aprile a Reggio Calabria nell'ambito di "Progetto Informazione – l'informazione tra progetto etico e profezia della giustizia-di quale giustizia?", organizzato da Padre Ladiana della cappella universitaria e da un gruppo di giornalisti reggini che hanno voluto aprire un focus su informazione ed etica con un ciclo di appuntamenti svoltisi nella città dello Stretto. Dopo Antonello Caporale, Fabio Cuzzola, Giuseppe Baldessaro e molti altri, è stata la volta della giornalista del Manifesto, rapita a Baghdad in piena guerra e liberata dai nostri servizi segreti con un'operazione che ha avuto un tragico epilogo che tutti conosciamo: la morte dell'agente del Sisde reggino Nicola Calipari.

Abbiamo incontrato Giuliana Sgrena presso la sede di Radio Touring e le abbiamo posto alcune domande.

Lei è a Reggio Calabria luogo in cui era nato Nicola Calipari: ricordando ancora una volta la sconcertante vicenda mi soffermo tragicamente sulle parole dell'autore materiale dell'attentato: il marines Mario Lozano che interrogato fece un l'elogio funebre di un eroe, un semidio, che le salvò la vita mentre lei era quella che andò a rompere le scatole in Iraq invece di restare a Milano dietro una scrivania a scrivere articoli "copia incolla".

È vero non sono mai stata a Reggio, certo oggi arrivando qui alla radio pensavo che l'uomo che mi ha salvato e "ridato" la vita in fondo l'ho conosciuto solo per mezz'ora, poi è successo l'agguato e la tragica sparatoria. Anche se Nicola è stato tratteggiato come un eroe per me resta un uomo che ha svolto il suo lavoro con grande serietà e che ha sacrificato la sua vita due volte, la prima per venire a prendermi, la seconda per salvarmi. Quando la Corte d'Assise ha stabilito che l'Italia non avesse la giurisdizione per trattare il caso, ci fu una minima protesta, l'opinione pubblica poco informata non reagì, furono pubblicati solo dei brevi articoli e uscirono solo le dichiarazioni di Napolitano e Prodi. Sarebbe stato meglio che sin dall'inizio di Calipari se ne fosse parlato per il

Giuliana Sgrena

grande valore umano, piuttosto che dell'eroe. L'informazione, come la giustizia, non può essere né spettacolo né scandalo e sono amareggiata di aver capito solo con il mio rapimento, solo quando io sono diventata notizia, di quanto il giornalismo possa essere violenza.

Le guerre sono un orrore senza fine, una guerra umanitaria e preventiva, come sostenne Bush all'indomani del primo attacco in Iraq, è la più oscena bugia detta al mondo per instaurare una dittatura del modello americano.

Purtroppo oggi la guerra non fa più notizia, oltretutto l'informazione è assolutamente filtrata e non è possibile trasmettere notizie reali dall'Iraq. Gli articoli e i pezzi che giungono da quei paesi sono orientati. Ad oggi solo un giornalista inglese ha avuto il coraggio di dire che "si fa vedere solo ciò che si vuole far vedere". Del resto i colleghi che scelgono di vivere l'esperienza irachena, sono "militarizzati", "embeded" ovvero viaggiano con le truppe, escono per i servizi con i militari, indossano la mimetica, o in alternativa pagano 600/700 dollari per essere portati, per 10 minuti soltanto, al di fuori della zona verde. Difficile che un iracheno ti racconti come stanno veramente le cose se ti fai accompagnare dai militari!!! Una delle soluzioni è cercare il contatto diretto con la popolazione, ammesso che le informazioni ottenute non siano anch'esse viziate dalla faziosità. Io, ad esempio, ho cercato il contatto coi profughi, nei paesi confinanti.

Credo ci sia molto da dire e molto da raccontare ma non solo in Iraq, anche in Libano, Algeria o nel Tibet, quello che importa è continuare a scrivere, rispettando sempre la verità.

Sapere e raccontare e far conoscere in maniera obiettiva tutto: lei fu rapita mentre cercava proprio queste verità, per esempio le bombe al fosforo bianco che uccisero la popolazione civile di Fallujah.

Stavo facendo un inchiesta su l'uso - vietato dalla convenzione di Ginevra - delle bombe al fosforo bianco sui civili e dovevo incontrare a Fallujah alcuni profughi. Le munizioni al fosforo bianco, definite efficaci e versatili, sono state usate in maniera indiscriminata sulla popolazione inerme a Fallujah negli attacchi soprannominati ironicamente "shake and bake", letteralmente "scuoti e cuoci", un'espressione comune in America per i polli da infilare nel forno. Chi voleva questa guerra l'ha costruita su menzogne come le armi di distruzione di massa che dovevano trovarsi in Iraq e che poi non sono state trovate - avrei voluto raccontare tutto questo ma i miei rapitori non me l'hanno permesso - quando mi recai a Falluja non sapevo ancora che Florence Aubenas era stata rapita in circostanze analoghe a quelle che poi avrei vissuto io ed ammetto che, se avessi intuito il rischio, forse non ci sarei andata. Trovo sia scandalosa la semplicità con cui le autorità militari (e politiche) americane abbiano trattato l'argomento: "Il fosforo è un'arma convenzionale: lo usavamo per far fumo" o "Non è un'arma chimica: lo usavamo per illuminare"...

Oggi televisioni e giornali mostrano un modo di fare giornalismo poco incline al vero modo di fare inchiesta sul campo. Ci sono intere redazioni che non si sono mai allontanate dal desk e confezionano articoli ricorrendo al massimo alla telefonata all'intervistato; chi scriverà quindi, le inchieste scomode sulle guerre nel mondo e sugli orrori soprattutto nei paesi occupati?

Senza informazione la guerra si allontana sempre più, "non fa più audience", e si vedono meno anche i fallimenti di leader guerrafondai come Bush. Non a caso proprio negli Stati uniti la censura sulle notizie che arrivano dai fronti di guerra è molto pesante. E visto che non vogliamo essere eroi ma solo fare il nostro lavoro, dovremo rinunciare ad andare in Iraq, Afghanistan, Somalia, Gaza...?

La situazione dell'informazione sulle guerre è diventata addirittura surreale, perché anche i giornalisti entreranno a far parte delle regole d'ingaggio degli eserciti e costituiranno, in caso di sequestro, un capitolo del codice di guerra!!! Con questo ricatto chi oserà ancora sfidare la sorte per informare? Sicuramente ciascuno di noi rischia in proprio quando si muove su un terreno minato, lo sappiamo bene. Ma, senza voler mitizzare il nostro lavoro e "fare gli eroi", l'informazione indipendente non dovrebbe essere un diritto del cittadino, in uno stato democratico?

musulupu@libero.it

I sessanta anni della

Tra proposte di modifiche e nodi da sciogliere, i valori

Sessanta anni di vita, 150 proposte di intervento e solo 38 modifiche. Parliamo della nostra Costituzione, tavola di valori di riferimento della nostra storia e della nostra convivenza ispirata ai principi di libertà, democrazia e uguaglianza sanciti nei Principi Fondamentali (artt. 1-12), dalla sua entrata in vigore, ovvero dal 1 gennaio 1948, mai riformati. Al momento vi è la sola proposta riferita all'indicazione, nell'art. 12 accanto ai colori della bandiera, della lingua italiana quale lingua ufficiale della Repubblica.

Caposaldo della nostra cultura giuridica, la prima parte della Costituzione conserva una validità e un'attualità che affondano le proprie radici nello spirito che ha attraversato il paese nel Secondo Dopoguerra, nel profondo legame che esiste tra il Risorgimento e la Resistenza dei partigiani, dei militari, dei prigionieri di guerra, della popolazione tutta, tra gli ideali di giustizia, pace e unità della Repubblica e gli ideali di libertà e uguaglianza. Uno scrigno di valori che custodisce tensioni e fermenti che rischiano quotidianamente di essere traditi da guerre strumentali, da uguaglianze camuffate e sfruttamento del lavoro. Ma la Costituzione è anche la fonte superprimaria del nostro ordinamento, quella che nessuna legge può contraddire o violare e nella quale ogni disposizione normativa deve trovare piena rispondenza. Nei suoi sessanta anni di vigenza, essa ha conosciuto svariati interventi (*vedi finestra riassuntiva*) e altri ancora faranno discutere i parlamentari nelle aule Montecitorio e Palazzo Madama.

Dopo la grande riforma del 2001 che ha riscritto il titolo V dell'Ordinamento della Repubblica (parte II), l'ultimo è stato un intervento che ha posto l'Italia in una posizione profetica rispetto alla risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che ha istituito la moratoria contro la pena di morte. Si tratta della modifica nel 2007 dell'articolo 27, con la definitiva abolizione della pena di morte anche dalle leggi militari di guerra. Inoltre nel corso della precedente legislatura erano in discussione diverse proposte di modifica alcune delle quali confluite nella riforma bocciata il 25 e il 26 giugno 2006 alle urne. Questa, infatti, la data dell'ultimo referendum costituzionale, nella sua opzione confermativa della riforma contenuta nel disegno di legge presentato alle Camere nell'ottobre 2003 e approvato dai rami del Parlamento con due successive deliberazioni, di cui l'ultima nel novembre 2005. La riforma, che però non ha convinto gli italiani, ha consegnato il testo costituzionale a questo sessantesimo anniversario nella sua originaria dimensione di bicameralismo perfetto.

La riforma non approvata avrebbe modificato quasi 60 articoli contenuti nella seconda parte della nostra Carta Fondamentale relativa all'Ordinamento della Repubblica. Sarebbe cambiata la composizione del Parlamento con la sostituzione del Senato della Repubblica con il Senato Federale della Repubblica, una camera interlocutoria il cui ruolo sarebbe stato quello di organo immediatamente sottostante il governo centrale e rappresentante le autonomie locali. Si sarebbe ridotto il numero dei suoi componenti e alla funzione legislativa collettivamente esercitata dalla Camera si sarebbe affiancata la possibilità di leggi monocamerali. Una delle innovazioni sarebbe stata quella della figura del Primo Ministro, con un mutamento dei poteri del Presidente della Repubblica. Sarebbero stati implementate, altresì, anche le competenze legislative di Stato e Regioni. Maggiore propulsione al principio di sussidiarietà in ambito di amministrazione delle funzioni da parte degli enti territoriali, tra cui si annoveravano anche le Città Metropolitane. Rilevanza costituzionale alle Authority di vigilanza e controllo e diversi criteri di elezione dei componenti del CSM e della Corte Costituzionale.

Le modifiche in cantiere sarebbero state innumerevoli. Scendendo in dettaglio, per alcune di esse, il numero dei componenti del Senato sarebbe sceso da 315 a 252 e quello della Camera da 630 a 518. Si sarebbero abbassate anche le soglie di età per l'elettorato passivo da 25 anni a 21 anni, per la Camera dei Deputati, e da 40 a 25, con il requisito di avere ricoperto cariche elettive territoriali locali o regionali, per il Senato Federale della Repubblica. Essenziale sarebbe stata la novità dell'introduzione di procedimenti monocamerali come declinazione di un principio di bicameralismo perfetto non più ferreo. Le Camere, infatti, pur continuando a condividere la funzione legislativa avrebbero avuto la possibilità di esaminare autonomamente i disegni di legge e decidere in via definitiva sulle modifiche apportate dall'altro ramo del Parlamento. Dunque il principio del bicameralismo perfetto avrebbe ceduto il passo a procedimenti monocamerali in cui una delle due camere avrebbe deciso e l'altra avrebbe prestato solo un parere.

Altra essenziale novità sarebbe stata quella di un Senato, posto fuori dal circuito fiduciario, ovvero non chiamato ad esprimere un voto sul programma di governo, con un conseguente peso politico maggiorato in capo alla sola Camera dei Deputati. Ma le modifiche sostanziali non avrebbero riguardato solo il Parlamento (Titolo I Parte II) ma anche il Presidente della Repubblica (Titolo II - Parte II). Qui le modifiche sarebbero state tutt'altro che un dettaglio e unitamente all'abbassamento del limite di età dai cinquanta ai quaranta anni come requisito di eleggibilità, la sostanziale rivoluzione avrebbe riguardato la sua funzione rispetto alla nascente figura del Premier o Primo Ministro. Il potere di nomina del Primo Ministro sarebbe stato, infatti, formalmente vincolato ai risultati delle elezioni politiche e nessun potere di veto avrebbe potuto essere esercitato. In capo al premier sarebbe stato, altresì, formalmente trasferito il potere di nomina degli altri Ministri, con l'eliminazione di qualunque forma di garanzia super partes. Inoltre, nessuna autorizzazione sarebbe stata più richiesta al Presidente della Repubblica per la presentazione di disegni di legge di iniziativa governativa al Parlamento.

Lo stesso scioglimento delle Camere, prima prerogativa presidenziale su proposta dei rispettivi presidenti, avrebbe invece dovuto essere promosso da una richiesta del premier o causato dalle sue dimissioni.

È evidente come tali modifiche avrebbero profondamente inciso anche sul titolo III relativo al Governo con l'introduzione della figura del Premier, in luogo del Presidente del Consiglio dei Ministri. Dopo la nomina, il primo ministro avrebbe presentato il programma alle Camere. Non sarebbe stata più prevista la fiducia di entrambe le Camere, ma solo un voto sul programma, per altro espresso solo dalla Camera dei Deputati. Il Primo Ministro sarebbe stato inoltre libero, senza più alcuna necessità di autorizzazione da parte del Presidente della Repubblica, di presentare disegni di legge al Parlamento e ad esso sarebbe inoltre stato demandato il potere di nomina e revoca dei ministri e di richiesta di scioglimento delle Camere. Nel testo di riforma bocciato alle urne nel giugno 2006, il decreto di scioglimento avrebbe potuto seguire anche le dimissioni del Premier privato della fiducia della Camera dei Deputati, unica ad essere interpellata. Ricordiamo che il Senato, eletto su base regionale, sarebbe rimasto fuori dal circuito fiduciario.

In questo contesto si sarebbero incardinate due disposizioni inedite, presidio di governabilità, rispetto al testo rimasto vigente: la cosiddetta norma antiribaltone e la norma relativa alla fiducia costruttiva. Anche nel caso di sfiducia al Premier, sarebbe infatti stato possibile il mantenimento del programma e della maggioranza, senza la necessità di tornare nuovamente al voto prima dei cinque anni di legislatura, attraverso la nomina da parte del presidente della Repubblica di un nuovo Primo Ministro designato dalla stessa maggioranza.

Punto molto discusso di questa possibile riforma era stato, poi, il trasferimento delle competenze legislative dallo Stato alle Regioni, la cosiddetta devolution che avrebbe nuovamente modificato il titolo V relativo alle Autonomie Locali, già riformato nel 2001. In particolare si sarebbero dilatate le potestà legislative esclusive e concorrenti dello Stato che avrebbero abbracciato anche la Promozione Internazionale del Sistema Economico e Produttivo Nazionale, la Politica Monetaria e Creditizia (potestà concorrente), la Tutela della Salute, della Sicurezza e della Qualità Alimentari, l'Ordinamento della Comunicazione, dello Sport (potestà concorrente) e delle Professioni Intellettuali, la Rete di Trasporti e Navigazione (potestà concorrente), la Produzione e il Trasporto di Energia. La clausola residuale con cui si sancisce la competenza legislativa concorrente delle Regioni sarebbe stata accostata da quattro ipotesi di competenza esclusiva regionale relative alla Sanità, all'Istruzione, alla definizione dei Programmi Scolastici e alla Polizia Amministrativa e Locale.

L'assetto delle Autonomie Locali, prima del naufragio di questa ulteriore modifica, aveva già subito un profondo mutamento nel 2001, quando lo stesso assetto testuale lasciava sottendere un diverso assetto concettuale della ripartizione tra Sovranità dello Stato e Autonomie delle Regioni. L'elencazione pedissequa delle competenze esclusive dello Stato e di quelle concorrenti delle Regioni e l'inserimento tra queste ultime di numerose voci (tra cui quella dei rapporti con UE, della tutela del lavoro, della previdenza complementare e integrativa, della ricerca scientifica e tecnologica) ha affermato una nuova forma di estrinsecazione di autonomia non derivante da una concessione costituzionalmente garantita di potestà legislativa delimitata solo per le Regioni e non per lo Stato. La nuova formulazione ha attestato, invece, un pieno riconoscimento di autodeterminazione nei limiti ammessi dalla forma di stato e di governo del nostro paese, laddove anche lo Stato ha delle competenze esclusive espressamente previste. Tuttavia le critiche a questa riforma non sono mancate, in ragione di un trasferimento affrettato di competenze alle Regioni, forse non adeguatamente preparate.

Tornando ora all'ultimo tentativo di riforma costituzionale, altro punto su cui si sarebbe inteso intervenire sarebbe stata la consultazione referendaria in materia di revisione costituzionale. Questa avrebbe anche potuto avere luogo in caso di una deliberazione operata con una maggioranza qualificata dei voti in occasione della seconda e ultima seduta del Parlamento. Peculiarità della nostra Costituzione è, infatti, il carattere della rigidità, sancita nella procedura aggravata ex art. 138 di revisione costituzionale, mai modificato dalla sua entrata in vigore e che continua a prevedere l'improponibilità del referendum popolare nell'ipotesi in cui la maggioranza raggiunta dal Parlamento nella seconda seduta di discussione di una modifica della Costituzione sia qualificata (2/3 dei componenti di ciascuna Camera). La modifica avrebbe inteso riconoscere, in qualunque caso, la possibilità referendaria in merito alle modifiche della fonte superprimaria del nostro ordinamento, qualora fosse stato richiesto da 1/5 dei membri di una delle Camere, da cinquecentomila elettori o cinque Consigli Regionale. Nonostante l'insuccesso sancito da oltre il 61% degli italiani che ha votato no ai super poteri del premier e ad un bicameralismo attenuato, per alcuni la partita non è completamente chiusa. Pur affermando che la riforma non debba avvenire a colpi di maggioranza ma con larghe intese tra gli schieramenti, la necessità di interventi modificativi sulla seconda parte della nostra tavola di valori sembra condivisa.

Devolution, bicameralismo e poteri del governo, snellimento delle amministrazioni attraverso una modifica dell'attuale assetto degli enti territoriali. Questi i punti su cui si dovrà nuovamente intervenire pur se con modalità differenti.

Intanto risplende ancora dopo sessant'anni il contenuto nobilissimo dell'articolo 3 della Costituzione, laddove solennemente si afferma che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana. Una dimensione repubblicana eccelsa che richiede un lavoro incommensurabilmente faticoso prima di trovare degna ed esaustiva applicazione. E anche quando la trova, continua ad avere bisogno di impegno per mantenerla. Il cammino è lungo, in Italia come altrove. L'aspirazione altissima. Il lavoro illuminante dell'Assemblea Costituente dimostra come spesso le parole e gli ideali precorrano i tempi, precedendo uomini, leggi e fatti che si faranno attendere a lungo.

Anna Foti

GIORNALE dell'EMILIA

EVENTO MEMORABILE NELLA STORIA DELLA NUOVA ITALIA

Il testo della Carta costituzionale approvato e acclamato dall'Assemblea

Votanti 515: 453 sì, 62 no - Un messaggio di ringraziamento di De Nicola - Mentre il campanone di Montecitorio suona a distesa, gruppi di garibaldini nell'aula intonano l'Inno di Mameli

Ora c'è la legge

Elevata disamina e solenne votazione

Sereno dibattito

Comitati della terra

Un patto a tre per indurre a più miti consigli il Cremlino

I contribuenti insorgono contro il piano fiscale Mayer

Copia originale della
del 27 dicembre 1
la Costituzione

Alcuni degli interventi sulla Costituzione dopo il 1948:

Anno 1948 : Statuto Speciale Sicilia, Sardegna, Val D'Aosta e Trentino Alto Adige
Anno 1963: Statuto Speciale Friuli Venezia Giulia
Anni 1948, 1953, 1967 e 1989: Norme sul giudizio della Corte Costituzionale
Anno 1967: Estradizione per i delitti di genocidio
Anno 1997: Istituzione della Commissione Parlamentare per le riforme Costituzionali
Anno 1989: Responsabilità di fronte alla giurisdizione ordinaria del presidente del Consiglio dei Ministri e dei Ministri per i reati commessi nell'esercizio delle funzioni
Anno 1992: Maggioranza qualificata dei 2/3 dei componenti di ciascuna camera per la deliberazione delle leggi di concessione di amnistia e indulto
Anno 1999: Autonomia statutaria delle Regioni ed elezione diretta di giunta e presidente
Anno 2000: Istituzione delle circoscrizione del voto all'estero
Anno 2001: Riforma titolo V delle Autonomie Locali
Anno 2003: Pari opportunità per l'accesso alle cariche elettive e agli incarichi pubblici;
Anno 2007: Abolizione pena di morte

Costituzione Italiana

i della Carta resistono. Ma come e perché riformarla?

Come si sa, una Carta costituzionale, è insieme almeno tre cose:

una *tavola dei valori fondamentali*, ossia il complesso dei valori procedimentali (norme sulla produzione di norme) e sostanziali (politici, economici, ecc.) che il potere costituente ha inteso giuridicizzare in modo tendenzialmente definitivo, come tali protetti da norme superiori giuridicamente obbligatorie per i consociati, più spesso sotto forma di *princìpi* teleologici, ottativi e assiologicamente pregnanti;

un *accordo sulle principali regole del gioco politico*, ossia il complesso dei più rilevanti valori formali-procedurali e dunque le più importanti norme sul procedimento di formazione della volontà politica (essenzialmente coincidenti con la determinazione del principio democratico di maggioranza), cui anche la minoranza, a sua volta protetta, comunque decide di soggiacere;

un *sistema di limiti giuridici essenziali senza sovrano*, ossia quella parte dell'ordinamento giuridico che prescrive implicitamente (consuetudini) e/o enuncia esplicitamente (testo scritto) alcuni valori superiori, procedurali e sostanziali - regole e, più spesso, princìpi - da cui discendono o a cui si conformano tutte le altre norme dell'ordinamento, dando così vita a un organico "sistema giuridico".

La Carta costituzionale, dunque, appare come un "codice giuridico fondamentale" che - ripartendo attribuzioni e competenze fra i principali soggetti dell'ordinamento - pone un sistema di "pesi e contrappesi" reciproci fra gli stessi, sistema che impedisce a ciascuno di essi di assurgere veramente a potere sovrano (ossia: illimitato, concentrato e assoluto).

In questo ultimo senso, il tradizionale principio di *sovranità popolare* non può essere inteso alla lettera - sarebbe una *contradictio in adiecto* - e ha un valore più politico che strettamente giuridico. Infatti, accanto alla legittimazione del potere "dal basso" (*popolare*), esiste una legittimazione del potere "dall'alto" (*costituzionale*) o auto-legittimazione (*Selbstlegitimation*). Abbiamo bisogno, insomma, sia di democrazia (legittimazione popolare), sia di Costituzione (legittimazione dall'alto). Serve, quindi, una democrazia costituzionale o, se si preferisce, una Costituzione democratica.

Infine, soprattutto negli ultimi decenni - caratterizzati da un vertiginoso progresso scientifico e tecnologico (che nessun testo costituzionale può "inseguire") - nello Stato costituzionale contemporaneo la legittimazione "dall'alto", a sua volta, appare duplice: *politico-costituzionale*, per un verso, ma anche *razionale-scientifica*, per l'altro. La "pluralità delle forme di legittimazione" mi sembra assolutamente determinante: se mai ne esistesse solo una, e dunque un potere veramente sovrano - ossia un potere concentrato, assoluto e illimitato - non ci sarebbe nemmeno Costituzione.

Per quanto ardita, la metafora più utile e suggestiva nell'evocare che l'idea di Costituzione fa a pugni con quella di sovranità è tratta dall'Odissea, quando Ulisse, nell'attraversare uno Stretto (si suppone di Messina), per non cedere alla suggestione delle sirene, si fa stringere con funi che, per sua decisione, i compagni non devono sciogliere neanche se lui stesso glielo intimasse (si cfr. OMERO, *Odissea*, Libro XII, vv. 154-200). Questo passo - acutamente ricordato da alcuni studiosi con la formula riassuntiva della c.d. "clausola di Ulisse" - individua uno dei cardini della filosofia politica di tutti tempi, che a sua volta costituisce uno dei princìpi-chiave del moderno costituzionalismo: *l'idea di auto-limitazione del sovrano*. Ulisse - capitano della nave e condottiero dei suoi uomini - è il simbolo del *sovrano* e le funi con cui si fa legare sono il simbolo dei vincoli *giuridico-costituzionali* che delimitano il potere sovrano, anche nelle schmittiane *situazioni d'eccezione* (canto delle sirene). Si tratta della più acuta delle metafore del "vincolo delle leggi", anzi - nello Stato *costituzionale* contemporaneo - del ben più alto e forte "vincolo della Costituzione". Il senso più integrale e radicale delle "corde" entro cui Ulisse si fa costringere risiede proprio nella necessità giuridico-costituzionale di una limitazione intrinseca del potere, quale che sia la sua origine: autoritaria o democratica. Attraverso la "clausola di Ulisse" il soggetto *sovrano* dimostra di avere paura di se medesimo (del potere di cui dispone in sé, che - per questa sua natura, in teoria *illimitata* - può danneggiare persino se stesso) e dunque si auto-vincola. Ma, auto-limitandosi, in pratica "rinuncia" alla sovranità.

Ora, la nostra Costituzione repubblicana, in questi sessant'anni, per grandi linee, ha risposto all'esigenza di essere uno strumento di equilibrio profondo per evitare che nel nostro ordinamento ci sia un potere sovrano che, come tale, straripi, debordi.

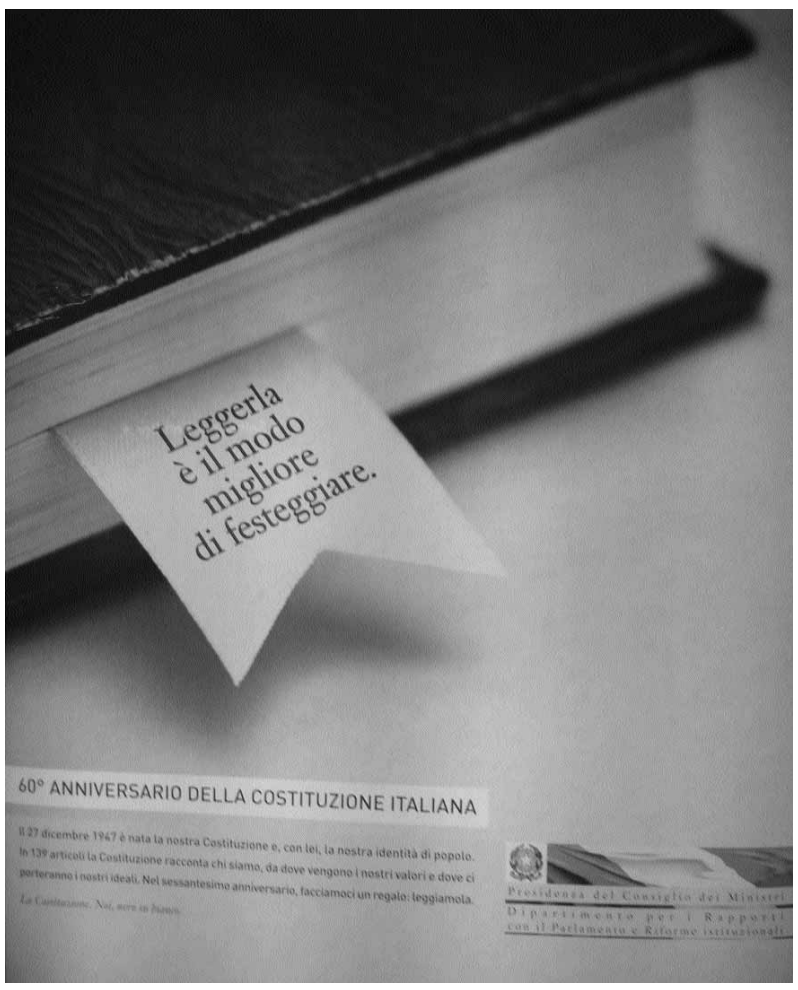
Ma certo non sono mancati momenti di crisi e problemi: iniziale ricostruzione, crisi economiche, terrorismo, corruzione, pericolosi conflitti di interesse, parziale controllo del territorio (soprattutto meridionale) da parte di organizzazioni criminali, tendenze separatiste, ecc..

Alla fine di questo lunghissimo e altalenante processo storico (sessant'anni!), per molti versi si può dire che le numerose e complesse riforme faticosamente e purtroppo lentamente applicate hanno definitivamente "attuato", bene o male, e "trasformato" il nostro ordinamento costituzionale (sospendendone o rendendone desueta una parte ritenuta oggi non più attuale). Si può parlare, soprattutto per gli ultimi vent'anni, di una *transizione* profonda. In questo periodo, infatti, sono venuti a visibile e clamorosa maturazione risalenti processi storici, sicché può dirsi che davvero tutto, o quasi, è cambiato. Innanzitutto è cambiato radicalmente il quadro *internazionale*, perché nel 1989 crolla il muro di Berlino e crolla dunque il conflitto Est-Ovest, ma si conserva tuttora - anzi si accentua - il conflitto Nord-Sud nel mondo, ed emerge in modo virulento, soprattutto dopo l'attacco terroristico di New York del 2001, un potenziale scontro fra culture (il preannunciato conflitto di civiltà di S. Huntington). In secondo luogo, accanto al quadro geopolitico *internazionale*, è cambiato profondamente e clamorosamente anche il quadro politico *interno*, al punto che - con espressione giuridicamente infelice (non casualmente condannata da T. Martines), ma di indubbia efficacia comunicativa - si è parlato di passaggio dalla "Prima" alla "Seconda Repubblica".

Il Presidente della Repubblica Enrico De Nicola firma la Costituzione

In particolare, sono cambiate quattro cose:

è cambiato quel che Paolo Pombeni chiama il "mito di fondazione costituzionale". Come è a tutti noto, nel 1948, fortunatamente, esso coincideva con il nobilissimo principio dell'*antifascismo*, della resistenza antifascista, da cui appunto aveva avuto origine la nostra Carta. Tale mito - e uso il termine "mito" non in senso riduttivo, ma nel senso tecnico di Pombeni - è oggi in parte soggetto a un delicato riesame storico (spero non a revisionismo storico) e appare sempre più sostituito da un "nuovo mito": quello della *riconciliazione nazionale*, cui anche i nostri Presidenti della Repubblica fanno ormai sempre più spesso riferimento. In realtà, senza poter cancellare la memoria della Repubblica Sociale Italiana - in analogia all'esperienza francese di Vichy - il tempo sembra aver in qualche modo sanato le ferite della storia, sicché oggi audacemente i due miti (antifascismo e riconciliazione nazionale) "coesistono". Se ciò è accaduto - va detto senza mezzi termini - è anche per merito, e dunque grazie, all'attuale Costituzione, che si è mostrata sufficientemente tollerante e autentico strumento di eguale garanzia per tutti;



è cambiato il "sistema economico", nell'originaria immaginazione dei nostri costituenti caratterizzato da un modello misto: pubblico e privato, ma in realtà a larga prevalenza pubblica e con un forte interventismo dello Stato (per giungere sino alla tesi di C. Lavagna di una Costituzione… socialista). Oggi invece, il nostro sistema economico, pur formalmente misto, è una classica economia di mercato, tendenzialmente liberista, con fortissimi processi e aspirazioni di privatizzazione. Invero, su questo piano, l'attuale modello costituzionale mi pare sia un po' in crisi, disegnando un quadro pre-socialista di dubbia attualità storica per la maggioranza degli italiani, ma tuttora utile quantomeno per conservare le conquiste dello *Stato sociale* (sia pure sotto forma di *Stato sussidiario*);

è profondamente mutato anche il "quadro politico-partitico". Come si sa, non ci sono più i partiti che avevano concepito la Carta nel 1948: non c'è più la Dc, il Psi, il Pci, ecc.; non c'è più la *conventio ad excludendum* verso Pci e Msi: oggi ex comunisti ed ex missini hanno fatto l'esperienza di diventare autorevoli componenti di Governo. Com'è evidente, si tratta di un fatto storicamente positivo, segno della ricordata riconciliazione nazionale del Paese e frutto di una sofferta deideologicizzazione, successiva soprattutto all'esperienza terroristica degli anni Settanta del secolo scorso: i cosiddetti "anni di piombo". È innegabile che la Costituzione ha mostrato di reggere alla pressione di tali sconvolgenti periodi storici, rafforzando - intorno ai suoi valori di fondo - la società italiana che nel frattempo si evolveva. È un indubbio merito della Costituzione repubblicana aver retto a simili temperie, conservandosi quale cornice che in un certo momento storico ha reso finalmente possibile il ricambio della classe politica;

è cambiato anche il "modello di Stato" costituzionale in senso territoriale e in senso sociale, perché l'idea originaria di Stato "sociale" e "regionalista" è stata oggi sostituita da, o comunque tende ad evolversi verso, uno Stato (formalmente sociale, ma essenzialmente) *sussidiario* e (formalmente regionale, ma in realtà) *cripto-federalista*.

Insomma, sessant'anni di storia non sono passati invano, senza incidere profondamente sull'ordinamento giuridico italiano. Tutto invece è cambiato: all'esterno e, naturalmente, all'interno. Ma, nonostante i ricordati cambiamenti epocali, si può dire che complessivamente e sorprendentemente la Costituzione del 1948 abbia retto.

Quali sono, allora, i pericoli che corre oggi la nostra Costituzione? Io ne vedo due ed esattamente opposti:

Il primo pericolo - Vedo ancora una volta il rischio che venga di nuovo proposta ed approvata un'ulteriore riforma costituzionale mal fatta. Può sembrare strana questa preoccupazione, visto che, dopo il referendum, si presume che in materia tutto sia fermo. Insomma, per quanto possa suonare come un'ovvietà, un'altra pessima riforma è meglio non averla. Meglio tenerci la Costituzione che abbiamo, pur con tutte le sue imperfezioni. Ma perché questa paura? Perché in Italia abbiamo non solo tante persone che "giocano" al piccolo meccanico o al piccolo chimico, ma anche tante altre che giocano al "piccolo costituente", e purtroppo questa è una tendenza piuttosto diffusa. *Fare una riforma costituzionale, quale che sia, pur di farla, non è buona cosa*. Abbiamo visto proprio di recente che giocare a fare il "piccolo costituente" è un po' come giocare con la dinamite: rischia di produrre danni molto gravi, se non si hanno le idee chiare e se non si è esperti.

Il secondo pericolo è esattamente opposto: non tanto quello di un'altra riforma costituzionale (buona o cattiva, purché sia), ma - al contrario - di una *imbalsamazione* della Costituzione. Si tratta di un rischio perenne nella storia di tutte le Costituzioni, che oggi in Italia, dopo questo referendum, sembra maggiore. L'ipotesi che, dopo l'ultimo, pericoloso fallimento di revisione della Carta, la nostra Costituzione non venga più toccata e minimamente revisionata non è così remoto: molti potrebbero considerare chiusa la partita per sempre. Ma la ricordata *imbalsamazione* della Carta può essere una iattura, soprattutto se questo significasse dimenticare che la Costituzione, è insieme un *atto* puntuale nel tempo, ma anche un *processo storico* che mira ad aggiornare e favorire la modernizzazione di un Paese. Penso, per esempio, alla opportunità di disciplinare, con una disposizione costituzionale chiaramente "dedicata", i rapporti con l'Unione Europea. Penso alla necessità di rivedere la stessa, recente riforma del Titolo V° della Costituzione che è piena - oso dire - di difetti. Penso alla nostra stessa forma di governo la quale, così com'è, anche se è frutto non solo di norme costituzionali, ma soprattutto di prassi e consuetudini, è assolutamente da revisionare, insieme a molte norme subcostituzionali: basti pensare alla legge elettorale che, chiaramente, va rivista.

Questi due pericoli - una riforma qualunque (purché ci sia e sia concordata con l'opposizione) e l'imbalsamazione della Carta (o immobilismo) - sono molto forti. Li vedo entrambi, anche se teoricamente si annullano l'uno con l'altro.

Resta, però, ancora e come sempre, il problema fondamentale o problema di problemi: la questione "morale". Occorre dunque che tutti - quale che sia l'afflato politico-ideale che anima ciascuno - ritornino all'etica che ha ispirato i padri della Carta, allo spirito *altruistico*, *etero-centrico* e *super partes* di cui è tuttora impregnata la Costituzione del '48. Spirito che un diffuso qualunquismo individualista, una decadenza culturale e un certo degrado sociale e politico mettono sempre più drammaticamente in crisi.

Antonino Spadaro
(*Ordinario di Diritto costituzionale Università "Mediterranea" di Reggio Calabria*)

Una grande alleanza per la Calabria

Da tutta Italia a Locri per testimoniare la voglia di riscatto della nostra terra

Più di duemila persone hanno partecipato alla manifestazione che si è svolta a Locri il 1° marzo a sostegno dell' "Appello per un'alleanza per la Locride e la Calabria".

L'incontro ha voluto sancire la voglia di camminare nel solco della legalità e della trasparenza di tantissimi cittadini della Locride. La prima parte dell'evento si è svolta il 29 febbraio, con una veglia di Preghiera Ecumenica per la libertà e la democrazia. Un segnale partito dalle coscienze, per accomunare nel segno della preghiera cattolici, ortodossi ed evangelici mettendo la dignità e la libertà dell'uomo al primo posto.

Dopo la partenza di mons. Bregantini, nominato arcivescovo di Campobasso, tra la gente della Locride è rimasto un grande vuoto. Il suo impegno per il riscatto sociale del territorio ha inciso un profondo solco di speranza nella società locrese, concretizzandosi nella creazione di numerose cooperative giovanili sorte con la coordinazione della Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Locri-Gerace, in seno al Progetto Policoro della Chiesa Italiana.

Oggi chi lavora onestamente nella Locride sa che non è più possibile disperdere il segno concreto di tante battaglie, che ha come emblema il GOEL, consorzio di imprese sociali della Locride il cui presidente è Vincenzo Linarello. Il GOEL nasce da un gruppo di cooperative e associazioni sociali che molto spesso operano utilizzando beni e terreni confiscati alla 'ndrangheta. Il nome racchiude le linee programmatiche dell'intero progetto: "GOEL" vuol dire *liberazione* e *riscatto*, i valori che il consorzio vuole promuovere attraverso il lavoro dei giovani e delle fasce sociali più deboli.

Ha come partner il consorzio nazionale CGM, composto da 75 consorzi e da 1300 cooperative sociali, insieme al Polo CGM Calabria e al Consorzio CONSOLIDA di Trento (50 cooperative sociali associate), "tutor" del consorzio locale.

Proprio dal "Consorzio Sociale GOEL", da "Calabria Welfare" (consorzio regionale della cooperazione sociale) e da "Comunità Libere" (rete nonviolenta di cittadini, famiglie, imprese, organizzazioni sociali a difesa di chi viene attaccato dai poteri anti-democratici o violenti) è partito l'appello alla società civile, alle forze lavorative cooperativistiche di tutta Italia, alle imprese, alle Istituzioni: «Non lasciateci soli» dice Linarello, «per andare avanti abbiamo bisogno di tutti voi, per continuare quello che abbiamo consolidato in anni di duro lavoro, in sintonia con i nostri principi di onestà e di crescita civile per il progresso di tutta la nostra terra e la denuncia delle parti disoneste del tessuto sociale, quali mafie di ogni tipo, politiche e istituzioni corrotte e massonerie deviate».

La difesa del popolo calabrese, fiero, forte, tenace, è stata ribadita dal presidente del GOEL: «Siamo l'avanguardia della libertà e della democrazia in Italia, siamo un popolo valoroso che lotta per il proprio futuro a nome di tutta l'Italia!» dichiara Linarello dal palco della manifestazione, tra gli applausi scroscianti del pubblico proveniente da tutta la nazione «abbiamo bisogno di una grande "alleanza" di soggetti che hanno a cuore i nostri obiettivi. Non per spirito di solidarietà, ma perché è una battaglia che riguarda tutti: se perderemo noi perderà tutto il paese. Se invece vinceremo in Calabria, allora vorrà dire che è possibile un'Italia più giusta e "normale"».

Linarello sottolinea lo straordinario successo dell'iniziativa dell' **"**Alleanza per la Locride e la Calabria**"**: circa 650 enti e 2500 persone hanno sottoscritto l'appello di solidarietà lanciato dal GOEL. Perché tanto dispiegamento di forze non si limiti solo ai proclami ma si trasformi in un segno sociale ed economico che faccia cambiare lo stato delle cose si è arrivati ai tre obiettivi programmatici di "Comunità Libere", da adottare come linee-guida. Il primo riguarda la costituzione di una Fondazione di Comunità, come elemento effettivo del percorso di cambiamento in Calabria; il secondo punta sulla costituzione di modelli di mutualismo cooperativo, «vere e proprie Comunità Mutualistiche, che consentano alla gente di organizzare risposte concrete ai propri bisogni e ai propri consumi»; il terzo riguarda la fondazione di una Scuola di Formazione per Dirigenti di Imprenditoria Comunitaria, nell'intento di formare una nuova classe dirigente regionale, forte di elementi nuovi, tenaci e innovatori, fuori dalle logiche politiche corrotte.

«Il modo più efficace di combattere la 'ndrangheta è quello di lottare per un'autentica libertà di mercato - dice Linarello - cioè la libertà dei consumatori di scegliere e delle imprese di concorrere e offrire a tutti la possibilità di competere, rimuovendo ogni artificiosa barriera all'ingresso dei mercati, locali o globali». E ancora: «Il nostro movimento di cooperative sociali è stato sotto assedio. E noi abbiamo risposto espandendo la nostra rete dentro e fuori della Calabria, facendo nascere uno strumento così importante come Comunità Libere».

Il corteo del 1° marzo è stato il momento forte della seconda parte della manifestazione. Partito dal Municipio di Locri, luogo simbolo della voglia di rinascita dopo l'assassinio del vicepresidente del Consiglio Regionale Francesco Fortugno, si è concluso a Piazza dei Martiri di Gerace. Lungo il percorso spiccavano quattro grandi urne contenenti i fac-simile di schede elettorali riportanti le dieci regole per un voto libero da condizionamenti di ogni sorta. Quattro grandi "segni simbolici" contenenti le schede con la scritta "Io voto libero", a sottolineare la voglia di riscatto di un atto politico importante e privato come il voto. All'interno delle schede era riportato il decalogo simbolico per le prossime elezioni politiche: un invito al risveglio delle coscienze per un uso responsabile del voto e la riappropriazione dei propri diritti. Per non regalare voti alla mafia.

I gonfaloni di numerosi Consigli comunali di tutt'Italia hanno dato via al corteo, insieme a delegazioni di Regioni e Province. Molti sindaci calabresi, purtroppo solo 13 sui 42 sindaci della Locride, 15 sindaci del Trentino, altri dalla Toscana, insieme a delegazioni comunali, provinciali e associative dell'Emilia Romagna, della Lombardia, del Veneto, della Sicilia e della Liguria. Ma non solo le Istituzioni: per la firma dell'Alleanza a Locri anche rappresentanze sindacali, associative, ecclesiastiche, delle famiglie, delle scuole e di vari istituti di credito cooperativo.

Tra le associazioni presenti anche il CAI sezione Aspromonte di Reggio Calabria e Greenpeace. Il presidente della commissione parlamentare antimafia Francesco Forgione ha dato il suo appoggio alla manifestazione locrese, che ha visto la partecipazione di Aldo Pecora, del movimento "Ammazzateci tutti", nato per iniziativa dei ragazzi di Locri dopo l'omicidio Fortugno e di Rosanna Scopelliti, figlia del giudice Antonino Scopelliti, ucciso dalla mafia.

Tantissimi gli interventi sul palco della manifestazione: si inizia con i saluti del sindaco di Locri, Francesco Macrì, che mette in risalto la scarsa partecipazione della cittadinanza di Locri e Siderno e della sfiducia della gente verso le istituzioni. Gli fa eco il senatore Sisinio Zito, presidente dell'Assemblea dei sindaci della Locride. Zito pone l'attenzione sulla necessità dell'associazionismo per contrastare la pericolosità delle infiltrazioni mafiose: «Solo uniti si può combattere la mafia. Dove c'è mafia non c'è libertà, e la libertà vuole che l'autorità territoriale sia in mano allo Stato, e non alle organizzazioni criminali». Incisivo il discorso di Eros Cruccolini, presidente del Consiglio Comunale di Firenze, città gemellata con Locri. «Ribadisco il patto di amicizia con il comune di Locri, nell'ottica del supporto alla realtà economica locale. Firenze ha voluto rendere tangibile questo segno, organizzando per il secondo anno consecutivo una mostra dell'artigianato calabrese in collaborazione con i consigli comunali di Locri, Gerace e Lamezia. Perché la ricchezza del Paese si costruisce con la pluralità di valori. Invito quindi i giovani ad un forte segno di cambiamento da attuare con il voto a partiti e rappresentanti politici liberi da condizionamenti mafiosi, per una politica di trasparenza e democrazia. Invito inoltre i Comuni, perché si costituiscano parte civile nei processi contro la criminalità mafiosa».

Tra gli altri interventi quello del viceprefetto Giuseppe Priolo, di monsignor Cornelio Femia, in rappresentanza della Conferenza episcopale calabra e di Katia Stancato, presidente Confcooperative Calabria, che ha ribadito la necessità di costituire una «Alleanza educativa nei confronti di una politica regionale che latita dalle sue funzioni di governo». E aggiunge: «Fuori chi non coopera!». Il Presidente della Legacoop Calabria, Giorgio Gemelli, ha sottolineato la gravità della realtà cooperativistica calabrese, dato che non esiste al momento in Calabria una legge a sostegno della cooperazione.

Il 1° marzo quindi per sancire un'Alleanza, un forte appello alle parti sane del tessuto lavorativo e sociale di ogni parte d'Italia a sostegno di quanto si è fatto nella Locride e di quanto non si vuole perdere, o peggio, lasciare in pasto agli appetiti mafiosi. Anche se la partecipazione locale alla manifestazione è stata deludente, i trentini, gli emiliani, i toscani e tutti gli altri hanno scelto di essere presenti a Locri per far sentire ai calabresi la propria vicinanza, fisica e morale, in questa battaglia per la legalità.

La Cabina di regia, composta da numerosissimi enti nazionali e regionali, ha finanziato la manifestazione. (**Vedi finestra**).

Tra i politici presenti alla manifestazione anche l'assessore regionale Liliana Frascà, il senatore Nuccio Iovene e la senatrice Rosa Villecco Calipari, che ritiene molto importante la presenza a Locri delle forze sociali sane del Paese e della presenza di una larga rappresentanza del mondo cooperativistico delle varie regioni. Lo considera il segno che il territorio si sta muovendo nella giusta direzione e vuole finalmente uscire da anni di immobilismo.

Il momento forte della manifestazione è stato rappresentato dall'apposizione del sigillo dell' "Alleanza per la Locride e la Calabria", avvenuto nel pomeriggio alla presenza di molte delegazioni istituzionali. "Dal sogno…una grande alleanza" diviene così una forza concreta, forte della sottoscrizione di un gran numero di enti e di persone, che vanno aumentando ogni giorno per una battaglia difficile e appassionante.

Parecchi gruppi musicali hanno dato il loro contributo artistico all'evento, a testimoniare l'altra faccia della Calabria, quella di un popolo dalle salde radici cui spesso è stata tolta la parola, che con la musica sa dire forse di più che con mille proclami. Presentati da Red Ronnie si sono succeduti sul palco dal primo pomeriggio fino a sera artisti del calibro dei Mattanza, Il Parto delle Nuvole Pesanti, gli Scarma, Taranta Project, Totarella, Marasà, Monodia, Apostrophe, Operai della Fiat 1110, e Iskra Menarini accompagnata dal sassofonista Sandro Cerino.

Nel pomeriggio sono stati proiettati alcuni video sulle migliori realtà lavorative cooperativistiche nate in Calabria, punteggiate da interventi dei rappresentanti della Cabina di regia nazionale e regionale.

I gruppi musicali hanno concluso la manifestazione con un **"**Concerto per la Democrazia e la Libertà in Calabria**"** contro la 'ndrangheta e le massonerie deviate.

Partecipando alla manifestazione per l'Alleanza è rimasta la viva impressione di far parte di un'Italia desiderosa di cambiamento e stufa dei condizionamenti mafiosi e istituzionali di ogni colore. Di un'Italia pulita, che lotta per la legalità e il diritto. Di cittadini consapevoli, desiderosi di offrire la propria testimonianza a fianco di questo movimento che si batte per il riscatto della Calabria. Perché la Calabria è una terra di grandi contraddizioni, dove le bellezze ambientali e l'ospitalità dei suoi abitanti si scontrano duramente con la difficoltà dell'affermazione del diritto e della legalità. Valori in cui crede la parte più consistente della popolazione, che non vuole piegarsi alle logiche del malaffare e intende continuare questo coraggioso cammino di crescita sociale e civile.

Ketty Adornato

Siti internet di riferimento:

www.consorziosociale.coop

Sullo stesso sito è reperibile anche materiale video liberamente scaricabile:

www.consorziosociale.coop/goel_tv

www.consorziosociale.coop/locri_1_marzo_2008_dal_sogno_una_grande_alleanza

www.iovotolibero.it/

www.consorziosociale.coop/manifesto_del_1_marzo_2008

www.comunitalibere.org

www.retecgm.it/

www.consolida.coop/

www.consorziosociale.coop/elenco_appello_locride_ent

Hasta siempre, Gino

Scomparso Gino Donè Paro, l'unico italiano che partecipò alla rivoluzione cubana

Siporcuba e Lettere Meridiane si uniscono al cordoglio per la scomparsa del partigiano e granmista Gino Donè Paro, l'unico italiano che partecipò alla rivoluzione cubana e pubblica un comunicato stampa della fondazione Che Guevara.

Il compagno Gino Doné è morto nella notte tra il sabato 22 e la domenica 23, a San Dona' di Piave.

Si è spento nel sonno, serenamente come aveva vissuto questi ultimi anni dopo il ritorno in Italia. Il 18 maggio avrebbe compiuto 84 anni.

Perdiamo il compagno partigiano guida esperta nelle lagune venete all'epoca della lotta contro i nazifascisti.

Perdiamo il girovago sognatore cosmopolita avventuriero.

Perdiamo il "Jefe de Pelotón" Gino Donne Paro, uno degli 82 del Granma.

Perdiamo l'uomo che si trovò vicino a Guevara nello sbarco de Las Coloradas (dove lo aiutò a districarsi tra le mangrovie) e nell'agguato di Alegría de Pío.

Perdiamo il combattente del fronte dell'Escambray e della battaglia di Santa Clara.

Perdiamo il rivoluzionario disinteressato e antiburocratico che non volle trasformare queste sue imprese in carriera politica, né a Cuba né in Italia né in alcuna altra parte del mondo.

Perdiamo la sua opera di testimonianza su un passato che sembra non finir mai.

Perdiamo il suo sguardo lucido e indagatore, ma fraterno e solidale.

Perdiamo la sua bonaria allegria da popolano veneto.

Perdiamo il suo amore per la vita e per tutto ciò che può renderla significativa.

Perdiamo il suo sorriso.

Personalmente perdo un grande amico fraterno, ma ringrazio la vita che mi ha concesso di vivere un'amicizia così pura e intensa.

Hasta siempre Gino!

Roberto Massari

Gino Doné Paro, il primo da sinistra

Nota biografica su Gino Donè

Nell'archivio storico della Far (Fuerzas armadas revolucionarias di Cuba) vi è un dossier su Gino Donè Paro, (l'unico italiano, anzi l'unico europeo) che partecipò alla rivoluzione cubana negli anni '50.

Di due anni più anziano di Fidel Castro, Gino è nato il 18 maggio 1924 nel comune di Monastier, in provincia di Treviso, non lontano da Venezia. Ha frequentato le scuole professionali, e poi a vent'anni è diventato partigiano combattente nella laguna veneziana.

A guerra finita, emigra nel continente americano. Va a vivere a Cuba, dopo essere passato per il Canada.

Nel 1951 lavora all'Avana come tecnico carpentiere alla costruzione della Grande Plaza Civica della capitale (la quale è poi stata ribattezzata successivamente «Plaza de la Revolución»).

Nel 1952 si fidanza con Norma Turino Guerra, una giovane cubana rivoluzionaria, abitante nell'antica città di Trinidad (la quale è a sua volta amica della giovane Aleida March, futura seconda moglie del Che). Due anni dopo, Gino e Norma entreranno a far parte del neonato movimento rivoluzionario diretto da Fidel Castro, chiamato «Movimiento 26 de Julio» (dalla data dell'assalto alla Caserma Moncada).

Nel 1953 Gino e Norma si sposano e nel 1954 Gino riceve l'ordine dal «M-26-7» di accompagnare clandestinamente due gruppi di giovani cubani (e pacchi di dollari), in due viaggi distinti a Città del Messico, dove sono attesi da Fidel, qui esiliato dopo l'assalto al Moncada di Santiago de Cuba, e dopo due anni di prigione all'Isla de Pinos.

È a Città del Messico che Gino conoscerà anche il giovane medico argentino Ernesto Guevara de la Serna, che comincia ormai ad esser chiamato «Che».

L'italiano è uno dei pochi ad avere alle spalle un'esperienza di combattente (come partigiano) e collabora all'addestramento militare in Messico dei futuri membri della spedizione del Granma.

Il celebre yacht partirà alla fine di novembre del 1956 dal Porto di Tuxpán e Gino sarà uno degli 82 combattenti imbarcati. A bordo vi sono altri 3 «stranieri»: un domenicano (Ramón), un messicano (Alfonso) e un argentino (il Che).

Gino ha il grado militare di tenente del Terzo Plotone comandato dal capitano Raúl, fratello di Fidel.

Dopo lo sfortunato sbarco in Oriente, nei pressi di Niquero, ai piedi della Sierra Maestra, e dopo la decimazione subìta ad opera dei soldati dell'esercito batistiano, Gino torna clandestinamente a Santa Clara. Qui, nel natale 1956, partecipa ad azioni di sabotaggio contro postazioni militari assieme ad Aleida March.

Nel gennaio1957 riceve l'ordine di andare in clandestinità all'estero, salpando con una barca da Trinidad. Lì si perdono le sue tracce.

Nel 1995, alla Fiera di Varadero, il comandante Jesús Montané Oropésa, «moncadista e granmista», durante una breve intervista con il sottoscritto, disse di lui: «Gino era il più adulto, il più serio, e il più disciplinato... Dopo la vittoria Gino non ha mai cercato privilegi... Ha preferito diventare (anzi, rimanere) un giramondo...

Ogni tanto ci telefoniamo e ci vediamo a casa mia all'Avana».

L'ultima volta che Gino era andato a Cuba, ospite del suo amico Montané, era stato in occasione delle celebrazioni del 40° dello sbarco del Granma Montané è morto nel 1999 e Gino ormai è uno degli ultimi «granmisti» viventi.

Su Gino ha già scritto ampiamente il quotidiano veneziano La Nuova Venezia, alcuni anni or sono. Nell'agosto del 2001 ne ha parlato Maurizio Chierici sul Corriere della Sera.

Dal 2003 Gino, vedovo due volte (della cubana Norma e della portoricana Antonia) e senza figli, abita a Noventa di Piave, vicino Mestre, con l'amata nipote Silvana. A Cuba è in contatto col suo amico granmista Arsenio, a casa del quale ha previsto di trascorrere una vacanza nel 2004... In Italia è in contatto con il sottoscritto, al quale ogni tanto manda saluti per la Fondazione Che Guevara. Nel 2004, per il suo 80° compleanno, l' Associazione Italia-Cuba, la Fondazione Guevara ecc. gli faranno feste... E l' Editore Bompiani stamperà un libro sulla sua vita, scritto da Maurizio Chierici...

L'ideale sarebbe incontrarci nell'isoletta veneziana di Burano per una mangiata di pesce al locale Circolo Arci «Che» Guevara (a due passi dalla chiesetta con la tomba di Santa Barbara, assai popolare a Cuba col nome di Changó). Non indichiamo qui l'indirizzo e il telefono di casa di Gino, per motivi di privacy, ma se chiedete al Municipio di Noventa di Piave vi diranno dove salutarlo.

Come ho «scoperto» Gino.

Il 28 gennaio 1994 ero all'Avana alla tradizionale manifestazione per la nascita di José Martí, davanti alla sua casa natale, dove si svolgeva uno spettacolo culturale. Avevo il patacchino della «Prensa» al collo e vicino a me c'era una giovane giornalista del Granma: Katiuska Blanko Castiñeira. Ci presentammo e lei mi regalò un suo nuovo libretto, appena pubblicato (*Después de lo increíble*, Editora Abril, La Habana 1993) in cui compariva la lista degli 82 del Granma: a p. 56 si citava il «Tte. Gino Donne Paro (italiano)». Era quella la prima volta che leggevo il nome di Gino e probabilmente era anche la prima volta che il suo nome compariva ufficialmente su un libro come membro della spedizione del Granma.

Poi sono andato al Museo della Rivoluzione a confrontare tutti i nomi nella bacheca apposita dedicata agli 82 del Granma. Anche lì c'era scritto «Gino Donne Paro», ma senza specificare se fosse italiano o cubano... I responsabili del Museo, però, davano per scontato che fosse cubano.

Ricontattai allora Katiuska Blanko un paio di volte (al palazzo del giornale Granma e anche a casa sua ad Alamar) e mi disse d'essere certa che Gino fosse italiano. Tornato in Italia, scrissi un trafiletto sulla rivista dell'Associazione Italia-Cuba, El Moncada, per chiedere aiuto nelle mie ricerche su Gino.

Dopo qualche mese mi telefonò un campagno di Rovigo che mi disse di aver conosciuto casualmente dei parenti di Gino, a Torino, ad un pranzo con compagni piemontesi dell'Associazione Italia-Vietnam. Mi diede tutte le dritte per rintracciare i parenti veneziani di Gino Donè e per prima rintracciai la sorella e sua figlia Silvana.

Nel 1995 contattai le colonnelle dell'Archivio Storico della Far - tramite la figlia di una di loro, mia collaboratrice turistica a Cuba - che mi diedero alcune informazioni su Gino (ricavate dai dossier degli 82 del Granma in loro custodia). E in quello stesso 1995 incontrai a Cuba il granmista Jesús Montané che mi parlò di Gino «el Italiano».

Nel 1996 andai a Noventa di Piave (presso Venezia) a trovare i parenti di Gino. Divenni amico, in tal modo, delle sue varie nipoti: Silvana, Erika, Elisa ecc. Negli anni a cavallo dell'anno 2000 passai foto e notizie di Gino al quotidiano veneziano La Nuova Venezia, che pubblicò per la prima volta la nota biografica su di lui. Nel corso del 2000, dopo aver letto l'articolo sul giornale veneziano, Maurizio Chierici si mise in contatto con la famiglia di Gino e si recò in Florida per intervistarlo e fotografarlo. Chierici ha poi partecipato a un Seminario della Fondazione Guevara (Firenze, febbraio del 2002), in cui ha raccontato di persona il suo incontro con Gino.

Gianfranco Ginestri

Storia di un genio restituito alla memoria

Peter Arnold Heise, compositore danese autore del Ciclo Dyvekes lieder

L'interesse verso questo illuminato compositore è stato suscitato dal casuale possesso degli spartiti dei "Dyveke's lieder". Il desiderio di conoscere il vissuto dell'autore, unitamente all'esigenza per un esecutore di contestualizzare e di restituire i prodotti del genio allo Spirito del Tempo, hanno rivelato la grave carenza di informazioni su Heise. Allargando lo spettro e rivolgendosi alla letteratura in lingua inglese, lo scenario permaneva fondamentalmente invariato. Durante la difficile ricerca bibliografica si è rivelata la presenza di una preziosa biblioteca presso l'Accademia di Danimarca a Roma. Il reperimento di copioso materiale musicale presso il suddetto istituto ha agevolato notevolmente il percorso di studio. Tuttavia il fortuito rinvenimento di una rarissima pubblicazione in lingua danese degli anni Venti del Novecento ha consentito di gettare nuova luce sulla misteriosa figura del grande, dimenticato, compositore. Il lavoro da me realizzato vuole essere l'input per una seria rivalutazione dell'intrigante ed eccellente figura di Heise, ingiustamente trascurata, probabilmente per la sua identità atipica e difficilmente classificabile. Lungi dal fornire soluzioni definitive ed esaurienti, la ricerca si pone quale passo iniziale verso la comprensione di una individualità ricca e foriera di inusitati approdi nel contesto degli intricati sviluppi della musica romantica.

Peter Arnold Heise

Il testamento musicale di Heise è contenuto nella sua ultima creazione, i "Dyveke's Lieder", frutto della maturità che, a causa della sua prematura scomparsa, non ebbe modo di assaporare. I Dyveke's Lieder si presentano come un ciclo di liriche tratto dalle poesie di **Holger Drachmann**, artista e scrittore danese che operò nella seconda metà dell'Ottocento, ed è ispirato alle vicende di Dyveke Sigbrittsdatter. Questa ragazza di umili origini, ma di straordinaria bellezza, divenne l'amante di re Cristiano II di Danimarca, sin da prima che sposasse, per intenti politici, Isabella D'Asburgo. L'amore che Cristiano nutriva per Dyveke generava incomprensioni all'interno della coppia ufficiale. Tale insostenibile situazione, si risolse con l'improvvisa morte di Dyveke, per un presunto avvelenamento (il principale sospettato fu ravvisato nell'imperatore Massimiliano I, nonno di Isabella D'Asburgo).

Il ciclo ripercorre il tormento di Dyveke, condannata ad un amore segreto e senza via di uscita. La fanciulla veniva soprannominata "colomba", e questa analogia ricorre durante l'intero ciclo, quale metafora di fragilità ed istanza di libertà. Per quanto concerne lo stile, è ravvisabile lo sguardo devoto a Schumann, sebbene la prorompente originalità si palesi con vigore. Armonicamente si proietta verso gli esiti più evoluti del cosiddetto "Tardo Romanticismo", ed il tratto che si segnala all'attenzione dei cultori del genere è l'estrema perizia nel rendere fluida e coerente la successione di episodi fortemente contrastanti. Altro dato di assoluto rilievo è il ruolo del compositore quale mediatore fra la tradizione musicale nordeuropea e, particolarmente, scandinava, e quella squisitamente tedesca. L'opera di questo straordinario autore, gemma dalla quale sgorgano le aurore ed i tramonti del Mare del Nord, attende di essere estratta dall'opulenta miniera dei tesori della creatività umana.

Vilhelm Rosenthal, Cristiano II e Dyveke al liuto

Maria Rosaria Cannatà

Ciclo Dyvekes lieder

n° 3 - Oh, egli chi è

Oh, egli chi è, ornato di collane
Con collane dorate sul suo petto?
Egli verso cui sempre anelo,
ed i suoi occhi in cui mi immergo,
egli, di cui sempre parlo,
e la sua voce, che si fa musica
e mi incanta. Signore grande
e mirabile, signore nobile.
Chi sa se una colomba gentile
possa sperare di domare il suo orgoglioso spirito
E' qui il cancelliere del principe,
il principe deve arrivare.
Quanto dev'essere amabile invero un principe,
con collane dorate sul suo petto,
con merletti e batista e seta per vestito!
Ma avrà mai la sua voce il potere
Di avvampare un verginale cuore?
Oh, no, questa casa non è per lui,
il principe non prenderà mai questa strada,
poiché troppa è la nostra modestia!

n° 4 - Ascolta, ascolta, ascolta la tempesta

Ascolta, ascolta, ascolta la tempesta,
l'estate ha abbandonato la terra ed il mare,
e selvagge, le onde si frangono sul molo.
Lo vedo, vedo il più regale dei principi
Che sta sbarcando.
I suoi occhi sono scuri come fiordi insondabili,
solo in quel profondo
la mia anima puo' trovare pace.
Potessi solo poggiare il capo sulle sue spalle,
allora la mia vita sarebbe davvero benedetta!
Cadrei ai suoi piedi in un singulto,
in una lacrima, e sorriderei felice
solo a saperlo vicino.
Mi hanno chiamato colomba, dolce a vedersi,
lo so adesso, come so che egli sarà falco.
Ascolta, ascolta, ascolta la tempesta!
Potessi almeno andar oggi alla festa!
Me ne starei tremante ed impaurita sulla soglia.
E allora danza, sì, danza in quella festa sì gaia!
I suoi occhi puri così profondi come i fiordi insondabili,
la mia anima persa in quella profondità!

n° 5 - Oso appena sussurrare

Oso appena sussurrare, il suo assopirsi è luce,
il re sta sognando sogni diurni,
ma, oh, la lunga notte!
Volentieri gli narrerei dei miei sogni,
e volentieri gli sussurrerei delicatamente;
sogno ora dei giorni passati,
pensieri che mai egli conoscerà!
Sogno di una lieve colomba che condotta viene
Entro la gabbia dorata d'un falco.
Ma i suoi occhi scintillanti riempiono lei di paura,
ed ecco, batte impaurita sulle sbarre;
giurò il falco di salvarla sotto di sé,
per sempre sicura ed in pace sotto la sua protezione,
ma la sua preghiera egli prese fra gli artigli,
e la colpì sul suo petto imbiancato.
Guardo attraverso il mio re giorno e notte,
oso appena sussurrare, il suo assopirsi è luce,
avvinghiata fra le sue braccia egli ora mi tiene,
per timore di vedermi andar via.
I suoi baci come fiamme mi avvampano,
oh, non l'avessi mai conosciuto!

[traduzione dall'inglese a cura di **Andrea Calabrese**]

Venerdì 23 maggio 2008 ore 18,30 presso l'Auditorium dell'Università della Terza Età di Reggio Calabria concerto dedicato al compositore danese Peter Arnold Heise (1839-1879). Saranno eseguite in prima assoluta alcuni suoi brani, da: Maria Rosaria Cannatà, soprano, Vincenzo Petrucci, baritono e Giampiero Locatelli, pianista.

Un lavoro di ricerca inedito fa luce su un autore di sublime caratura

Che la memoria storica sia alquanto fallace è risaputo, che l'attenzione verso i grandi spiriti prodotti dall'umanità non si possa definire quale atto equo e coerente è, inoltre, fin troppo scontato, ma che ancora il visitatissimo Ottocento potesse nascondere fra pieghe polverose autori di sublime caratura, è un dato davvero eclatante. È quest'ultima la sorte di Peter Arnold Heise (1830 - 1879), raffinato compositore danese, che, pur avendo vissuto alle pendici del sacro Romanticismo germanofono ne assimilò l'essenza plasmandola nella rarissima foggia dell'originalità.

Di estremo interesse il lavoro di ricerca realizzato dalla dott.ssa Maria Rosaria Cannatà, la quale ha consentito l'accesso all'affascinante mondo del musicista, da parte del pubblico di studiosi ed appassionati italiani (un libro di prossima pubblicazione offrirà lo studio nella sua ampiezza e nel suo valore). Personalità ricca di forti contrasti, Heise coniugò una vita sociale straripante di illustri contatti (**Hans Christian Andersen**, Moritz Hauptmann, Giovanni Sgambati, Niels W. Gade), con un'essenza fondamentalmente schiva ed incline alla riflessione. La sua esperienza musicale si può comprendere appieno, soltanto cogliendone l'elemento vocazionale e sublimante: compose musica unicamente seguendo il suo istinto, e, parallelamente, sottoponendolo al vigile vaglio della sua profonda conoscenza letteraria e della sua acuta capacità di penetrazione del testo. Il pressoché totale disinteresse per la diffusione della sua arte lo portò a frequentare amichevolmente il grande editore Breitkopf senza concretizzare mai una collaborazione professionale con lui. Del resto le sue agiatissime condizioni economiche, corroborate dal matrimonio con l'erede di una delle più prestigiose famiglie di Danimarca, Ville Hage, gli permisero di coltivare i propri interessi, libero da opprimenti contingenze. Ma la vera magia di questo autore è da rintracciarsi nella sua abilità di fondere con una naturalezza entusiasmante, le atmosfere sonoriali di ascendenza nordica con l'universale tradizione germanica. Sembra quasi che compaiano nel terso, ieratico, silenzio dei fiordi, le ombre dei viandanti di Friedrich. Tuttavia la ricerca di Heise non è distaccata, contemplativa, avulsa: il compositore non osserva la realtà, bensì la afferra, se ne lascia inondare. Probabilmente l'amore per la musica vocale (compose circa trecento lieder per voce e pianoforte, un'opera lirica ed alcuni singspiel) è dovuto proprio a questa volontà di esplorare l'animo umano nel suo substrato emozionale, negli impenetrabili recessi dove risiedono i parossistici dissidi e l'ineffabile quiete. Tutto ciò attraverso una musica che è spazio ed anima del senso, dell'idea. Il testo è la fonte, l'elemento dal quale sgorgano i moti interiori, che la musica informa e trasporta. Si può parlare di descrittivismo nei lieder di Heise, ma mai di banalità, di trasfigurazione in immagini attinenti e complementari alla realtà, ma mai ad essa sovrapposte o da essa miseramente desunte.

Inutile confermare la difficoltà che tipicamente si riscontra quando si circuisce verbalmente l'essenza dei grandi: ogni tentativo di avvicinamento sortisce l'effetto contrario, ogni definizione è meramente una limitazione di entità successive alle categorie dell'immanente.

L'unica chiave per la comprensione rimarrà l'ascolto della sua personalissima opera, cammino verso un nuovo, segreto antro dello Sturm und Drang.

Vincenzo Petrucci

L'OCCHIO DI MEDUSA - Rubrica di Sofismi e Inattualità

recensione a cura di Marco Benoît Carbone - www.marcobenoit.net/medusa.htm

Superstizioni e malocchio: «Non è vero, quindi ci credo»

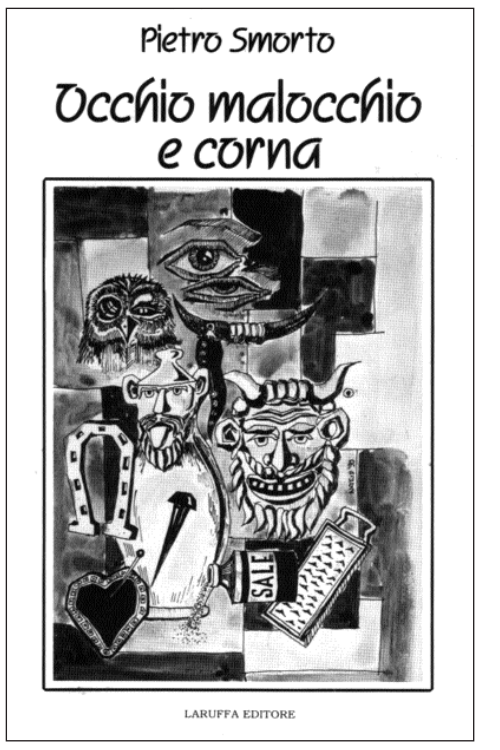
Pietro Smorto
Occhio, Malocchio e Corna,
Laruffa Editore,
Reggio Calabria 1990

«Non è vero, ma ci credo». Giuseppe Polimeni introduce così, con una citazione di Benedetto Croce, il volume di Pietro Smorto, una ricerca sul malocchio, gli scongiuri e la dimensione apotropaica nel folklore calabrese. Il libro, che raccoglie e integra articoli già pubblicati sulle pagine di Calabria Sconosciuta, è stato pubblicato ormai quasi venti anni fa, ma resta un'interessante ricognizione sulle "nebbie della spommicatura", sulle "magare", sulle jettature, gli amuleti, i corni, i roncigli, i peperoncini rossi, i ferri di cavallo, le maschere e tutto quello che ha fornito e fornisce all'uomo del Sud i mezzi e i materiali simbolici necessari, secondo l'autore, a "espropriarsi della sua ragione". È rifugiandosi nella superstizione, infatti, che l'uomo, secondo il testo di Smorto, reagisce al senso di vacuità, impotenza e "smarrimento" di fronte a fenomeni di cui non riesce a capacitarsi, o la cui carica negativa deve essere necessariamente esorcizzata e incanalata in un orizzonte di senso che la razionalità non riesce o vuole produrre.

Smorto riporta una ricca casistica di rituali, motti e pratiche, alternandosi tra il riferimento ai molti classici sulla materia - inclusi alcuni testi di Lombardi Satriani e Meligrana - e la ricerca personale sul campo. È possibile leggere dei rituali della cenere e del piombo fuso, con cui le ragazze dell'area di Scilla tentavano di prevedere e influenzare il proprio futuro matrimoniale, così come dell'uso di amuleti contro la *jella* dei pescatori o dell'usanza di rovesciare gli indumenti dei bambini appena nati per proteggerli dalle invidie e malevolenze. Si apprende della persistenza delle affascinanti giaculatorie e delle *storciture* e *spommicature* delle magiare di Sbarre, capaci di evocare un senso di purificazione e liberazione nei '*docchiati* liberandoli dal malocchio con un rituale che si tramanda secondo una discendenza matrilineare dalla mistica precisa. Non mancano testimonianze e resoconti sulle proprietà apotropaiche di ferri di cavallo, corone di peperoncino, maschere e grattugie, oggetti che vengono esposti su soglie, transiti, luoghi di passaggio, al fine di impedire il facile passaggio alle influenze, agli spiriti, agli sguardi che, reificati ma quasi ectoplasmatici, si aggirerebbero minacciosi. Nel volume di Smorto si trovano anche le tracce documentali di una visione della sessualità spesso complessa in termini simbolici, che si agita a volte tra la superstiziosa diffidenza nei confronti del mestruo e della *femmina* nelle loro dimensioni e implicazioni apparentemente più oscure e minacciose e la fortuna del fallo e dei "talismani naturali" maschili, veicoli e simboli di fertilità da opporre alle influenze nefaste.

Il valore documentale delle testimonianze raccolte in questo testo, di cui non risultano in circolazione ristampe, resta valido. Anzi, aumenta col tempo: venti anni possono equivalere molto concretamente al passaggio da una condizione di rischio a una di estinzione irrimediabile per una cultura che, come si è scritto da più parti, è "un mondo che muore" sotto i colpi dell'inesorabile divenire storico e del mutare dei contesti sociali, culturali, ecologici e demografici. I fatti riportati nell'analisi demologica da Smorto rischiano oggi, ancor più di quando il libro veniva scritto, di essere sempre di meno delle presenze e dei tessuti e corpi sociali, e sempre più delle rimanenze, dei fantasmi, dei puri e semplici echi. È una consapevolezza che l'autore sembra esprimere in maniera abbastanza esplicita nell'Introduzione, in cui si riflette su come le cosiddette *culture subalterne* andrebbero affidate alle prospettive combinate dell'antropologia culturale, della demologia, della sociologia, della psicologia; ma anche su come esse restino in ultima analisi legate, per fortuna ma anche loro malgrado, a una meravigliosa quanto caduca *storicità*.

Il riferimento a Croce nella Prefazione e la conseguente prospettiva *storicista* che viene così evocata a più riprese non sono certo casuali, finendo con l'aprire aporie ancora più dolorose per quanto riguarda il destino delle tradizioni popolari calabresi. Se si finisce con il leggere questo "mondo che muore" secondo una prospettiva che assuma in maniera *storica* lo stesso storicismo di un pensatore come Croce, si vedrà come il pensiero sia oggi in grado di riflettere in termini fortemente critici su un sistema filosofico ammantato da una fiducia cieca nello Spirito in quanto attuazione della Ragione. I destini di popoli e culture non possono più essere intesi sotto alcuna prospettiva che crei a rintracci un qualche idealistico destino, il cui orizzonte lineare e finalistico ha in fondo molto a che vedere con lo stesso Illuminismo criticato da Croce. Restando sul piano dei significati simbolici, delle motivazioni, dei ricchi sincretismi e delle funzioni sociali in cui si esprime il sentire superstizioso, con tutte le sue ricadute estetiche, rituali, metafisiche e narrative, ci si situa, come testimoniano molti dei fatti riportati da Smorto, su un confine tra il pagano e il religioso, tra il presente e all'assente, tra il sensato e l'insensato, su un territorio non delineabile in un'unica matrice culturale, spiegazione di natura teorica o idealismo storico. I fatti apotropaici legati al malocchio e alla superstizione sul territorio calabrese si offrono alla ricostruzione dello sguardo demologico, come i significati e i destini, affastellandosi in maniera punteggiata, comportandosi ben poco come dei solidi *corpus* e più spesso come frammentari aggregati, dotati di più spinte gravitazionali, che lasciano al ricercatore l'arduo compito di "unire i puntini" sapendo che non esiste un disegno sottostante, e che ogni figura sarà il puro e semplice prodotto di uno sguardo che ricostruisce.



La ricerca di Smorto si alterna tra la ricostruzione documentale e le considerazioni di natura speculativa, attuate nel solco teorico dell'antropologia e della psicologia sociale, in un quadro che fa proprie, tra le altre, le considerazioni di Durkehim sui meccanismi di coesione delle società, di Malinowski sulla funzione sociale della dimensione sacra, la lettura dell'immaginario collettivo in chiave junghiana, il pensiero di Lévi-Strauss. Ne risulta un testo-bricolage in cui a venire sacrificata e trascurata è, molto spesso, una cornice interpretativa pienamente organica e limpida, anche se essa fa poco sentire la sua mancanza grazie al fiume in piena di rituali, pratiche, documenti linguistici e testimonianze riportati da Smorto. A volte l'autore cade nella trappola della nostalgia, ammantando l'analisi di un ormai noto bipolarismo tra i "tempi andati" della fantasia, della mitopoiesi e dell'appartenenza a una cultura e i "tempi correnti" del consumismo, della mancanza di identità e delle narcosi di massa. Un modo di intendere la storia che rischia di far ripiegare la riflessione antropologica e storica al di fuori dei suoi presupposti, e di farla allontanare dalla possibilità di un'empatia intellettuale non monocefala, ispirando interpretazioni forzatamente nostalgiche.

Il rituale, la superstizione, la persistenza di una tendenza all'irrazionale o persino alla sua nobilitazione nella risposta all'*horror vacui* sono, come fa intendere l'autore, caratteristiche del sentire umano che trascendono l'orizzonte storico. L'atteggiamento di Smorto, però, sembra a volte ambivalente, dato che le occasionali virate nel nostalgismo si alternano a una valutazione della superstizione che sembra ancora ammantata di quello stesso evoluzionismo "piattamente positivista" da cui l'autore prende le distanze. Ma la "credenza" nel malocchio non ha una valenza gnoseologica, è fondamentalmente lontana da quella famiglia di funzioni della nostra mente e ha una spiegazione più logica e umana in termini di rituale, catarsi emotiva e narrazione. Sottostare al sacro e irrazionale terrore della cattiva sorte non vuol dire quindi sottomettersi, insieme alla realtà e ai fenomeni, a una qualche credenza "primitiva" o "metafisica", categorie implicate indirettamente da un discorso che condanni la superstizione in termini *evoluzionistici* e quindi obsoleti.

Non si può essere affatto convinti che il progresso scacci, o debba scacciare, quel vuoto di senso in cui la superstizione continua a proliferare come rimedio *tutto umano*, persino coesistendo con la razionalità e agendo indisturbata sotto e accanto ai più "evoluti" scetticismi e razionalismi; i quali continueranno, più o meno consapevolmente, a riservare all'irrazionale e a tutti i suoi prodotti, utili e nefasti, nobili o volgari, il loro ineliminabile posto. Non è vero, *quindi* ci credo.

I Ricordi di anni lontani di Bagnara

Il libro *Bagnara, oh cara*, di sole quaranta pagine, raccoglie ricordi dei gemelli Franz e Jose Saffioti in occasione dell'ottantacinquesimo compleanno, destinato e stampato solo per parenti ed amici. Il Comune di Bagnara Calabra ne ha curato la presentazione nella splendida cornice della Villa Comunale. *Bagnara, oh cara* è una straordinaria testimonianza dell'amore degli autori verso il loro paese natìo. Esso offre uno spaccato della vita e delle abitudini bagnaresi del trascorso Novecento, è un prezioso patrimonio delle tradizioni, dei rapporti amicali della cittadina affacciata sul Tirreno. In un'epoca in cui siamo subissati dai mezzi di comunicazione di massa, dalla pubblicità, del nuovo ruolo assunto dalle donne, questo scritto ci rende consapevoli dei mutamenti della società. Non possiamo non considerare che al tempo dell'infanzia dei gemelli esisteva un solo posto pubblico del telefono oltre che quello privato dei De Leo e la figura quasi materna della balia dei gemelli: Carmela, donna vissuta in casa Saffioti per quarantacinque anni. Ed ancora le donne, le "ambasciatrici" che preannunciavano le visite, le nascite ed ancora quelle che portavano ritte sulla testa le ceste cariche d'uva durante la vendemmia. Mentre la vita odierna scorre con un senso di provvisorietà e di fugacità, i gemelli, insieme ai cugini ed agli zii Di Pino trovavano il tempo per lunghe passeggiate allo Sfalassà, alla Marinella, al Malopasso. Nel bagaglio dei ricordi dei gemelli vi sono i succulenti pranzi preparati da mamma Adele e dalla zia Concettina in occasione della vigilia di Natale, di Pasqua, di Ferragosto, per la Madonna del Carmine e del Rosario, dove non mancavano mai la galantina di pollo, il cappone, il pollo e poi le fritture di carciofi, funghi, finocchi e i gelati del gelatiere Palesandro, le torte di ricotta, la zuppa inglese. Illustri ospiti di papà Saffioti, esattore, sono stati l'onorevole De Nava, l'onorevole Giuseppe Albanese, il marchese De Goyzueta nobile napoletano, il marchese Giuseppe Parisi o dei marchesi di Panicuocolo e Villaricca cavaliere del Sovrano Ordine Militare di Malta, Monsignore Benedetto Galbiati. Un esempio della capacità di adattamento deriva dalla descrizione dell'abbigliamento al tempo della scuola elementare in cui gli alunni portavano i pantaloni corti con bretelle della stoffa dei pantaloni, e poi le difficoltà economiche, il trasferimento a Reggio a San Bruno presso la nonna Teresa, per studiare ed il gioco del calcio a Bagnara d'estate nelle piazze o in strada.

Le esperienze personali, a volte dolorose diventano patrimonio di tutti nel ricordo del caro Bubi Casciano, morto giovanissimo di tifo o tubercolosi, la tremenda notizia della morte a Pisa sotto i bombardamenti del fratello Carlo, la felicità, il 21 giugno 1944 quando a mezzanotte fanno ritorno a Bagnara insieme al cugino Mario Di Pino e la «gioia irrefrenabile di essere, di sentirsi vivi dopo le traversie, le paure, le tragedie di Roma occupata dopo l'8 settembre». Il libro si chiude con un capitolo dedicato ai parenti, tra cui la cugina Ada e gli amici di sempre. Il lavoro presenta dunque una forte e costante attenzione agli affetti e al paesaggio descritti quasi come fossero musica, una sensibilità che scaturisce dai valori acquisiti dai gemelli e trasmessi ai figli, ai nipoti e a tutti coloro che avranno l'opportunità di leggere tutto d'un fiato *Bagnara, oh cara*.

Francesca Zappia

"È tempo che le Pietre accettino di fiorire"

a cura dell'Associazione di Volontariato Culturale "Pietre di Scarto"

L'eccesso di presenza che solo la bellezza sa comunicare: Gerard Manley Hopkins

Nel precedente numero di Lettere Meridiane abbiamo dato notizia dell'annuale Convegno sulla letteratura organizzato da Pietre di scarto, sul tema *La poesia, vivere nella possibilità*.

Il Convegno si è svolto, nei giorni 3-5 aprile u.s., presso la Sala del Dipartimento di Scienze Storiche e Giuridiche con grande partecipazione di pubblico proveniente da diverse regioni italiane.

Certi di fare cosa gradita ai nostri lettori, pubblichiamo, per ragioni di spazio, il secondo degli interventi di Antonio Spadaro.

Leggere un poeta significa, tra l'altro, assumere il suo sguardo sulle cose, sulla realtà, sulla vita. La capacità di saper vedere ciò che ci circonda non è un'abilità da dare per scontata. La potenza dirompente dei versi di Gerard Manley Hopkins, a mio avviso, consiste innanzitutto nella sua capacità di modificare lo sguardo del lettore, nel suo appello a sentire e gustare ogni cosa nella sua assoluta unicità.

Hopkins è un poeta ancora non molto conosciuto in Italia, anche se non mancano affatto traduzioni e studi sulla sua opera. È, certo, autore dell'Ottocento vittoriano, ma fu «scoperto» nel 1918, quando l'amico Robert Bridges decise di curare un'edizione parziale delle sue poesie. Ma praticamente occorre spostare la data dell'effettiva diffusione della sua opera al 1948, quando appare, 60 anni dopo la morte del poeta, l'edizione a cura di W. H. Gardner per la Oxford University Press.

Un «piccolo pacco d'esplosivo ad alto potenziale», capace di liberare la poesia inglese «dal "ron ron" della tradizione ottocentesca», così Attilio Bertolucci ha definito l'opera di Gerard Manley Hopkins, poeta gesuita, uno dei fondatori della poesia inglese moderna. Egli mirava a **estrarre dalle parole il più possibile senza lasciarsi ostacolare dalle regole** della grammatica, della sintassi e dell'uso comune. Nonostante la sua breve vita si sia svolta tutta nel diciannovesimo secolo (1844-1889), la modernità della sua poesia appare evidente. Anche il suo impatto sui poeti contemporanei è notevole: Wystan Hugh Auden, Nobel Seamus Heaney, Robert Lowell, Sylvia Plath, Dylan Thomas, Elizabeth Bishop, per citarne alcuni.

Come salvare la bellezza dallo svanire lontano? Questa sembra la domanda fondamentale che genera l'ispirazione di Hopkins. In lui risuona un'*eco di piombo*: l'unica possibilità di saggezza è quella di cominciare a disperare perché non resta altro che *l'età, i mali dell'età, canuti capelli, / pieghe e rughe, e il mancare e il morire, l'orrore della morte, avvolti sudari, le tombe, i vermi, e il crollare alla corruzione*.

A questa eco però ne segue subito un'altra, un'esplosione di suoni che festeggia la presenza di una via di fuga, un'*eco d'oro*:

quanto sembra fuggire veloce, finito e disfatto, è invece destinato ad essere *avvinto dalla più tenera verità / alla perfezione del suo essere, alla sua giovanile bellezza*. Ecco: ciò che colpisce Hopkins è **l'eccesso di presenza che solo la bellezza sa comunicare**.

Questa bellezza giovane è la *Bellezza screziata* da cui prende il titolo una sua splendida poesia. In essa Hopkins dà gloria a Dio *per le cose chiazzate - / per i cieli d'accoppiati colori come vacca pezzata; / per i nèi rosa in puntini sulla trota che nuota*; per tutte le cose *contrarie, originali, impari, strane; / quel ch'è instabile, lentigginoso (chi sa come?)*. La passione per l'instabilità, l'originalità, per ciò che è cangiante non è puro interesse superficiale per la stranezza. Essa è invece passione per ciò che è sorgivo, esuberante come acqua di fonte.

Nei versi di Hopkins tutto sembra percorso da una **scossa**. Il mondo è come *carico della grandezza di Dio*. Carico (*charged*) nel senso della carica elettrica. Per Hopkins «il mondo è una nube temporalesca caricata di bellezza e minaccia, con l'elettricità dell'amore creativo e dell'ira potenziale di Dio»[1]. Parole quali *flame, shining, lights, bright* (fiammeggiare, fulgore, luci, luminose) sono in questo senso alquanto esplicative.

Così la grandezza di Dio *fiammeggerà, come fulgore da percossa lamina*: scuote e fa vibrare, imprime guizzo e slancio esuberante, sempre in movimento, mai in stallo. Hopkins esalta dunque Dio non in quanto stabile sicurezza dell'essere, al di là delle singole forme, ma in quanto **autore delle differenze e delle energie polarizzanti**, di ciò che è instabile nella durata e nella forma. Ecco dunque la certezza: *vive in fondo alle cose la freschezza più cara* (*There lives the dearest freshness deep down things*).

Dunque l'uomo che Hopkins ha in mente in maniera implicita è un uomo aperto sul reale il quale riceve forti stimoli esterni che lo portano a percepire. L'atto poetico comincia non nella coscienza autistica del poeta, ma nella visione attiva e persino curiosa, sensibile a ciò che può destabilizzare la coscienza.

Un esempio di straordinaria potenza è la poesia *As kingfisher catch fire…*: *S'accende* (catch fire) *il martin pescatore, avvampa* (draw flame) *la libellula; / rotolato dal bordo nel tondo pozzo/ il sasso suona* (ring)*; vibra* (tells) *ogni corda pizzicata, d'ogni appesa campana/ la bocca scossa trova lingua per scagliare il suo nome;/ ogni cosa mortale fa una cosa e sempre quella: / dirama l'essere che entro ognuna dimora* (deals out that being indoors each one dwells). Il sonetto mette in scena un martin pescatore, una libellula, un sasso, una corda pizzicata: realtà disparate che sembrano non avere alcun legame tra loro tranne la loro unicità assoluta e il loro modo forte di presentarsi alla percezione: alla vista (fuoco, fiamme) o all'udito (squillo, vibrazione).

Hopkins è assolutamente attento alla qualità essenziale di ogni cosa, a ciò che è causa della sua assoluta unicità e quindi delle sue caratteristiche che la distinguono da tutte le altre cose. Egli definisce questa qualità col nome di *inscape*, una sorta di visione (*scape*) interna (*in-*), di forma interiore. La sensazione che provoca l'*inscape* di una cosa è l'*instress*, cioè il modo con cui noi riusciamo a vedere l'intimo disegno di una cosa o il ritmo di un movimento, una specie di forza, di vitalità interna alle cose che ne promuove la comprensione.

È, insomma, il suo potere comunicativo e si concretizza spesso in emozioni epifaniche: «è possibile che in certi tempi - scrive il poeta - la bellezza di un albero, la sua forma, un determinato effetto, ecc. mi trasporti nella massima stupefazione» (Lettera a A.W.M. Baillie, 10 luglio 1863). Ha ragione Seamus Heaney quando in maniera concisa ed essenziale afferma che «**Hopkins ci desta per percepire**»[2].

Nel mondo resta sempre immediatamente visibile la gloria della creazione: *Cos'è tutta questa linfa e tutta questa gioia?/ Un'eco del dolce essere della terra all'origine* (*earth's sweet being in the beginning*), scrive. E così si rivolge a Dio dicendo: *come acqua di fonte,/ sgorgo dalla tua mano, sballottato/ come fossi pulviscolo nel raggio/ di luce della tua onnipotenza*[3]. Nel mondo Hopkins percepisce un eccesso, un'esuberanza, una *bellezza sbocciante*, una *freschezza fumante, un rigoglio di godimento giovane*, una brulicante giovinezza nel reale da cui viene attratto irresistibilmente. La realtà è infiammata, avvampa. E tutto questo fuoco è ancora l'eco caldo della creazione, dell'inizio.

Che la bellezza sia mortale o immortale è, se così possiamo dire, di secondaria importanza rispetto a ciò che essa opera: la rottura dell'io, la sua apertura, lo sconvolgimento della sua pigrizia. *A che cosa serve la bellezza mortale?* La domanda è il titolo di una poesia del 1885. Essa è riconosciuta ancora una volta come *dangerous*, pericolosa. Essa *muove a dan- / za il sangue* (does set danc-/ing blood) e *tiene calda/ l'intelligenza dell'uomo alle cose che sono* (keep warm/ Men's wit to the things that are).

Ecco dunque il vero senso del pericolo. Non è affatto un pericolo di ordine puramente moralistico. Il risveglio dei sensi per Hopkins ha sempre un significato ampio, globale, di risveglio della coscienza e del cuore. Mai è limitato e circoscritto alla pura sensualità erotica, che pure comprende. La bellezza, facendo danzare il sangue, riscalda lo spirito dell'uomo e lo apre alla realtà, alle *cose che sono*.

Questa visione è possibile non per una facile visione ottimistica del modo e della vita. Occorrerebbero pagine e pagine per spiegare come e perché la vita di Hopkins in realtà sia stata tutt'altro che felice. I suoi diari e i suoi «sonetti terribili» lo stanno a dimostrare.

Essa invece è possibile perché egli avverte il dito di Dio entrare nella sua vita come un lampo. Il poeta lo scrive in maniera assolutamente biografica nel suo capolavoro, il poema dal titolo *The Wreck of Deutschland* (*Il naufragio del Deutschland*), composto in memoria di cinque suore francescane tedesche, esiliate dalle leggi Falck e annegate nella notte del 7 dicembre 1875 mentre erano in viaggio verso l'America[4]: *Tu che mi domini/ Dio! che dai soffio e pane; / riva del mondo, ritmo del mare;/ dei vivi e dei morti Signore;/ ossa e vene Tu mi hai legato, e fissato la carne, / e - con che terrore - dopo hai quasi, disfatto/ l'opera tua: e mi colpisci di nuovo?/ ancora sento il tuo dito e ti trovo*.

Il poeta si riconosce *soffice flusso* (sóft síft) *di clessidra*, innervato da una sorgente primaverile (*stealing as Spring/ through him*) - cioè Dio stesso - che egli percepisce insinuata nel suo più intimo. Ed ecco allora la preghiera che sale da questi alti contrasti di lampi e fiamme, sabbia e sorgenti, ossa e vene: *Sii adorato tra gli uomini,/ forma trimunere, Dio;/ Premi la tua ribelle, caparbia nella tana,/ la malizia dell'uomo, con naufragio e tempesta./ Dolce oltre il dire, più in là della parola,/ tu sei fulmine e amore, io lo scopersi, sei inverno e calore;/ padre e lenimento del cuore che hai premuto:/ in nerezza discendi e più allora sei pietoso*. La tragedia del naufragio, pur nel suo nero terrore, cede davanti alla luce di Cristo, che la raggiunge *nella tempesta dei suoi passi* (storm of his strides)*: Sia egli pasqua in noi, fonte del giorno al nostro buio, lanterna cremisi dell'oriente*[5].

Come Hopkins scriverà in *God's Grandeur*, la bellezza non svanisce col suo tramonto: *E se anche le ultime luci sono svanite dal buio Occidente / Oh, il mattino sorge al bruno orlo dell'Oriente*. C'è una riserva di freschezza abissale, in cui si può soltanto andare a picco; un *altrove* o un *lassù* che, più che luogo, è realtà interna all'essere che gli impedisce di spegnersi: *la natura non è mai esausta* (*nature is never spent*), non si esaurisce e non si spegne.

Certo, non è affatto facile rendersene conto, visto che *la morte sporca e spegne* (*blots black out*) e tutto sembra invece affogare in un *enorme buio* (*enormous dark*). Ma, seguendo questi pensieri alla fine Hopkins stesso esplode in un fragoroso *Enough!*, cioè *Basta!* per frenare i pensieri di desolazione. Morte, piombo, buio cedono allo squillo del cuore (*heart's-clarion*), la Resurrezione: *questo poveraccio, scherzo, povero coccio, toppa, legno di zolfanello, diamante immortale, è diamante immortale*. Ciò che è nulla, un piccolo truciolo, un fiammifero, diventa al fuoco della resurrezione un diamante[6].

Ecco dunque la condizione umana radicale: l'incompiutezza, l'essere in attesa di un compimento, il desiderio che la primavera pervada l'essere dell'uomo e del mondo e renda giustizia al suo destino, che è *dayspring*, alba, momento iniziale e sorgivo del giorno. Ciò che adesso è zolfanello è destinato al suo compimento di diamante.

La visione di Hopkins è una promessa di pienezza. La realtà umana, vista così, assume una grande plasticità e un forte dinamismo: nulla è possibile guardare con occhio formato alle categorie cristallizzate dall'abitudine, che non servono più. È necessario un occhio acuto, capace di cogliere la *cara freschezza* che vive in fondo alle cose.

Antonio Spadaro

1 W. G. GARDNER, *Gerard Manley Hopkins (1844-1889). A Study of Poetic Idiosyncrasy in Relation to Poetic Tradition*, II vol., London, Martin Secker & Warburg, 1949, 230.

2 Ivi.

3 Qui citiamo prima *Spring* (Primavera) e poi *Thee, God, I come from* (Da te, o Dio, provengo).

4 Lo splendore di questo poema richiederebbe una trattazione a parte. Tomasi di Lampedusa l'ha definito «altissima elegia, meditazione sublime su Dio e sulla morte, gonfia di miriadi di superbe immagini» (G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Letteratura inglese*…, cit., 416). Qui abbiamo solamente lo spazio per qualche nota, ma ne consigliamo vivamente al lettore la lettura integrale.

5 *Let him easter in us, be a dayspring to the dimness of us, be a crimson-cresseted east*

6 È da notare che dentro la parola *diamond* è presente l'espressione *I am*, cioè io sono, ed è uno dei motivi per cui Hopkins la sceglie.

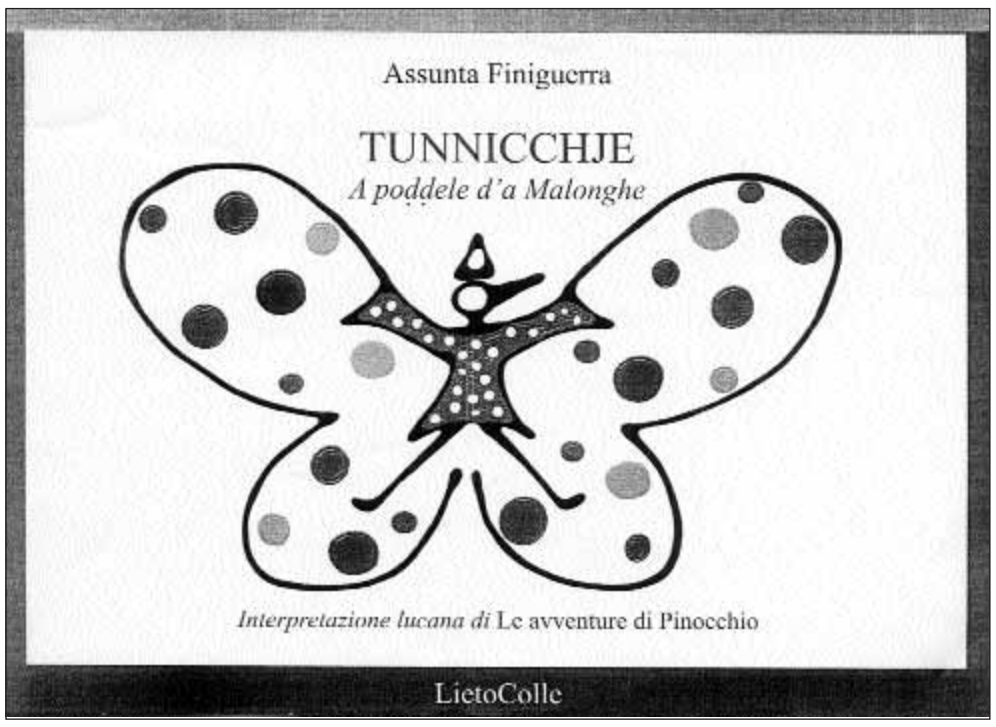
Una interpretazione lucana di *Le avventure di Pinocchio*

Assunta Finiguerra apre un nuovo capitolo, pubblicando Tunnicchje, *A poddele d'a Malonghe*

Era come nell'aria quella sua forza dirompente, quei misteri del luogo che ancora erano accantonati, chiusi nel subconscio di Assunta Finiguerra. Una poetessa di spessore che la soglia del dialetto lucano l'ha portata a scrivere *Puozze Arrabbià* poi, *Rescidde Solije* e *Scurije*, lavori fondamentali che si sono fatti strada presentando a poeti e critici di alta scuola un pezzo della storia della poesia meridionale che andava negletta e non oltrepassava il regionalismo. La LietoColle ha giocato la partita ben sapendo che un lavoro siffatto avrebbe consegnato nelle mani un capolavoro nella interpretazione lucana di *Le avventure di Pinocchio.*

La Finiguerra ha lavorato da un sottocanale sempre tenendo al passo il narratore fiorentino Carlo Lorenzini col suo classico un po' vecchio *Le avventure di Pinocchio. Storie di un burattino* (1881); un divertito *paso doble* che spumeggia nella diversità, si attorciglia in ricordi salvati, nelle sensazioni piovute copiosi della sua infanzia; forse il caldo sospiro montanaro di una San Fele addormentata e sapida cui dentro vigila il sangue di storie calde, il blasone dello sfottò di qualche aristocratico locale. Da riconoscere che questo lavoro s'intrica nelle selve, esce allo scoperto scoppiettante per la presenza di personaggi come *Salvatore u Gridde, Barbette, Ceccellone, Trecchenelle, Bettenelle, Angeluzze tre Megliere* che sono strutturati in valenze di pathos assolutamente moderne. L'elogio alla Finiguerra è intrinseco al testo stesso, il taglio diacronico copre e interessa il genere stesso, la propria fenomenologia dannata.

Il testo di Collodi è attestato nella fiaba e al momento teatrale; già è stato citato nella lineare prefazione un libro di Manganelli con un testo avvicinabile, non contiguo. Il lavoro finiguerriano è il risultato di un *pastiche* diverso. Nel senso che l'autrice vola di soppiatto e di schianto nella sua infanzia intrisa di naturalismo (vedi il bosco della *Malonga*) luoghi situati nelle selve dell'Appennino forse per questa ambientazione la ricostruzione favolistica non subisce ripiegamenti o assilli paratattici. Qui siamo nella magica stagione poetica *naivetè* non tradizionale e neppure da paragonare all'esemplare di



Collodi più riguardoso a tenere buoni il gioco fantasioso dei più piccoli. Una spia emotiva guida questa autrice con intenti "insurrezionali" - si fa per dire - attraverso la corrente sanguigna di un "io" percepito dal fondo dell'anima; intendiamoci c'è un lato "ribellistico" sfruttato nel percepire dietro la maschera intenzionale della fama il più collodiano testo; qui opera, secondo noi, una sorta di "scrollamento". La Finiguerra va al cuore delle imprese facendo suo un imponente armamentario di personaggi partecipi in una rutilante *kermesse* al limite della fulminante ricchezza della fiaba esplosa ed eccitata nei moti centripeti e centrifughi dei personaggi. Questa interpretazione lucana non sconvolge il testo né lo assolve, ma tira linee simmetriche in cui, come in una gara, si alternano invenzioni accanite e, in qualche caso, straripanti, momenti di surplus come se i presenti stessero su di giri; lo svolgersi imprime una voglia sperimentale, non per sconvolgere, ma per implementare il tradotto e renderlo brioso, frizzante, mai subalterno al testo conosciuto come fondamentale.

Un lavoro questo della Finiguerra senza essere dilatato da elementi cinetici al burattino che non ne ha bisogno, non sono indispensabili, anzi impediscono quella franta mimica riconosciuta a Pinocchio. Lo ricordiamo muoversi avanti e indietro a scatti repentini e rotatori, senza quella cinetica posticcia non coerente per la misura condivisa con gli altri burattini. La fatica della Finiguerra è non solo monumentale ma è anche un pezzo del suo orgoglio, un volere a tutti i costi giungere ad una meta che la assolverebbe da tanti scoramenti; la peccatrice, la strega, sono incatenate, forse infrante; ma è l'altro inconscio questa volta che parla in cui i migliori risultati li coglieremo al più presto quando il testo metterà le ali ad una formidabile inventiva *in intra* al testo medesimo; il maestro Collodi sarà risucchiato nella penombra della sua marionetta portando un *Tunnicchje* finiguerriano al cospetto dei Capolavori che fecero grande gli autori della letteratura straniera.

Antonio Coppola

Pasquale Martiniello, il passator cortese contro i mali del potere

Ventitré libri di poesie attestano senza mezzi termini l'iter poetico di Pasquale Martiniello. Una serie indovinata di figure di animali bene campionate colgono metaforicamente il senso dello sfascio sistemico e ineluttabile dell'architrave istituzionale. Dalla gabbia di animali perbene, l'ultimo *il formichiere* il poeta indirizza acuminati dardi ai linfatici uomini politici e a quello che non hanno fatto nel loro mandato.

Martiniello ha i cento occhi di Argo e macina i suoi attacchi al curaro contro una certa genìa di profittatori, antropofoghi del sistema, mentre egli costruisce da una vita mattone su mattone i decurioni sanguisuga distruggono, calpestano, sperdono. Così vanno le cose; non si tratta qui di "contare i peli" alle facce toste, ma di gridare a squarcia gola quale misfatto, quale palude stanno generando. Il popolo bue, finora ha macinato delusioni, pagando dazi, ricavando per tutta risposta, sonori schiaffoni. In questa silloge del sapore kafkiano Martiniello è dotato di una forza da Sisifo, fa rotolare massi e montagne sopra le teste di costoro, ma come rettili, idre paurose, rinascono sempre più feroci.

Nella putredine i baroni cornuti vivono a loro agio e il poeta è solo un piantagrane dalla parola di selce, tutto però si sfuma in uno *statu quo*, nel ripetuto e ripetibile? Che ci stanno a fare i poeti diciamo noi? Sono solo utili a loro stessi, anzi neppure, chiodo schiaccia chiodo, il tempo delle favole è lontano ricordo. Solo l'abilità di Martiniello ingrana la marcia con *il formichiere*, non solo sgomita e travolge, alcuni segnali sono pertinenti a una riscossa di assalto proletario. Qualcuno può vedere segnali di rivolta, di scuotimento verso quel popolo refrattario, chissà se gli ultimi braccianti in terra eclanese non lo sosterranno con forcole e randelli a stanare il politico e sottoporlo al *redde rationem*: " Poniamo le loro poltrone/ sugli orli delle discariche/ da costruire e sentire urli/ di cagne e anatemi di terricoli/ con roncole e forche alla difesa…".

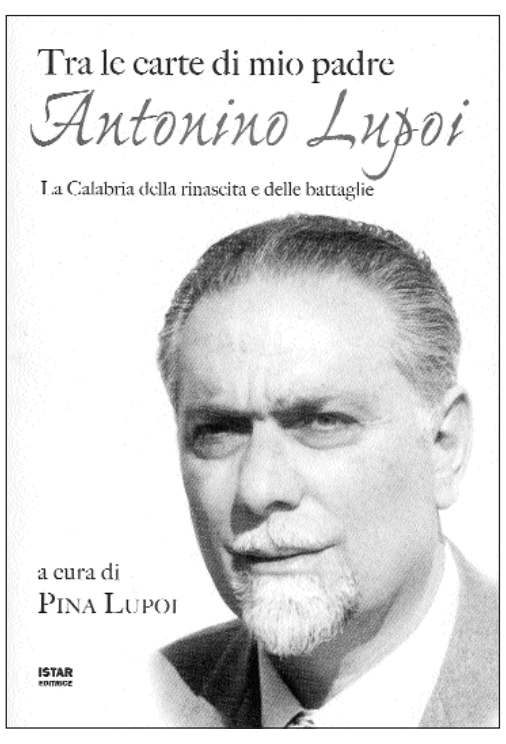
Una poesia ficcante che attacca senza tregue, non si rassegna il poeta che la turba di "noi pezzenti" non arriverà mai a scompaginare i loro altari e granai, essi sono i foraggiati con l'ultimo sudore proletario. Appunto per questo non bisogna abbassare la guardia e rinunciare alla tenzone; i mezzi sono scarsi e la poesia è solo un solletico al radicalismo cocciuto del politico mafioso.

Il critico Saveriano ha con acume aperto la breccia e con perfette rasoiate ha sfregiato per sempre metaforicamente la delinquenza politica e fatto risaltare la lucida mentalità di questo poeta capintesta del suo popolo e contro i "padroni senza Dio". La piacevole summa di siluri del Martiniello ci ha ancora una volta regalato emozioni nuove ma soprattutto la sua caparbia di incazzato è squilla indirizzata ai tanti "cretini infinocchiati".

A.C.

Antonino Lupoi, un uomo di Calabria

Il ricordo di Antonino Lupoi, insegnante e uomo politico calabrese, si dipana con accenti intensi e sobri nel libro curato dalla figlia, la scrittrice ed editrice Pina Lupoi, nel volume **"Tra le carte di mio padre Antonino Lupoi. La Calabria della rinascita e delle battaglie" (Istar Editrice, pp. 200, € 15,00).**



Lupoi nacque a Sinopoli, in provincia di Reggio Calabria, nel 1914. Nel '41 partecipò, pur non essendo un sostenitore del fascismo, alla guerra in Africa settentrionale. Fu docente di matematica e preside, ma soprattutto uomo politico ed esponente di spicco della Dc regionale. Prima segretario provinciale a Reggio Calabria negli anni del dopoguerra. Consigliere comunale dal '52 al '65 con l'incarico di Assessore alle Finanze e presidente della Provincia di Reggio negli anni '61-'62. A lui si ascrive il merito di aver ottenuto che l'Autostrada del Sole arrivasse a Reggio, e non come nel progetto iniziale solo fino a Villa S. Giovanni. Avviò, inoltre, le procedure per l'ampliamento dell'aeroporto e per la costruzione delle Omeca.

Fu anche consigliere comunale a Reggio, consigliere regionale nei difficili anni '70 e presidente dell'ente autonomo Case popolari. Un uomo politico e amministratore a tutto tondo, al quale la città deve molto per l'esempio di impegno disinteressato che seppe profondere nelle sue funzioni, per il senso alto dello Stato e della politica come servizio pubblico, che lui stesso ricorda così: «Io appartengo a una generazione che ha vissuto il periodo fascista ma anche vissuto il meraviglioso periodo del dopoguerra: un'Italia allora piegata, distrutta, umiliata, impoverita. Ma tutti eravamo conviniti, e chi faceva politica la faceva veramente, con l'intento di esserLe utile, di vederLa risorgere». La sua consapevolezza sulle sorti della Calabria non si nascondeva la gravità della situazione «Oggi per la Calabria è necessaria uguale consapevolezza e l'impegno di tutti ad un unico intento: la crescita e lo sviluppo della regione e non ultimo il ripristino della sua immagine, che minoranze irresponsabili hanno deformato, ma che anche noi non abbiamo saputo difendere e non stiamo difendendo… ».

La figlia e curatrice del volume ha raccolto i suoi numerosissimi scritti, i documenti a lungo conservati nell'archivio personale e che rappresentano un importante patrimonio storico sulle vicende locali e nazionali, dagli anni quaranta in poi.

Molti i passaggi fondamentali di cui Lupoi fu protagonista attento e attivo. Non solo i succitati momenti riguardati l'autostrada, l'aeroporto, ma anche la proposta affinché a Reggio fossero aperte sezioni staccate dell'università di Messina, e soprattutto la Rivolta di Reggio, dove, da consigliere democristiano candidato a diventare vicepresidente dell'assemblea regionale con capoluogo Catanzaro, rifiutò aderendo alla protesta della sua città e subendo per questo l'espulsione dal partito.

Intrecciando ricordi, documenti, articoli di giornali e riflessioni, Pina Lupoi ricostruisce la figura di un uomo politico onesto e tenace. A conclusione il ricordo, dopo la scomparsa, del giornalista della Gazzetta del sud Tonio Licordari che riporta la proposta di Demetrio Naccari Carlizzi di intitolargli una scuola e dell'on. Fortunato Aloi che lo definisce «gentiluomo di stampo antico, per il quale la parola data o il comportamento conseguente erano in stretta connessione».

A.C.

CALABRIA ANTICA

Rubrica di *Domenico Coppola*

Problemi di giustizia nella settecento attraverso i dis

PARTE I°

Per un deprecabile disguido sul numero scorso è stato ripubblicato lo stesso testo apparso sul n. 12. Nello scusarci con l'autore ed i lettori, pubblichiamo per intero le due sezioni di cui è composto il lavoro del dr. Domenico Coppola.

L'Editore

Regia Udienza di Calabria Ultra - Dispacci - Registro 13/27 (ex 1057) - Anno 1778 - Foglio 451recto

A) In vista della supplica che con l'ingionto memoriale ha dato al Re il soldato Carmine Preta, col quale si è lagnato che il R' Percettore non l'ha voIsuto ricevere a servirei n quella Real percettoria, siccome col Real Dispaccio stà ordinato. E S.M. mi ha imposto dire a V.S. Illustrissima ed all'Udienza che, tenendo presente gli ordini antecedenti toccante all'assegnamento de soldati alla Real Percettoria, faccia di questa supplica l'uso che stimi conveniente. Napoli 14 Febbraio 1778. Carlo de Marco. Signor Preside e Udienza di Catanzaro. Si unisca con l'antecedente in ordine all'assegnazione dè soldati del Percettore.

[Stessa segnatura] Foglio 45/*verso*

B) Il Sindaco di Paluzzi facendosi carico dellappuramento dè delitti del Barone, che sta facendo l'Uditore Torrenteros, fa parecchie dimande. Il Re vuole che codesta Udienza, tenendo presente la Real Risoluzione sulla rappresentanza dell'Uditore Pesciotta, proveda il conveniente di giustizia sull'assunto, che abbia oggetto separato dal risoluto della M.S. Napoli 14 Febbraio 1778. Carlo de Marco. All'Udienza di Catanzaro.

Si unisca con l'antecedente.

[Stessa Segnatura]

C) Il Governatore di Tropea si discarica delle imputazioni dategli dal Vescovo rispetto all'acqua. Il Re comanda che l'udienza eseguendo i reali ordini sull'assunto, tenga presente l'esposto per l'accerto della giustizia. Napoli 14 Febbraio 1778. Carlo de Marco. All'udienza di Catanzaro.

14/Febbraio/1778
Dispacci A-B-C

Sono tre dispacci firmati lo stesso giorno dal Segretario alla Giustizia ed Ecclesiastico, Carlo de Marco, successore del Tanucci dal 1759 al 1791.

Col primo di essi il soldato Carmine Preta, che aveva fatto istanza per servire nella Real Percettoria, si lamenta che il Regio Percettore non aveva accolto l'istanza. L'Udienza viene perciò invitata, tenuti presenti gli ordini in proposito, a dare all'istanza la risposta più conveniente.

Col secondo dispaccio si evidenzia che il Sindaco di Palizzi, richiamandosi all'accertamento dei delitti del Barone che sta facendo l'uditore Torrenteros, formula parecchie domande. Il Re vuole che l'Udienza, tenendo presente la risoluzione sulla rappresentanza dell'Uditore Pesciotta, faccia giustizia sull'assunto.

Col terzo dispaccio si rileva che il Governatore di Tropea si reputa innocente delle accuse mossegli dal Vescovo "rispetto all'acqua". Il Re ordina che l'Udienza, eseguendo gli ordini reali in proposito, valuti l'esposto del Governatore per l'accertamento della giustizia.

Entriamo con questi tre dispacci nel vivo dell'evolversi della vita quotidiana nei vari paesi della Calabria Ultra. Protagonisti sia gente comune che autorità laiche o ecclesiastiche.

[Stessa Segnatura] - Foglio 75/*recto*

D) I cittadini di Seminara chiedon riparo alla loro ruina per la perdita degli ulivi. Comanda il Re che l'Udienza disponga che la Corte Locale con l'ordinaria giurisdizione dia prontamente la provvidenza di giustizia e gli ordini opportuni udito chi convenga e bisognando la superiore della M.S. essa Udienza informi. Napoli 7 Marzo 1778. Carlo de Marco. All'Udienza di Catanzaro.

Exequatur et tordo Curiae Locali. Servata forma. Catanzarij die decima octava mensis Martij 1778. Cornè - Pisciotta - Torrenteros - Vidit Fiscus - Prota Secretarius.

[Stessa segnatura] - Foglio 75/*recto* – 75/*verso*

E) Cessata la causa della precedente negativa chiede Teresa Romeo permettersi al figlio di servir in codesta Udienza da subalterno. Il Re comanda che udito il Fiscale codesta Udienza informi credendo luogo[1] alla dimanda. Napoli 7 Marzo 1778. Carlo de Marco. All'Udienza di Catanzaro.

Exequatur et Domino fisci provino. Catanzarij die 18 mensis Martij 1778. Cornè – Pisciotta – Torrenteros – Vidit Ficus – Prota Secretarius.

[1] Dovrebbe intendersi: dando corso.

[Stessa segnatura] - Foglio 75/*verso*

F) D'ordine del Re rimetto a V.S.I. l'accluso ricorso di Don Domenico Arcuri, in cui chiede che si provvegga alle scostumatezze di frate Giovanni Rombolà, affinché passi l'esposto al Provinciale perché quando sia vero dia le provvidenze convenienti per ridurre tal frate a vivere da vero religioso. Napoli 7 Marzo 1778. Carlo de Marco. Signor Preside e Udienza di Catanzaro.

Exequatur et certioretur supplicans. Catanzarij die 18 mensis Martij 1778. Cornè - Pisciotta - Torrenteros - Vidit Fiscus - Prota Secretarius.

[Stessa segnatura] - Foglio 75/*verso* – 76/*recto*

G) Di sovrano comando rimetto a V.S.I. l'accluso ricorso di Saverio Galimi di Sitizano in cui chiede che non venga molestato dal figlio sacerdote per aver rivocata la donazione fatta, con la quale era rimasto senza sussistenza, affinché con l'Udienza per mezzo del Governatore locale sentendo il supplicante e il suo figlio ecclesiastico, si informi sull'esposto e riferisca. Napoli 7 Marzo 1778. Carlo de Marco. Signor Preside e Udienza di Catanzaro.

Exequatur et ordo Curiae Locali servata forma. Catanzarij die 18 mensis Martij 1778. Cornè - Pisciotta - Torrenteros – Vidit Fiscus - Prota- Secretarius.

[Stessa segnatura] - Foglio 76/*recto*

H) Salvador Chiaravalle per conseguir il castigo dè delitti pè quali è carcerato. Don Giandomenico Rondinelli di Castelmonardo ha umiliata al Re la supplica che mi comanda rimettere a codesta Udienza, affinché faccia pronta ed esatta giustizia per lo castigo del reo e dia conto alla M.S. dell'esito. Napoli 7 Marzo 1778. Carlo de Marco. All'Udienza di Catanzaro.

Exequatur et Dominus Curiae Localis Domino Regio Fisco audito prima die in Aula referat. Catanzarij die 18 mensis Martij 1778. Cornè - Pisciotta - Torrenteros - Vidit Fiscus - Prota Secretarius.

[Stessa segnatura] - Foglio 76/*verso*

I) Giuseppantortio Chiefari di Stalletti avendo la Locale [Corte] trovato calunnioso il ricorso di Gregorio Mesuraca contr'a lui chiede sia punito. Il *Re* comanda l'Udienza disponga che la Corte Locale coll'ordinaria giuredicione, faccia prontamente tutto ciò che resti a farsi e castighi con esemplarità l'impostore, ove sia provata la calunnia, prendendo conto dell'esito per quel che quindi rimanga a farsi. Napoli 7 Marzo 1778. Carlo de Marco. All'Udienza di Catanzaro.

Exequatur et ordo Curiae Locali servata forma. Catanzarij die 18 mensis Martij 1778. Cornè - Pisciotta - Torrenteros - Vidit Fiscus - Prota Secretarius.

[Stessa segnatura] - Foglio 76/v*erso* – 77/*recto*

J) Il Sindaco di S. Giorgia chiede la riduzione degli interessi che i negozianti d'oglio impongono ai cittadini, che per le cattive annate mancano ai loro impegni. Il Re comanda l'Udienza disponga che la Corte Locale coll'ordinaria giuredicione dia prontamente la provvidenza di giustizia e gli ordini opportuni udito chi convenga, e bisognando la superiore [providenza] della M.S. essa Udienza informi. Napoli 7 Marzo 1778. Carlo de Marco. All'Udienza di Catanzaro.

Exequatur et ordo Curiae Locali servata forma. Catanzarij die 18 mensis Martij 1778. Cornè - Pisciotta - Torrenteros - Vidit Fiscus - Prota Secretarius.

[Stessa segnatura] - Foglio 77/*recto* – 77/*verso*

K) Nicola Labianca di Terranova chiede dichiararsi decaduto il Clero dell'eredità di Francesco La bianca, per non averne adempiti i legati e non esser molestato né corpi che ne possiede. Comanda il Re l'Udienza disponga che la Corte Locale coll'ordinaria giuredicione dia le provvidenze di giustizia a tenor delle leggi e gli ordini opportuni udito chi convenga e curi l'esecuzione e bisognando provvidenza Superiore essa udienza riferisca. Napoli 7 Marzo 1778. Carlo de Marco. All'Udienza di Catanzaro.

Exequatur et ordo Curiae Locali servata forma. Catanzarij die 18 mensis Martij 1778. Cornè - Pisciotta - Torrenteros - Vidít Fiscus - Prota Secretarius.

[Stessa segnatura] - Foglio 77/*verso*

L) Nicodemo e altri Vinci di Mammola chiedono castigo ai dolosi dannificatori dei loro Colti. Il Re comanda l'Udienza disponga che la Corte Locale coll'ordinaria giuredicione faccia prontamente tutto ciò che convenga e sia di giustizia a tenor delle leggi e curi che si esegua. Napoli 7 Marzo 1778. Carlo de Marco. All'Udienza di Catanzaro.

Exequatur et ordo Curiae Locali servata forma. Catanzarij die 18 mensis Martij 1778. Cornè - Pisciotta - Torrenteros - Vidit Fiscus - Prota Secretarius.

7/Marzo/1778
Dispacci D-E-F-G-H-I-J-K-L

Sono nove dispacci firmati lo stesso giorno sempre dal Segretario alla Giustizia ed Ecclesiastico Carlo de Marco.

Col primo di essi i cittadini di Seminara si dicono disperati per la perdita degli ulivi, si ritiene per le avversità atmosferiche. Il Re ordina che l'Udienza disponga che la Corte Locale attui subito le provvidenze opportune, udito chi convenga. In caso estremo, esso informi ove sia necessario l'intervento del Re.

Col secondo dispaccio, venuto meno un precedente parere negativo, Teresa Romeo chiede che sia permesso al figlio di servire come subalterno nell'Udienza. Il Re ordina che, uditi in proposito il Fiscale, l'Udienza informi sull'esito della domanda.

Nel terzo dispaccio vediamo un frate che vive una vita scandalosa. Don Domenico Arcuri col suo ricorso chiede che venga posto fine alla scostumatezza di frà Giovanni Rombolà, interessando il Padre provinciale affinché si adoperi perché, in caso risponda a verità il ricorso, provveda a ridurre il frate a vivere da vero religioso.

Col quarto dispaccio viene rimesso all'Udienza un ricorso di Saverio Salimi da Sitizano il quale chiede che non venga molestato dal figlio sacerdote per aver revocato la donazione fatta, causa la quale era rimasto senza sussistenza. L'Udienza per mezzo del Governatore locale, e sentiti il supplicante e suo figlio sacerdote si informi sull'esposto e riferisca.

Nel quinto dispaccio abbiamo la supplica che umilia al Re Dongiandomenico Rondinelli di Castelmonardo perché sia punito Salvatore Chiaravalle per i delitti pei quali è carcerato. Il Re la manda all'Udienza perché "faccia pronta ed esatta giustizia per lo castigo del reo" e informi S.M.

Nel sesto dispaccio abbiamo una calunnia: la Corte locale aveva ritenuto calunnioso il ricorso di Gregorio Mesuraca contro Giuseppantonio Chiefari di Staletti: il Mesuraca doveva quindi essere punito. Il Re comanda che l'Udienza disponga che la Corte locale faccia prontamente tutto ciò che occorre e "castighi con esemplarità l'impostore ove sia provata la calunnia prendendo conto dell'esito per quel che quindi rimanga a farsi".

Nel settimo dispaccio è di nuovo protagonista la crisi olivicola. Il Sindaco di S. Giorgia richiede la riduzione degli interessi che i commercianti d'olio impongono ai cittadini, che per le cattive annate non possono far fronte ai loro impegni. Il Re ordina che l'Udienza disponga che la Corte locale intervenga e dia gli ordini opportuni. In caso di necessità di intervento sovrano, l'Udienza lo faccia sapere.

Nell'ottavo dispaccio Nicola Labianca di Terranova chiede che venga dichiarato decaduto il Clero dall'eredità di Francesco Labianca per non essere stati soddisfatti i legati e chiede altresì di non essere molestato nelle proprietà che possiede. Il Re comanda che l'Udienza disponga che la Corte locale intervenga secondo le leggi, udito chi convenga. In caso di interventi superiori. L'Udienza riferisca.

Nell'ultimo dispaccio della serie, Nicodemo e altri della famiglia Vinci dì Mammola chiedono che siano puniti i danneggiatori dei loro raccolti. Il Re comanda che l'Udienza disponga che la Corte locale faccia subito quanto occorre secondo giustizia.

In questi nove dispacci abbiamo visto protagonisti sia comuni cittadini che chiedono giustizia. sia ecclesiastici corrotti o prepotenti. La trafila è sempre quella: Sovrano - Udienza - Corti locali, tutti preoccupati perché sia fatta prontamente giustizia e soprattutto che si dia conto del risultato conseguito e che quindi i ricorrenti siano soddisfatti nelle loro attese. La vita quotidiana della Provincia emerge chiaramente e dettagliatamente da questi dispacci, il cui fondo archivistico assume così un rilievo considerevole, data la mancanza di altre fonti coeve.

CALABRIA ANTICA Rubrica di *Domenico Coppola*

Calabria ultra del secondo pacci della Regia Udienza

PARTE II°

Regia Udienza di Calabria Ultra – Dispacci – Registro 13/27 (ex 1057) – Anno 1778 – Foglio 139*/recto*

A) In vista dell'annessa supplica di Francesca Mazza di Serrastretta, in cui si duole che non possa aver giustizia contra il prete Don Pasquale Fazio, reo dell'omicidio del figlio della richiedente. Mi comanda S.M. dire a V.S.Ill.ma che con l'Udienza si informi sull'esposto e riferisca. E ritrovando vero il fatto, si assicuri della persona del reo. Napoli, 25 aprile 1778. Carlo De Marco. Signor Preside e udienza di Catanzaro.

Exequatur et super suspectis Maiestati sue fiant diligentiae et…[1] ad finem providendi super integrali exequtione prescritti. Catanzarij, die 4 mensis maij 1778. Cornè – Paschali – Origlia – Vidit Fiscus - Prota secretarius.

[Stessa segnatura] Foglio 139/*verso*

B) Con l'ingionto memoriale implorando dal Re la città di Terranova in cotesta provincia gll' ordini opportuni a ciò si obligassero quei Monaci Celestini ed Agostiniani, come le Monache di essa città, contribuire la nota rispettiva alle loro rendite, come contribuiscono quei benestanti cittadini, per terminare l'incomingiato stabilimento di quella pubblica strada, di Suo Real Ordine lo rimetto a V.S. Ill.ma, a ciò l'Udienza faccia relazione. Napoli 24 Aprile 1778. Giovanni Goyzuetta. Signor Preside di Catanazaro.

Exequatur fiant diligentiae et …[2] ad finem referendi Sue Maiestati occurrentie. Catanzarij die 4 mensis maij 1778. Cornè – Paschali – Origlia - Vidit Ficus - Prota secretarius.

[Stessa segnatura] Foglio 164/*verso* – 165/*recto*

C) Signori e Padroni Oss[ervandissi]mi. Rappresentandomi il Sindaco di Borrello gli eccessi di Fr. Vincenzo Protospataro specialmente nell'intrigarsi con iscandalosa ingerenza in affari secolareschi e cagionarvi scandali e scismi, prevenni alle Signorie Vostre con mia lettera dè 27 del passato marzo, che ritrovandolo sussistente s'insinuassero in nome di questa Delegazione della Real Giurisdizione al Provinciale che allontanasse dal prefato Convento il detto frate non meno per propria di lui mortificazione che per evitare le male soddisfazioni di quei cittadini, e i disordini che ne potevano derivare. Dalla relazione delle Signorie Vostre dè 27 del passato mese rilevo aver'eglino verificato l'esposto e fattane la insinuazione al Provinciale. Ne rimango in intelligenza con approvazione e quando il Padre Provinciale non abbia tale insinuazione ancora adempiuta, potranno egleno ripetergliela per la debita osservanza, nonostante la lettera da me spedita il dì primo di questo mese, prima di prevenirmi l'anzidetta loro relazione. E mi raffermo delle Signorie Vostre. Napoli il dì 7 di maggio 1778. Affezionatissimo Servitore obbligatissimo il Cavaliere Vargas Macciucca. Alli Signori della Regia Udienza di Catanzaro.

Exequatur et renovetur insinuatio per epistolam. Catanzarij die vigesima septima mensis maij 1778. Cornè - Paschali – Origlia – Prota secretarius.

[Nota di segreteria] "Con la posta della corrente settimana sono pervenuti in questo Regio Tribunale li seguenti Reali dispacci che portano la data de 23 maggio 1778".

[Stessa segnatura] Foglio 165/*recto*– 165/*verso*

D) Francesco Antonio Ranieri di Centrache perché si castighi Domenico Ermogida carcerato omicida [sic!] di suo fratello ad onta delle protezioni che gode, ha posto al Re il ricorso che mi comanda rimettere a codesta udienza affinché faccia prontamente tutto ciò che in giustizia resti a farsi per lo esemplare castigo del reo rimosso ogni umano riguardo e dia conto dell'esito. Napoli 23 maggio 1778. Carlo De Marco – all'Udienza di Catanzaro.

Exequatur et Dominus Curiae localis auditus prima die. Catanzarij die trigesima mensis maij 1778. Cornè – Paschali – Origlia. Viditr Fiscus - Prota secretarius.

[Stessa segnatura] Foglio 165/*verso*

E) Pietro Pellegrino di Cortale si duole che i suoi fratelli dopo aver occupata l'eredità abbiano cercato di farlo assassinare. Comanda il Re che codesta Udienza faccia pronta ed esatta giustizia o disponga che si faccia secondo le leggi e bisognando provvidenza superiore informi. Napoli 23 maggio 1778. Carlo De Marco. All'Udienza di Catanzaro.

Exequatur et certioretur suppluicans. Catanzarij die trigesima mensis maij 1778. Cornè – Paschali – Origlia – Vidit Fiscus - Prota secretarius.

[Stessa segnatura] Foglio 213/*verso* – 214/*recto*

F) Signori Padroni Oss[ervandissi]mi. In nome degli zelanti cittadini del contado di Borello mi si rappresenta che trovandosi nel contado predetto molte Congregazioni queste mandano in giro questuando in nome di essi nomi pii e di santi ed immagini senza che abbiano speciale Regale assenso per la questua. Ne rimetto alle Signorie loro il ricorso e lo prevengo di ordinare agli Uffiziali e fratelli di esse pie adunanze che si astengono della detta questua quando non abbiano speciale Regale permesso di poterla fare. E mi rappresento. Napoli lì di 28 di maggio 1778 di lor Signori Carulli[3]. Alli Signori della Regia Udienza di Catanzaro e Signori Governatori locali in solidum. Affezzonatissimo Servitore Obbligatissimo il Cavaliere Vargas Macciucca.

Exequatur registretur et exepiantur ordines cum inserta forma epistole et ita etc. Catanzari die quarta mensis julij 1778. Cornè – Paschali – Sanvinsenti – Origlia – Prota secretarius.

[Nota di segreteria] "Con la posta di ieri sono capitati li seguenti Reali dispacci che sono videlicet".

[Stessa segnatura] Foglio 214*/recto*

G) Giuseppe Citanna di Majerato chiede l'assicurazione per tutta la sua famiglia per aver accusato Giulio Balotta ed altri. Comanda il Re che codesta Udienza esegua gli ordini datile e curi la sicurezza del supplicante e dei suoi. Napoli 27 giugno 1778. Carlo De Marco. All'Udienza di Catanzaro.

Exequatur et Domino Regii Fisci…[4] deputato etc. Catanzarij die 4 mensis julij 1778. Cornè – Paschali – Sanvinsenti – Origlia – Prota secretarius.

[Stessa segnatura] Foglio 214*/verso*

[A margine vi è scritto
"Passato al Mastrodatti
don Luciano Petrosino]

H) L'annessa supplica di Don Vincenzo De Filippis di Tiriolo che importunato più volte e ultimamente da Tommaso Corrado, chiede castigarsi la calunnia, mi comanda il Re complicarla[5] a codesta udienza affinché esegua gli ordini datile e costandosi la calunnia, ne punisca esemplarmente l'autore. Napoli, 27 giugno 1778. Carlo De Marco - all'Udienza di Catanzaro.

Al medesimo Mastrodatti infrascritto con l'antecedente etc.

[Stessa segnatura] Foglio 214*/verso*

I) Si duole Pasquale Pezzi di Catanzaro di non trovar avvocato per la prepotenza di Don Tommaso Marincola. Il Re comanda che codesta Udienza proveda il supplicante d'onorato e abile difensore, né faccia sentir tale ricorsi. Napoli 27 giugno 1778. Carlo De Marco. All'udienza di Catanzaro.

Exequatur et certioretur supplicans. Catanzarij die 4 mensis julij 1778. Cornè – Paschali – Sanvinsenti – Origlia – Prota secretarius.

Abbiamo qui nove dispacci firmati nello stesso giorno in numero di sei da Carlo De Marco, che già conosciamo, due dal Goyzueta e due dal Vargas Macciucca.

Juan Asensio Goyzueta succede il 5 giugno 1761 a Giulio Cesare D'Andrea nella Segreteria di Azienda e Commercio. Muore il 17 settembre 1782 quando al Segreteria passa ad *interim* a Giovanni Acton.

Non conosciamo invece il Cavalier Vargas Macciucca, il quale non figura affatto nelle successioni verificatesi nelle Segreterie di Stato dal 1734 al 1806. Probabilmente firma al posto del De Marco.

Nel primo dispaccio troviamo una donna, Francesca Mazza da Serrastretta che si lamenta di non poter avere giustizia nei confronti del prete Pasquale Fazio, reo dell'omicidio del figlio. Il Re ordina che l'Udienza indaghi e riferisca e in caso di verità "si assicuri della persona del reo".

Nel secondo dispaccio vediamo che la città di Terranova con un memoriale invoca dal Re gli ordini opportuni a ciò che sia i monaci celestini e agostiniani che le monache della città contribuiscano in proporzione alle loro rendite come gli altri benestanti cittadini affinché venga portato a compimento il lavoro della pubblica strada. Nel rimettere il memoriale il Re chiede che l'udienza faccia relazione in merito.

Nel terzo dispaccio si parla ancora di scandali provocati da un ecclesiastico, il frate Vincenzo Protospataro. Se ne lamenta il Sindaco di Borello e già se ne era occupata l'autorità preposta la quale aveva interessato il Padre Provinciale perché allontanasse dal convento il frate in questione e ciò non tanto per il castigo in sé quanto per i disordini che ne potevano derivare. Se il provinciale non avesse ancora provveduto, occorreva sollecitarlo all'azione, anche se la Delegazione della Reale Giurisdizione si era già attivata in proposito prima di aver ricevuto al relazione della Regia Udienza.

Nel quarto dispaccio abbiamo tal Francesco Antonio Ranieri di Centrache il quale invoca la punizione di Domenico Ermogida omicida di suo fratello, nonostante le protezioni di cui questo gode. Viene rimesso all'Udienza il ricorso al Re che aveva fatto il Ranieri perché faccia giustizia in proposito "rimosso ogni umano riguardo" e dia conto dell'esito.

Nel quinto dispaccio vediamo Pietro Pellegrino di Cortale che si lamenta che i suoi fratelli, oltre ad essersi impossessati dell'eredità, abbiano cercato di assassinarlo. Il Re ordina che l'udienza faccia pronta giustizia e che in caso siano necessarie disposizioni superiori, ne informi.

Nel sesto dispaccio troviamo che i cittadini di Borello fanno presente che, essendo in zona molte congregazioni, queste mandano in giro questuanti senza speciale assenso reale. Rimettendo il ricorso all'Udienza si chiede di ordinare alle congregazioni di astenersi dalla questua senza permesso reale.

Nel settimo dispaccio Giuseppe Citanna di Majerato chiede protezione per tutta la sua famiglia per aver accusato Giuseppe Balotta e altri. Il Re comanda che l'Udienza curi la sicurezza del supplicante e dei suoi.

Nell'ottavo dispaccio c'è una supplica di don Vincenzo De Filippis di Tiriolo, il quale importunato più volte e calunniato da Tommaso Corrado, chiede che sia punito l'autore. Il Re comanda che, nel caso sia provata la calunnia, venga punito esemplarmente l'autore.

Nell'ultimo dispaccio troviamo tal Pasquale Pezzi di Catanzaro il quale si lamenta di non trovare un avvocato per la prepotenza di don Tommaso Marincola. Il Re comanda che l'Udienza procuri al supplicante un onorato e abile difensore il quale ascolti i suoi ricorsi.

Protagonisti dei nove dispacci sopra commentati sono semplici cittadini, comunità, religiosi ed autorità civili: tutti invocano giustizia contro soprusi, violenze, cattivi comportamenti e delitti. L'Udienza ne viene investita dal Re perché esamini i casi e faccia giustizia. Troviamo preti omicidi, ordini religiosi, che non vogliono contribuire alle spese comuni per lavori di pubblica utilità, frati che si ingeriscono in affari secolari provocando scandali, supplicanti contro autori di omicidi di familiari, usurpatori di eredità in famiglia con minacce di assassinio, frati questuanti senza permesso reale, gente che non si sente sicura in casa, persone calunniate ingiustamente, altre che non riescono a trovare avvocato per rispondere a prepotenze esterne.

Uno spaccato di vita variegata in una provincia sempre assetata di giustizia che vede nel Re il rifugio ultimo per i suoi malanni. L'Udienza ne viene investita e provvede sempre sollecitamente allertando gli organi subordinati.

Ci rendiamo sempre più conto dell'importanza di questa documentazione superstite per l'epoca, man mano che ne sfogliamo i registri e ne scorriamo i dispacci, i quali ci avvicinano tanto analiticamente alle necessità e ai bisogni delle popolazioni di quel periodo.

[1] Il termine abbreviato non è chiaro.
[2] Il termine abbreviato non è chiaro.
[3] Non è chiaro questo nome in questa posizione.
[4] Segue un termine illeggibile.
[5] Dovrebbe intendersi "inviarla in plico".

L'omicidio dimenticato del giudice Antonino Scopelliti

Giancarlo Caselli e Rosanna Scopelliti hanno presentato alla Fiera di Torino 2008 il libro "Morte di un giudice solo"

La Città del Sole Edizioni ha partecipato come di consueto al Salone del libro di Torino 2008, con le sue numerose novità, frutto di una intensa attività che ha visto nel 2007 la sua produzione incrementarsi con più di 50 volumi.

Tra queste, ha preso corpo l'interesse cinematografico con l'inaugurazione della collana *Lo specchio scuro. Cinema controluce*, con volumi dedicati a grandi del cinema italiano, Pasolini, Morricone, Tornatore, e con studi sul rapporto tra cinema e musica.

Le sue pubblicazioni, però, si caratterizzano, com'è noto, in particolare per l'impegno a favore della storia della Calabria e del sud. Dopo i successi degli scorsi anni con *Cinque anarchici del sud*, *Uno sparo in caserma*, *Il sangue dei giusti*, presentato proprio al precedente Salone di Torino, a questa edizione della Fiera la casa editrice ha proposto in anteprima un altro volume che dà voce alle storie negate del meridione d'Italia: ***Morte di un giudice solo. Il delitto Scopelliti*** del giornalista **Antonio Prestifilippo** torna a focalizzare l'attenzione sull'omicidio del giudice Antonino Scopelliti, magistrato reggino della Corte di Cassazione, assassinato il 9 agosto 1991 nel suo paese natale, alle porte di Reggio Calabria. Un assassinio presto dimenticato, oscurato dalle terribili stragi dell'anno successivo in cui persero la vita i giudici Falcone e Borsellino, e ad essi collegato. Scopelliti doveva sostenere la pubblica accusa al maxiprocesso alla mafia siciliana, istruito dai due magistrati siciliani. Dietro il suo omicidio c'era il patto di ferro tra Cosa Nostra e 'ndrangheta, all'interno della quale si consumava da tempo una sanguinosa guerra tra cosche cui paradossalmente proprio quell'assassinio "eccellente" pose fine.

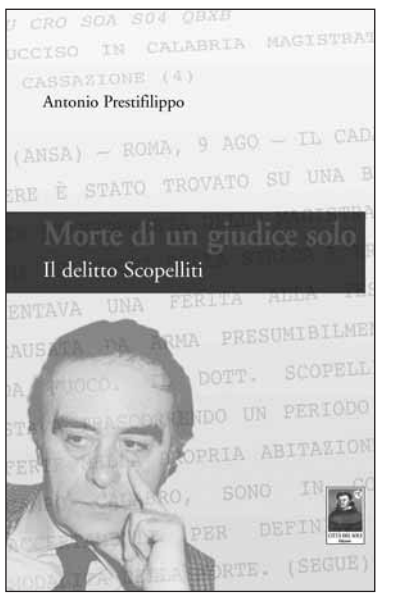
Presentazione del libro "Morte di un giudice solo. Il delitto Scopelliti". Da sinistra, Stefano Morabito, Antonio Prestifilippo, Rosanna Scopelliti, Giancarlo Caselli, Franco Arcidiaco.

Una pagina della storia italiana più recente che il giornalista Antonio Prestifilippo, allora inviato de "Il Mattino", ricostruisce minuziosamente, raccontando i rapporti di forza, gli intrecci e gli esiti di una stagione criminale che l'Italia sembra aver ignorato, rendendosi conto solo oggi che la 'ndrangheta calabrese è diventata l'organizzazione criminale più potente.

Di Antonino Scopelliti si è tornato a parlare all'improvviso, perché la giovane figlia del magistrato ucciso, Rosanna, ha deciso di tornare in Calabria e coltivare qui la memoria del padre, sulla scia della speranza di un rinnovamento che il movimento dei Ragazzi di Locri ha suscitato.

Questo libro giunge, quindi, a suggellare il ricordo di un magistrato onesto e schivo, patrimonio della Calabria e d'Italia.

La Città del Sole ha presentato il volume in anteprima al Salone del libro di Torino 2008 venerdì 9 maggio alla presenza di **Rosanna Scopelliti**, del Procuratore della Repubblica di Torino **Giancarlo Caselli**, del docente e saggista Stefano Morabito e dell'autore.



Gli altri appuntamenti della casa editrice si sono svolti invece presso lo stand della Regione Calabria che anche quest'anno ospita gli editori calabresi. Qui hanno avuto luogo tra sabato e domenica mattina due incontri, per la presentazione del romanzo ***La libertà rubata*** di Pasquale Ippolito e del volume ***Il Vangelo secondo Matera*** di Domenico Notarangelo.

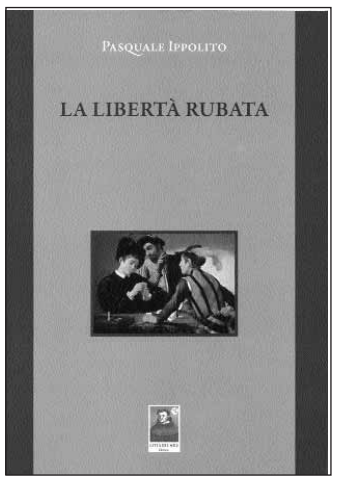
La Matera di Pasolini

Domenico Notarangelo
Il Vangelo secondo Matera
pp. 116 - € 20,00

In questo volume il fotografo e giornalista Domenico Notarangelo racconta l'esperienza che lo vide protagonista di un rapporto di amicizia e di collaborazione con Pier Paolo Pasolini. La sua testimonianza aggiunge nuovi particolari sul pensiero e sulla sensibilità del grande regista, proponendo anche una lettura nuova e ardita della città dei Sassi che ospitò le scene più importanti della passione, morte e resurrezione di Gesù: Matera appariva quarant'anni fa come una nuova Terra Santa, avendovi Pasolini trovato quel che aveva cercato invano in Palestina. Fra le grotte dei Sassi, invece, resisteva ancora la grandiosità del paesaggio biblico delle predicazioni di Cristo, c'erano anche la luce e i suoni di Gerusalemme, e soprattutto esistevano i volti fra i quali Gesù camminò e ai quali si rivolse duemila anni prima per predicare il nuovo verbo. Insomma, approdandovi per girare il suo "Vangelo", Pasolini candidava Matera al nuovo ruolo di Terra Santa. E infatti il suo film aprì la strada ad altri registi che nei decenni successivi arrivarono ad ambientarvi film sui temi biblici. Come Mel Gibson che quarant'anni dopo ha ricalcato le orme di Pasolini girando sugli stessi luoghi materani "The Passion". Notarangelo non c'era sul set del regista americano, non volle esserci per scelta, forse per non contaminare la purezza e l'intensità della memoria che aveva custodito nell'anima per così lungo tempo. Ha preferito raccogliere la testimonianza di quell'esperienza dalla voce di suo figlio Antonio che collaborò con Gibson. E dalle foto scattate dal figlio e dai collaboratori della Blu Video ne ha scelto alcune per accostarle in questo libro alle sue del 1964: non per accendere paragoni o per marcare le differenze, ma per datare due epoche molto diverse fra loro. Con testi critici di Antonello Tolve e Alfonso Amendola e l'intervista che lo stesso Notarangelo fece ad Enrique Irazoqui, il Cristo di Pasolini.

Una città senza libertà

Pasquale Ippolito
La libertà rubata
pp. 186 - € 14,00

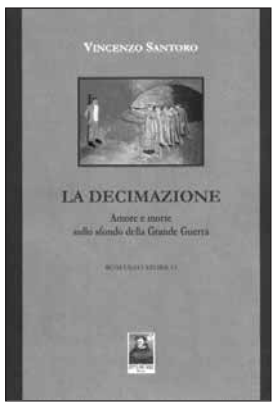


L'epopea di una famiglia mafiosa e la storia di una città soffocata dal malaffare e dalla corruzione. Un luogo immaginario che potrebbe corrispondere ai tanti luoghi del nostro Paese dove impera un sistema di criminalità feroce, tra l'acquiescenza dei tanti e il coraggio di pochi. Un sistema che ha nome 'ndrangheta.

Pasquale Ippolito, presidente della Corte di Assise di Reggio Calabria, ha deciso di raccontare la storia degli ultimi trenta anni della città dove vive ed opera attraverso la forma del romanzo. Partendo dalla Rivolta del 1970 per il capoluogo di regione, individuata come l'inizio del processo di decadenza della città, il racconto segue le vicende di un potente e noto clan mafioso che riuscì ad imporsi nel controllo di quell'area e nel traffico di droga che da qui aveva il suo punto nevralgico di smistamento per l'Italia e per l'Europa. Vicende personali e fatti legati alla cronaca criminale si intrecciano nel complesso tessuto narrativo che alterna eventi reali a fatti immaginari, personaggi inventati e veri protagonisti della nostro passato più recente. Il quadro che viene delineato è un ritratto a tinte fosche di una città di provincia che si trova ad essere teatro di un'escalation criminale che porterà al consolidamento della mafia più potente dei nostri giorni.

L'autore sceglie di non nominare mai la città dello Stretto e la Calabria, indicate con semplici lettere. L'espediente narrativo indica non una volontà di celare il reale scenario della narrazione - i riferimenti sono fin troppo chiari - ma una sorta di ironia appena accennata, visto che i fatti che racconta sono stati e sono tuttora sotto gli occhi di tanti che scelgono di non vedere e non sapere.

La Brigata Catanzaro nella I guerra mondiale

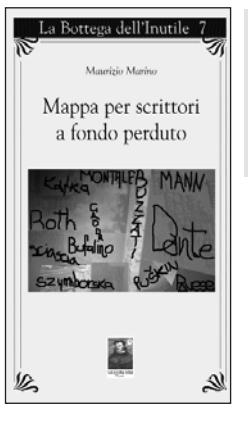


Vincenzo Santoro
La Decimazione
Amore e morte sullo sfondo della Grande Guerra
pp 142 - € 9,00

Stefano Manduso è un giovane ufficiale della "Brigata Catanzaro" che, abbandonati gli studi e la sua città d'origine, partecipa con slancio patriottico alla Prima guerra mondiale. All'iniziale entusiasmo, frutto anche di romanticismo e di grandi ideali, si contrapporrà, col passare del tempo, il vero volto della guerra, fatto di crudeltà ed orrore, che gli consentirà di attuare una profonda, ma lacerante, maturazione interiore. Gli ordini assurdi, gli assalti suicidi, la dura vita di trincea, le esecuzioni sommarie si mescoleranno, giorno dopo giorno all'eroismo ed al coraggio dei singoli. La storia d'amore con Betta e l'amicizia profonda con Giovanni, troveranno poi la loro evoluzione nelle aride e brulle pietraie del Carso, ove si infrangeranno i sogni e le speranze giovanili.

«In realtà – afferma l'autore nella premessa – oltre agli orrori tipici di una guerra di trincea, fatta di stenti e privazioni d'ogni tipo e di eroici, quanto inutili, assalti alla baionetta, ove la possibilità di sopravvivenza era minima, è doveroso, ricordare quegli uomini, dimenticati da tutti, che furono passati per le armi a causa di un rigidissimo sistema repressivo e disciplinare che provocò oltre mille fucilati (su quattromila condanne a morte comminate dai tribunali di guerra) di cui più di trecento senza regolare processo, ma a seguito di esecuzioni sommarie, ed i giustiziati tramite decimazione furono parecchie decine».

Vincenzo Santoro (Catanzaro, 1964) è avvocato, lavora presso un grande gruppo industriale privato. Studioso di storia e di aspetti inerenti la giustizia militare e il diritto umanitario nei conflitti armati, in qualità di ufficiale della Riserva selezionata dell'Esercito italiano, riveste il grado di Capitano de Corpo di Amministrazione e Commissariato. È uno dei soci fondatori dell'Associazione culturale "Calabria in Armi" finalizzata alla ricerca storico-militare.



Maurizio Marino
Mappa per scrittori a fondo perduto
pp. 96 - € 10,00
La bottega dell'inutile

Una mappa dovrebbe fornire sempre sane e precise indicazioni su terre percorribili; una mappa dovrebbe rappresentare un rimedio alla scriteriata fuga delle vie a raggiera sui destini degli uomini; una mappa dovrebbe fare da spartiacque tra il possibile e lo sconveniente.

Ma questa *Mappa* dà poche chances di ancoraggio, lascia barcollanti dentro questa società *poltiglia*, dentro questo mondo bambino, dentro miriadi di possibilità, dentro saliscendi da voltastomaco: è la proiezione di quel senso di precarietà delle cose che già grava come un macigno contro il futuro di speranza degli individui.

In uno stile breve, sincopato, eppure enfatico e funambolico, questi pezzetti di mondo precario e fuggevole, incastonati dentro una scrittura di forte impatto iconico, di immediata risonanza acustica e visiva, l'autore ha giocato con le parole reinventandole per barlumi, per analogie, per ossimori, per sinestesie, per stati di grazia, per ironiche visioni; con una forza comunicativa che accompagna i-lettori-aspiranti-scrittori a ridosso di quel "mondo in affitto", di quel sentiero ondivago e sconsolato in cui letteratura e cronaca, vita vera e *second life*, gente famosa ed emeriti sconosciuti, prosa e poesia, puntatori su barre scorrevoli di un blog e pagine *sfriculiate* di un libro convivono nell'indissolubile giogo-gioco della più autentica narrazione *a fondo perduto*.

Vincenzo Giglio
Una caramella al limone
pp. 172 - € 10,00
La bottega dell'inutile

"Abbi pazienza, amico mio, ma di quale logica parli? Chi l'ha stabilito questa logica? Una delle cose che imparerete, se avrete la pazienza di ascoltarmi fino in fondo, è che di logiche ce ne sono tante e non è affatto detto che quella della maggioranza sia la migliore".

Dal magistrato reggino Vincenzo Giglio, un racconto ai confini della realtà, dove il lettore sembra perdersi tra mille ipotesi, per scoprire forse alla fine che nessuna di esse è vera. Un esperimento narrativo inusuale per lo scrittore, già autore de "Il politico", che sceglie di cimentarsi oggi con una trama dai riflessi surreali, dove il protagonista, individuo bizzarro e bislacco, si trova impelagato in una vicenda noir, con il ritrovamento del cadavere di una donna di origine bielorussa. Tra ricerche improbabili dell'improvvisato detective e una sorta di storia d'amore parallela con un'affascinante e temibile donna, Sofia, si dipana la storia, narrata con uno stile piano, chiaro, che contrasta con la trama oscura dai contorni volutamente sfumati. Realtà o finzione, verità o immaginazione? La domanda accompagna dall'inizio alla fine. La bravura dello scrittore è di tenere inchiodato il lettore per tutto il corso del libro, conducendolo fino al finale a sorpresa.

Le terre infrante, cronaca di una tragedia

Il terremoto del 1908 descritto dal giornalista francese contemporaneo Jean Carrère

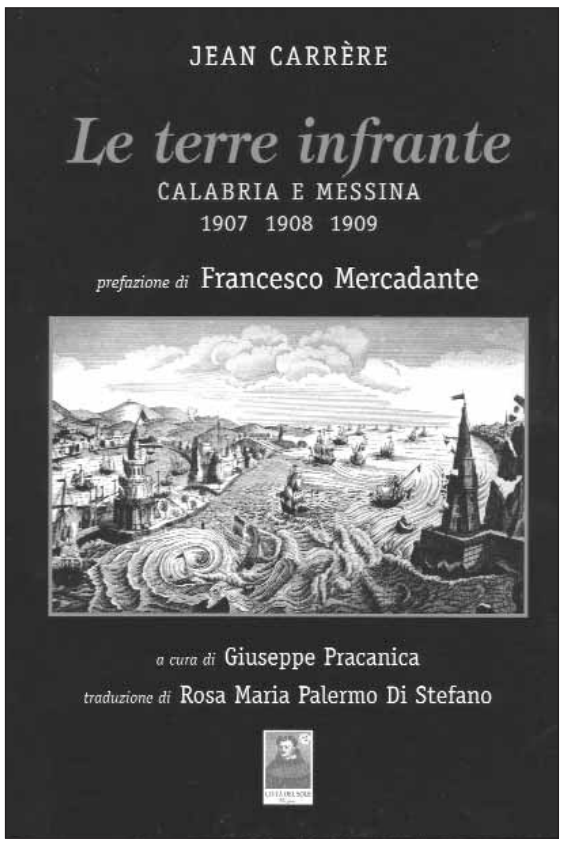
Jean Carrère
Le terre infrante
pp. 180 - € 18,00

Una eccezionale testimonianza diretta dei terremoti che sconvolsero la zona dello Stretto di Messina agli inizi del Novecento da parte di un giornalista francese dell'epoca che si recò personalmente a visitare le "terre infrante", Reggio Calabria e Messina e i paesi limitrofi. Con la Prefazione di Francesco Mercadante e la traduzione di Rosa Maria Palermo, il volume a cura di Giuseppe Pracanica viene dato alle stampe nell'anno del centenario del sisma che sconvolse la zona dello stretto.

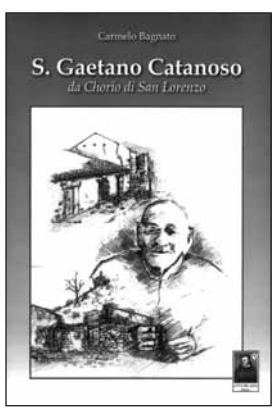
Scrive Giuseppe Pracanica, Presidente dell'Istituto Novecento, nella prefazione: «Il prof. Francesco Mercadante, nel 1958, nella introduzione al volume "Il terremoto di Messina. Corrispondenze, testimonianze e polemiche giornalistiche» che aveva curato su richiesta del prof. Salvatore Pugliatti, allora Magnifico Rettore dell'Università di Messina, scriveva "per una visione più larga, organica e dibattuta degli orrori e delle perversioni criminali dilaganti sulle rovine di Messina, conviene affidarsi a J. Carrère. La terra tremolante, miniera di "fatti" entrati poi nella leggenda". E poi affermava "per la parte che riguarda il terremoto del 1908, J. Carrère ha trasfuso nel libro un diario giornalistico vario, denso vivace, sostanzialmente affine, insomma, nel contenuto e nel disegno alle disperse pagine da noi raccolte. Le scene più risapute e raccontate del terremoto ci sono giunte attraverso le sue annotazioni, per il semplice fatto che il suo libro, rispetto ai giornali, a parte ogni altro merito, aveva quello preziosissimo di essere più accessibile».

Si possono leggere nel volume pagine molto suggestive che descrivono lo sgomento e l'orrore per la terribile tragedia: «Non sapete com'è arrivata la notizia? Ci dice un segretario di gabinetto, ecco: è veramente tragico. Si crede che il comandante di vascello Passino, che aveva la direzione delle squadriglie di torpediniere, sia morto. Allora il suo secondo, il capitano di corvetta Cerbino, comandante della torpediniera *Spica*, quando ha visto ogni comunicazione con il continente tagliata, ha avuto l'idea di inviare altre tre torpediniere verso la Calabria, per telegrafare al suo ministero. Una di esse, il *Serpente*, arriva a Villa San Giovanni: tutto è sconvolto. Ora la consegna è formale: bisogna informare Roma ad ogni costo. L'ufficiale che comanda, senza perdere tempo, gira a nord-ovest, verso Cannitello. Rovine, fili tagliati! Raggiunge Scilla. Rovine! Raggiunge Bagnara. Rovine! Punta su Palmi. Rovine! Infine si spinge a Nicotera ed è là che ha inviato il suo dispaccio a mezzogiorno e mezzo. Ma i fili funzionavano così male che esso è arrivato al ministero soltanto dopo le cinque e tre quarti. È tutto».

Jean Carrère dalla Provenza, dove era nato nel 1870, si trasferì giovanissimo a Parigi per studiare, divenendo, ben presto, il capo della gioventù studentesca del Quartiere latino. Sévérine, una scrittrice allora molto nota, così lo descriveva sul Gil Blas: "viene a trovarmi un giovane, quasi adolescente, con i capelli lunghi ed i baffi appena accennati, che con voce dolce pronuncia parole terribili, e che minaccia di sconvolgere l'avvenire, e di sostituire la letteratura seduta con quella a cavallo". Infatti Carrère gridava ai quattro venti che lo scrittore, il poeta debbono essere uomini d'azione, sempre e non rimanere "testimoni inoffensivi, rinchiusi nel loro studio dietro i propri libri". Le sue corrispondenze lo fecero conoscere in tutta Europa, ma colpito da quella che allora si chiamava la febbre del Transvaal, andò in Italia, a Napoli. Appena Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao, che dirigevano il Mattino, seppero che Carrère si trovava lì lo invitarono a collaborare al loro giornale. Prendendo spunto dalla morte di Verdi, con uno scritto nobilissimo, intitolato Mediterraneo, rilanciò la necessità di un avvicinamento tra la Francia e l'Italia. Nel 1903, ritornato a Parigi, organizzò la festa che la stampa francese offrì, nelle sale del Caffè Riche, alla stampa italiana, in occasione della visita di Vittorio Emanuele III. Nel 1904, invitato da Scarfoglio, Carère torna a Napoli, per trasferirsi a Roma quando, nel 1906, Temps lo nomina corrispondente da quella città. Nel 1907 accorre in Calabria, colpita dal terremoto, per poi ritornarvi quando ad essere colpite sono Reggio e Messina. E queste sue esperienze ha trascritto nella sua *La terre tremblante*, che ha la dolcezza e la potenza di un poema. Nel 1911 recatosi a Tripoli, per seguire l'impresa italiana, rimase ferito in un attentato perchè amico dell'Italia. Al suo ritorno venne accolto trionfalmente sia a Napoli che a Roma, dove si stabilì definitivamente fino alla morte.

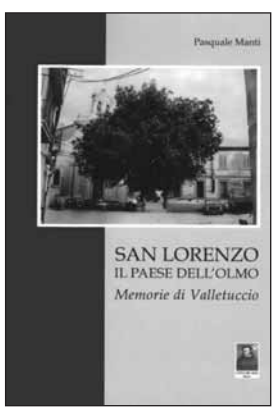


Carmelo Bagnato
S. Gaetano Catanoso
da Chorio di San Lorenzo
pp. 278 - € 15,00



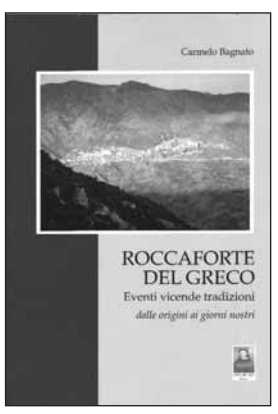
La vita del Santo Padre Gaetano Catanoso, canonizzato il 23 ottobre 2005, s'intreccia con la storia del suo luogo d'origine, Chorio di San Lorenzo, piccolo paese della provincia reggina, e con quella dei suoi abitanti. Il Santo, morto nel 1963, ha speso la sua vita a favore degli umili, dei poveri e, soprattutto per l'educazione dei giovani. Con l'apertura di molti asili e strutture nella provincia reggina e con la creazione della Congregazione di Suore Veroniche del Volto Santo, Padre Catanoso si è guadagnato l'amore dei fedeli calabresi. Questo libro ricostruisce la sua vita e la sua opera, attraverso numerose fonti e accurate testimonianze, raccontando anche la storia religiosa e civile della provincia di Reggio Calabria.

Pasquale Manti
San Lorenzo Il paese dell'olmo
Memorie di Valletuccio
pp. 152 - € 12,00



La storia del piccolo paese del reggino, San Lorenzo, incastonato nella bellissima vallata del Tuccio. Memorie storiche, religiose e civili, attraverso un'attenta ricerca documentaristica, compongono il volume di Pasquale Manti, un intenso omaggio alla sua terra e ai suoi abitanti. A partire dalle origini del paese, procedendo per le epoche normanna, sveva, angioina e aragonese, e attraverso il periodo borbonico per arrivare infine al Novecento e ai nostri giorni, il libro è una valida opera storica che si sofferma anche su elementi particolari, come le chiese, i monaci e i monasteri "Basiliani", i toponimi e i cognomi del luogo.

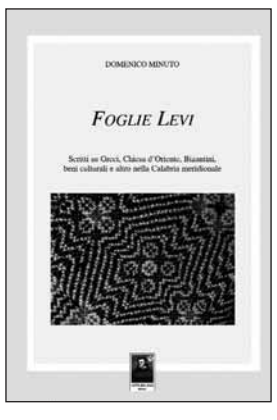
Carmelo Bagnato
Roccaforte del Greco
Eventi, vicende, tradizioni
pp. 212 - € 12,00



La storia civile e religiosa del paesino della provincia di Reggio, Roccaforte del Greco, situato nell'Aspromonte ionico, in posizione dominante sulla Vallata dell'Amendolea. Un prezioso passato, quello della comunità grecanica calabrese, per secoli vissuta in forte isolamento, viene ripercorso in questo volume che rappresenta una importante fonte di studio.

Carmelo Bagnato è autore anche di: *Reggio dalle origini al cristianesimo*, 1994; *Venerati e uomini illustri di San Lorenzo*, 2000; *San Lorenzo, note e memorie storiche*, 2000; *San Gaetano Catanoso di Chorio di San Lorenzo*, 2007.

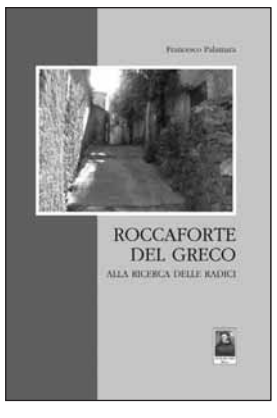
Domenico Minuto
Foglie Levi
Scritti su Greci, Chiesa d'Oriente, Bizantini, beni culturali e altro nella Calabria meridionale
pp. 400 - € 20,00



La più completa raccolta di scritti dell'insigne studioso calabrese Domenico Minuto. La Calabria nel periodo bizantino, le comunità grecaniche, i beni culturali della provincia reggina e altro ancora, in un volume che rappresenta una eccezionale testimonianza della storia calabrese nello spirito che contraddistingue l'opera dello studioso: "... tocca anche combattere il provincialismo, facendo opere di cultura semplici, ma rigorosamente controllate e realmente utili. Infatti, non significa niente avere un'importanza locale o nazionale o mondiale.

Significa tutto, invece, custodire la dignità di ciò che si è. Solo questa dignità, e nella misura in cui essa è limpida e genuina, ha significato nel dialogo di tutti gli uomini. E, come il granello di senape, è utilmente collocata in una missione universale".

Francesco Palamara
Roccaforte del Greco
Alla ricerca delle radici
pp. 176 - € 12,00



Il volume analizza la storia di Roccaforte del Greco, paese che si trova al centro dell'area grecanica della provincia di Reggio Calabria e che conserva una forte connotazione identitaria interessante da studiare e far conoscere.

Il libro ha il merito di ripercorrere con accuratezza e passione la storia politica e amministrativa, ma anche civile e religiosa di Roccaforte, dedicando ampio spazio alle attività economiche lì svolte, documentando il penoso fenomeno dell'emigrazione, e gli usi e i costumi del luogo. L'autore si sofferma anche sui personaggi più importanti ai quali il paese ha dato i natali, Giuseppe Tripepi, don Domenico Spanò, Marco Perpiglia e altri. Inoltre riporta due delle novelle greche di Roccaforte, racconti popolari trasmessi per lungo tempo solo oralmente.

Framco Zumbo
Il profumo della terra
pp. 128 - € 10,00

Dall'autore di Bella Gente, una nuova prova di poesie in dialetto calabrese, una raccolta che offre un ulteriore contributo alla conoscenza di una realtà umana ed ambientale che ci appartiene. Alcune liriche presenti nel volume sono state tradotte in lingua Greca di Calabria. Scrive Francesco Chirico nella introduzione: «La tematica affrontata è la più ampia, dimostrando nell'autore una spiccata capacità di osservazione della realtà sociale, oltre ad un'acuta e perspicace abilità d'introspezione analitica dell'animo umano con le sue debolezze, emozioni e slanci intuitivi; in una parola: la vita, nelle più ampie sfaccettature. Dal punto di vista stilistico, Franco Zumbo è anche, per questo verso, un tradizionalista, muovendosi sulla scia tracciata, nel tempo, dai classici vernacolisti, anche se non manca di una propria originalità. Il metro privilegiato è, infatti, il settenario alternato all'endecasillabo, a rima alternata o baciata, trattati con corretta applicazione con risultato di accattivante armonia oltre che di agevole effetto comunicativo.

Vibra in tutta la raccolta, la vena nostalgica per i valori di un tempo perduto, per la naturale evoluzione dei costumi, ma anche, evidentemente, per gli struggenti ricordi, nel comune sentire, dei tempi felici della fanciullezza e della gioventù. Complessivamente, ne risulta un quadro pulsante di vita paesana o rionale, con la scultura a tutto tondo di personaggi caratteristici e la descrizione di bozzetti di vita, tra il curioso e l'esilarante, ma anche malinconiche riflessioni sulle debolezze umane, aspirazioni deluse e sentimenti infranti, argomento di ogni poeta che rifletta sull'avventura esistenziale».

ICAR S.R.L.

CONCESSIONARIA

FIAT

Benedetti

CON LA FIAT
DAL 1916

Via Nazionale, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)
Tel. 096651070 - 096651078 - 096651079
Telefax 096657455

ASTECO INDUSTRIA

PRODOTTI TABACCHIERA

Stabilimento e Uffici
Viale della Siderurgia, 14
00040 Pomezia (Roma)
Telefono 06.9109735/745

Le migliori edicole le facciamo noi